



con il patrocinio del
Comune di Finale Emilia



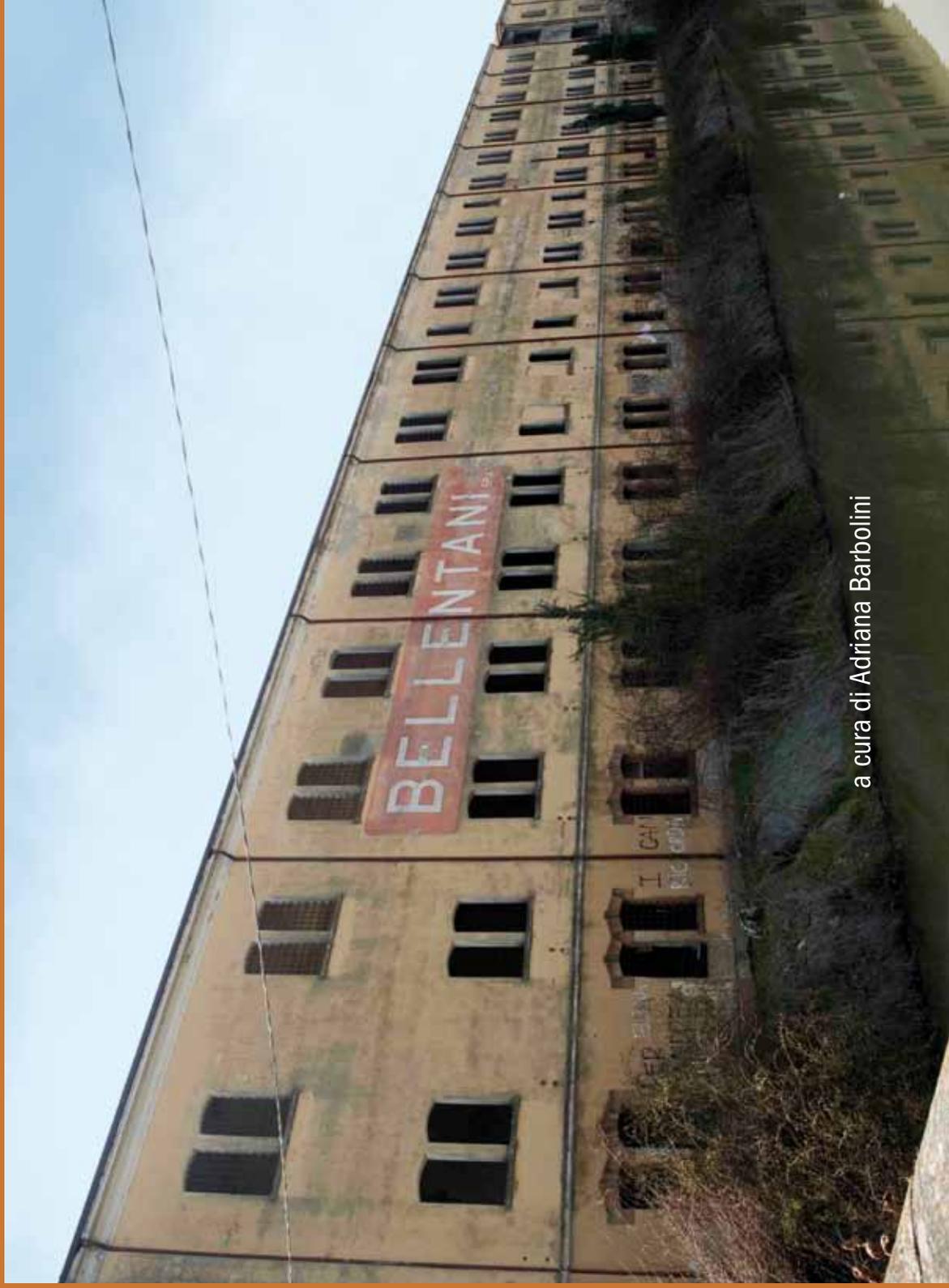
Legg SPI-CGIL Massa Finalese
SPI-CGIL Modena

UN MONUMENTO ALLE SPERANZE PERDUTE

STORIA NARRATA DEL SALUMIFICIO
SAMIS-BELLENTANI DI MASSA FINALESE



Adriana Barbolini è stata docente di Lettere nella Scuola Media Inferiore. Nel 2001 ha conseguito il diploma in Esperta in metodologie autobiografiche presso la Scuola Biennale di Formazione in metodologie autobiografiche della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR), fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio, di cui è collaboratrice scientifica. Avvalendosi delle metodologie autobiografiche ha condotto, nel corso degli anni, laboratori di scrittura, corsi di formazione, ricerche e ha curato volumi dedicati alla raccolta di storie di vita. Dal 2011 collabora con lo SPI-CGIL di Modena per il progetto "Memoria".



a cura di Adriana Barbolini

UN MONUMENTO ALLE SPERANZE PERDUTE | STORIA NARRATA DEL SALUMIFICIO SAMIS-BELLENTANI DI MASSA FINALESE

A.Barbolini

UN MONUMENTO ALLE SPERANZE PERDUTE*

STORIA NARRATA DEL SALUMIFICIO SAMIS-BELLENTANI DI MASSA FINALESE

a cura di Adriana Barbolini

Copyright 2012

Tutti i diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, sono riservati.

UN MONUMENTO ALLE SPERANZE PERDUTE.

Storia narrata del salumificio Samis-Bellentani di Massa Finalese

Si ringraziano per la gentile collaborazione:

Luisa Zuffi Segretaria generale SPI Modena

Liviana Branchini SPI Zona Mirandola

Lega SPI di Massa Finalese

Angelica Barberini, Margherita Beggi, archiviste

Biblioteca civica d'Arte "L. Poletti"

Fotomuseo Giuseppe Panini

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
in provincia di Modena

e quanti hanno reso possibile la realizzazione del volume.

In copertina: Il salumificio Bellentani oggi. Foto di Fausto Bertelli

Foto retro copertina di Fondo Bandieri RFM Panini.



con il patrocinio del
Comune di Finale Emilia



Lega SPI-CGIL Massa Finalese
SPI-CGIL Modena

* da una intervista

INDICE

Presentazione di Luisa Zuffi	5
Presentazione di Umberto Franciosi	7
Presentazione di Ferdinando Benati	9
Vicina e lontana di dott. Angelo d’Aiello	11
Samis-Bellentani Una Fabbrica, una Storia di Adriana Barbolini	13
La memoria istituzionale le carte d’archivio di Angelica Barberini e Margherita Beggi	17
I testimoni le immagini	23
Elenco delle raccoglitrice di storie di ex lavoratori e delle lavoratrici della fabbrica Bellentani di Massa Finalese	26
1 l’infanzia	27
2 la famiglia	35
3 la scuola	49
4 il lavoro	57
5 la politica	87
6 le operaie raccontate dagli uomini	109
7 Massa Finalese	117

Al testo è allegato un CD ROM che contiene la pubblicazione e le narrazioni complete.

Il Sindacato Pensionati Cgil ha fatto raccontare la storia della fabbrica "Bellentani" alle donne e agli uomini che lì hanno lavorato. Abbiamo ripercorso la vita in fabbrica con l'intreccio della vita delle persone, delle loro famiglie e del Paese: Massa Finalese. Leggerete la loro storia e vedrete come questa comunità sia stata coesa e forte, lo è anche oggi che la "fabbrica" non funziona più; i valori della solidarietà e della partecipazione a Massa Finalese vivono insieme e hanno saputo innovarsi.

La Fabbrica era la "nostra fabbrica" e tutti erano orgogliosi del suo buon funzionamento come oggi il Paese è il "nostro Paese" e tutti cercano di fare il proprio dovere per la comunità.

Con questa narrazione vogliamo anche dare valore al *lavoro* quello che permette alle persone di migliorare la loro condizione sociale: farsi una casa, fare studiare i figli... quello che a Massa con la "Bellentani" è accaduto. Nel *lavoro* ci sono le organizzazioni sindacali, c'è sempre stata la Cgil forte capace di contrattare più salario e migliori condizioni di lavoro, di ottenere la parità salariale fra uomini e donne; oggi per quei lavoratori e lavoratrici c'è lo Spi, il Sindacato della Cgil che rappresenta la condizione sociale degli anziani. A Massa Finalese la Lega Spi Cgil organizza oltre 820 donne e uomini in una popolazione appena superiore ai 4000 abitanti, ed è il frutto anche di quella fabbrica che anche durante la lotta contro la chiusura ha tenuto insieme il lavoro, i lavoratori, le lavoratrici e il Paese.

Luisa Zuffi

Segretario Generale Spi Cgil Modena

La storia della Bellentani può essere considerata la storia di una delle tante imprese manifatturiere che hanno fatto grande il nome della tradizione alimentare modenese in Italia e nel Mondo.

Altri prestigiosi marchi modenesi, che ancora vivono, hanno subito la medesima sorte della Bellentani. Fra i tanti prestigiosi marchi possiamo ricordare Fini di Modena che dopo 30 anni sta condividendo lo stesso destino. Marchi importanti, salumi e prodotti famosi, caduti nelle mani di grandi gruppi finanziari, che hanno cercato facili rendite nell'industria alimentare, con metodi manageriali spesso discutibili, che hanno dissipato ingenti capitali e risorse economiche, portando le aziende al collasso economico per essere poi chiuse, mentre i marchi continuano a vivere.

Con la fine economica della Bellentani non finisce però quell'esempio di comunità che, questa azienda, ha rappresentato per la CGIL di Modena. Possiamo affermare che la Bellentani è stato uno dei luoghi di maggiore elaborazione di cultura politica e sindacale che la categoria dei lavoratori dell'agroindustria modenese può vantare nella nostra Provincia.

Possiamo ricordare la Bellentani per le grandi lotte sindacali a difesa del proprio posto di lavoro, per la conquista della parità salariale tra uomini e donne e per le "conferenze di produzione" nelle quali si facevano i primi ragionamenti sulle filiera produttive: proiettarsi fuori dalle aziende, coinvolgendo le imprese agricole i distributori di allora (i bottegai).

Elementi di elaborazione e di rivendicazione sindacale che, dopo decenni, sarebbero ancora attualissimi nelle aziende di oggi, ma che fanno fatica ad affermarsi per il radicale cambiamento avvenuto nella composizione della forza lavoro all'interno delle aziende.

Le industrie alimentari, come le aziende agricole modenesi, sono radicalmente cambiate rispetto agli anni '60 e '70. La forza lavoro è composta da più etnie e l'organizzazione del lavoro è più frammentata e segmentata. Non è più possibile trovare un norcino specializzato in grado di macellare un maiale e di farne salumi. Si sono diversificate le professionalità, in alcuni versi impoverite, ma ne sono anche state create delle altre.

Oggi, pur in un contesto economico notevolmente diverso rispetto agli anni della Bellentani, peggiorato dalla devastante crisi economica iniziata nel 2008, nuove ingiustizie sociali, sfruttamento dei lavoratori si stanno verificando. Difficoltà si stanno registrando nel rinnovo dei contratti aziendali, sia nei contenuti economici che in quelli normativi. Come allora, anche oggi, è sempre presente il pericolo di essere facile preda delle multinazionali o dei grandi gruppi industriali che, senza scrupoli, sono a caccia di marchi per conquistare altre quote di mercato.

I lavoratori di oggi, occupati nelle attuali imprese alimentari modenesi, possono trovare in questo volume utili testimonianze dirette di chi ha vissuto un'epoca lontana, ma ancora estremamente attuale. Testimonianze che ci trasmettono l'importanza della comunità, del forte senso di appartenenza e della coscienza del ruolo e della collocazione sociale che si ricopre. Tutti elementi intrecciati fra loro dall'orgoglio di essere e di sentirsi operai. Questo è uno dei messaggi più forti che ci consegnano le compagne e i compagni della SAMIS Bellentani.

Umberto Franciosi
Segretario Generale
FLAI CGIL Modena

Nella mia lunga attività sindacale all'interno della CGIL dal 1952 al 1979, quasi un trentennio, il salumificio SAMIS-BELLENTANI è stata per me una importante esperienza e una scuola di formazione sindacale di grande rilievo.

Nel periodo 1964-1973 ero responsabile del settore alimentare per la Bassa Modenese, nonché membro della segreteria provinciale della FILZIAT-CGIL, oltre che segretario della Camera del Lavoro di Massa Finalese, poi della C.d.L. Di Finale Emilia.

La SAMIS-BELLENTANI è stata in primo luogo una azienda determinante per l'economia della zona e per l'occupazione che nel periodo di massima espansione ha raggiunto i quattrocento dipendenti, una azienda con una produzione di salumi altamente qualificata, con maestranze professionalmente capaci e fortemente sindacalizzate che hanno dato un forte impulso alle lotte per la conquista dei diritti dei lavoratori.

Significativa è stata la battaglia per la parità salariale femminile che ha avuto riflessi positivi anche sul piano nazionale. Lavoratori con Sindacati unitari al loro interno, sempre in prima fila nell'azienda per il rinnovo dei contratti per l'aumento dei salari, ma molto attente al miglioramento delle condizioni del lavoro, impegnati anche sul versante sociale nella difesa della pace, della costituzione, dei diritti democratici dei cittadini. Lavoratori animati da un forte spirito di solidarietà scesi a volte in manifestazione e in sciopero al fianco dei braccianti agricoli in lotta per conquistare qualche giornata di lavoro in più e salari adeguati.

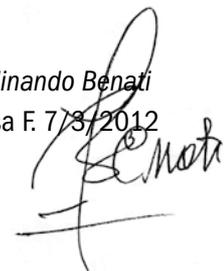
La SAMIS- BELLENTANI, passata prima al settore pubblico, poi venduta ad un privato, è stata chiusa nel 1980, in conseguenza di direzioni incapaci e perché il monopolio alimentare puntava ad investire in altri settori con maggiori profitti.

La chiusura e il licenziamento delle maestranze è stata contrastata da una dura battaglia dei lavoratori e dei loro sindacati: FILZIAT-CGIL, UILIA-UIL e FULPIA-CISL costretti ad occupare più volte la fabbrica determinando un' ampia solidarietà da parte della popolazione, delle forze politiche, delle istituzioni tutte, comprese quelle religiose.

La chiusura ha segnato una sconfitta per le forze del lavoro, una grave perdita per la nostra economia e per l'occupazione, dovuta all'incapacità del Governo di allora di difendere un importante settore come quello agro-alimentare e delle aziende valide e produttive.

I lavoratori e i loro sindacati sono usciti da quella vertenza con la schiena dritta, indicando progetti e soluzioni valide di sviluppo e con un esempio ed un impegno di lotta sindacale da non dimenticare.

Ferdinando Benati
Massa F. 7/3/2012



La ExBellentani o ExSamis, come tutti la chiamiamo, è una realtà molto vicina e presente nella nostra comunità. Per noi che non l'abbiamo mai vista all'opera è un gigante abbandonato lungo la strada provinciale che ci ricorda l'urgenza, ma anche la grande difficoltà, nel trovare una soluzione al problema di uno storico contenitore industriale rimasto lì così, dal giorno della sua chiusura ad oggi, senza una bonifica od un progetto di riutilizzo. L'edificio è bellissimo! A guardarlo ci racconta della primissima industrializzazione del Novecento, ha il fascino delle cose benfatte, solido, costruito come si faceva una volta, pensando che il futuro sarebbe stato eterno, che la fabbrica sarebbe andata avanti per sempre. È anche questo uno degli aspetti che ci fa pensare ad una cosa lontana: oggi il mondo è precario e con esso la produzione, il lavoro, i luoghi di lavoro sono transitori ed impersonali; la ExBellentani invece è durata quasi un secolo, ci sono entrate generazioni di ragazzini che da lì sono usciti anziani e pensionati, era un posto di lavoro – anzi il posto di lavoro – per tutta la vita per decenni e decenni. Pensiamo a cosa poteva essere Massa Finalese dagli anni '30 ai '50, cioè una realtà esclusivamente rurale: pensiamo cosa volesse dire “piantare” in quella realtà uno stabilimento da 300-400 posti di lavoro! La salvezza per le famiglie. La stabilità di un lavoro continuativo. Ancora oggi in tante famiglie di Massa si ricorda l'epoca della Bellentani e di come si facesse festa in famiglia quando un figlio o una figlia venivano assunti nella fabbrica. “Vicino” e “lontano” si mischiano nel considerare quella storia, così viva nel tessuto sociale massese cresciuto culturalmente e politicamente dentro quegli stanzoni alti e freddi. Fino alla generazione precedente alla mia i politici e i sindacalisti di Massa Finalese venivano tutti da lì dentro. Il modo di pensare della comunità si è formato lì dentro. Se Massa Finalese mantiene oggi un particolare senso di unità e di solidarietà è perché dentro a quella fabbrica gli uomini crescevano e si formavano gomito a gomito con gli altri e per quasi un secolo hanno trovato qualcosa che metteva ordine nella loro esistenza collettiva. Appunto la fabbrica. Punta avanzata delle conquiste sindacali e civili in provincia di Modena. Luogo forte di attrazione, ha per esempio condizionato il percorso di una ferrovia e di una stazione ferroviaria, ha modellato il territorio intorno a se. Oggi è impensabile progettare qualcosa, fra sei mesi non si sa cosa succederà! Un secolo fa una grande fabbrica metteva ordine – l'ordine novecentesco del lavoro – nelle nostre campagne per cambiarle profondamente e per sempre, e quella spinta a Massa Finalese non si è ancora esaurita.

dott. Angelo d'Aiello
Assessore alle Attività Produttive e
Sviluppo del Territorio
Comune di Finale Emilia

SAMIS-BELLENTANI | UNA FABBRICA, UNA STORIA



Nelle acque del canale che attraversa la prima periferia di Massa Finalese, a pochi chilometri dall'abitato, si specchia un edificio enorme il cui degrado non può che stupire: è quanto rimane della fabbrica del salumificio Bellentani, fondato nel 1936 e dismesso nel 1981, con la cessazione di ogni attività produttiva. *“Adesso, quando passo davanti allo stabilimento della Bellentani... mi viene il magone... tutto vuoto, lasciato andare... hanno preso tutto di tutto, non c'è rimasto niente, solo le mura, lo scheletro”*; *“La fabbrica adesso è in condizioni disastrose... Quando passo là davanti mi viene da piangere”*.

Circa trentadue anni dopo il momento infausto della sua chiusura, esce questo libro che ne vuole celebrare la vita.

Ci troviamo infatti di fronte a uno strano fenomeno: quanto più il corpo della fabbrica è andato degradandosi, tanto più nelle menti e nei cuori di chi vi ha lavorato e nell'intera comunità cittadina si è affermata l'esigenza di trovare un modo per testimoniare quello che la Bellentani è stata per Massa Finalese e per i paesi limitrofi. *“Alla Bellentani il rapporto fra compagni era molto buono perché eravamo veramente un sindacato e una famiglia unica, quindi mi sono trovato sempre bene. Inoltre era tutta gente del paese, grosso modo l'ottanta per cento era del paese, perciò ci si conosceva tutti dalla scuola materna, erano rapporti di amicizia che*

continuavano anche sul lavoro. Era una comunità che girava attorno alla fabbrica, era come una favola”.

È venuto allora naturale di pensare che il modo giusto per rispondere a questa esigenza sia la produzione di un libro e di una mostra chiamati a ricomporre un quadro esaustivo della vicenda.

Obiettivo del libro è quello di ricostruire la storia del salumificio prima SAMIS, poi SAMIS-BELLENTANI e infine Bellentani attraverso la raccolta delle narrazioni di coloro che vi hanno lavorato e che ne sono stati protagonisti: *“Raccontare la mia storia mi è piaciuto, mi è servito ad aprirmi, giusto cominciare dall’infanzia...”*. Il progetto ha richiesto tempo, la messa in campo di varie sinergie e la collaborazione di diversi enti, primi fra tutti lo Spi-Cgil di Massa Finalese e di Modena, che hanno offerto la loro organizzazione e reperito i fondi necessari anche per la ricerca d’archivio svoltasi in parte presso i depositi documentari di Massa e in parte presso l’Archivio Storico della Resistenza di Modena.

Ma altri due contributi sono stati tanto fondamentali per questa ricerca che senza di loro questo libro non esisterebbe: da una parte, quello di chi ha raccolto le storie e con grande dedizione e competenza le ha ricondotte a narrazioni coerenti e ricche di senso; dall’altra, quello di chi queste storie le ha narrate, regalando alla collettività le vicende di una parte importante della propria vita.

I racconti iniziano dall’infanzia: *“Della mia infanzia e fanciullezza ricordo in modo particolare la fatica di sbarcare il lunario, mio padre era bracciante e spesso, quando il maltempo rovinava il raccolto e le malattie uccidevano il bestiame, ci caricavamo di debiti ed eravamo costretti a cambiare di casa e di potere”*. E proseguono trattando della famiglia, di cui offrono quadri di vita remoti e oggi impensabili: *“Mi ricordo che la casa dove abitavamo era grande e abitata da altre sei famiglie. Noi abitavamo in due camere: un cucinotto e una camera da letto. Mio papà aveva tirato una tenda nella camera da letto, che era grandissima; da una parte dormivamo io, mia sorella, i nonni e la zia, dall’altra parte il papà e la mamma, lo spazio minimo per un letto”*. Ampio spazio viene poi dato alla descrizione del lavoro nelle sue mansioni e nelle sue procedure: *“Seguivamo tutta la lavorazione del maiale: macellazione, disossatura, preparazione degli impasti per il salame e per la mortadella. Macellavamo due volte la settimana e seguivamo tutte le operazioni. In tempo di guerra macellavamo anche per l’esercito”*.

Ma ciò che ha reso unica l’esperienza al salumificio Bellentani è stata l’appartenenza politica e sindacale che ha accomunato la maggioranza degli operai, fornendo loro un comune linguaggio e uguali intenti di partecipazione e di lotta. Per queste ragioni i successi ottenuti nei contratti, nelle agevolazioni salariali, nella qualità del lavoro hanno cementato con forza sempre maggiore la volontà e la partecipazione collettive nei confronti degli obiettivi di lotta: *“Appena andata dentro ricordo che avevamo fatto diciassette giorni di sciopero per il contratto aziendale. Eravamo tutti uniti, facevamo i picchetti”*; *“Di pari passo con il lavoro di fabbrica è incominciata la mia intensa attività sindacale e di partito, fino ad arrivare a essere responsabile sindacale della mia sezione”*.

In questi racconti la parola chiave dell’esperienza vissuta è “orgoglio”: orgoglio per il buon funzionamento del lavoro, orgoglio per la qualità dei prodotti, orgoglio per la professionalità raggiunta, ma soprattutto orgoglio per aver saputo lottare insieme, compatti nel sindacato ed aver ottenuto una serie di vantaggi nel lavoro. Il più significativo è quello di essere stati i primi a proporre e ottenere la parità salariale femminile: *“Abbiamo ottenuto parecchie conquiste all’interno, ma quella più importante di cui vado fiero è stata la parità salariale tra uomo e donna, prima fabbrica in Italia. Quando sono diventato responsabile sindacale, la paga della donna*

che guadagnava di più era inferiore alla paga minima degli uomini anche a parità di mansione”.

È a partire da questo stesso orgoglio che le storie del lavoro si intrecciano con l’etica personale: in particolare, viene ricostruito un mondo, non solo lavorativo, attraverso i ricordi di chi quel mondo ha modellato. Nel corso delle narrazioni è successo che memorie sedimentate e apparentemente dimenticate siano tornate – grazie al flusso della memoria e del discorso – vivide e puntuali.

E così il filo rosso che ne accomuna tanti aspetti porta a riflettere sul valore e sull’importanza del lavoro: *“Il magone più grande è che la mia professionalità non sono riuscito a trasmetterla agli altri ed è una cosa al limite del vergognoso perché il nostro modo di lavorare a mano... io ho dato soddisfazione a quelli che mi hanno insegnato e li ho anche superati per certe cose, ma dopo questa trasmissione di saperi è venuta calando, e mi dispiace di non aver dato ad altri i miei saperi, di non aver avuto la possibilità di trasmetterla agli altri”.* Ma si ragiona anche sull’importanza della vita associativa e di quella comunitaria nella costruzione dell’identità individuale e collettiva: *“È stato lì che mi sono formato, ho forgiato il mio carattere, la mia professionalità, lì si sono formate le mie convinzioni politiche e sindacali, lì ho rafforzato amicizie che durano tuttora”.*

Dai racconti emerge una storia corale che mette in luce come la vita della fabbrica abbia fortemente determinato la vita del paese: si andava tutti assieme a lavorare in bicicletta, tutti hanno potuto costruirsi la casa e, attraverso agevolazioni nell’acquisto degli alimenti, era favorito il risparmio. Inoltre, l’assunzione di molti giovani uomini e donne ha dato loro fiducia per il futuro. Il paese si è trasformato, sono sorte case, c’erano due teatri: *“Massa era un piccolo paese, ma c’erano due teatri, uno Comunale e uno della parrocchia e qualche bar”;* *“...quando fu tolto lo stabilimento c’era un reddito complessivo di due miliardi il mese, infatti se io ho una casa è perché l’hanno costruita i miei, io non ci sono riuscito”;* *“Quando ero piccolo Massa ha incominciato ad espandersi con l’insediamento di varie attività produttive che hanno portato prosperità ai vecchi e nuovi abitanti attirati dal lavoro sicuro”.*

Di forte impatto risultano le storie delle lotte sindacali, in una fabbrica ritenuta “covo di comunisti” dove però la proprietà andava orgogliosa delle proprie maestranze: *“Uno dei proprietari della Bellentani era Cavazzuti, un grande industriale. Quando andavo a trattare come responsabile della commissione interna, faceva delle urla da far paura, però alla fine trovavamo un accordo, perché era consapevole del nostro rendimento. Gli dicevano che aveva solo operai comunisti e lui rispondeva che operai come i suoi gli altri si sognavano di averli”.* Ed erano in effetti operai capaci sì di lottare all’estremo per i propri diritti, ma anche consapevoli del valore del proprio lavoro e della necessità di quella fabbrica per il bene del paese. Nei racconti sono stati ricordati da tutti gli scioperi per i diritti salariali, i picchetti, le proteste a Modena, a Roma, a Milano così come i successi ottenuti.

Così come il lungo periodo di benessere ha inciso sulla ricchezza e sull’unità sociale e sindacale, la vendita della fabbrica ha segnato un momento di svolta negativa perché nel tempo ha provocato la dispersione delle persone e la frantumazione del lavoro. Il passaggio dalla proprietà privata ad altre forme di conduzione, che sono state prima le Partecipazioni Statali, poi il passaggio a un altro proprietario privato (che, secondo le testimonianze, ha mirato soprattutto alla chiusura del salumificio) hanno portato nel 1980 alla cessazione dell’attività produttiva.

In questo caso, a nulla sono servite le lotte sindacali: *“Le nostre lotte le abbiamo sempre condotte in modo democratico e intelligente, isolando gli estremismi. Il nostro obiettivo era quello di continuare a produrre*

perché, se la fabbrica avesse chiuso, noi saremmo rimasti senza lavoro e i padroni avrebbero continuato a vivere sempre meglio di noi. Le proposte di gestione collettiva e le altre iniziative tendevano a mantenere aperta la fabbrica”; “E infatti le lettere arrivarono: duecento licenziamenti su quattrocento occupati! C'erano uomini grandi e grossi che piangevano come bambini. Occupammo dunque la fabbrica e continuammo la lotta per tre mesi”.

La storia dei passaggi di proprietà è narrata attraverso lo sconcerto di chi ha visto come a poco a poco veniva affossato il lavoro, erano disconosciute le competenze e annullate le lavorazioni di qualità: *“Nel 1960 la fabbrica venne acquistata dalla Montedison e cominciarono i grandi scontri. A far salami erano arrivati un ingegnere e un geometra!”; “...ci ricordiamo tutti di un ingegnere che venne a fare l'aiuto del direttore da Milano o Novara non ricordo, rimase poco, che durante la macellazione ad un certo punto andò vicino a un nastro di lavorazione dei lombi del maiale e chiamò uno che lavorava al banco e gli chiese come mai c'erano lombi con la coda e lombi senza coda, questo gli dovette spiegare che il maiale ha due lombi e una sola coda”.* Ma soprattutto rimangono vivide le immagini dei ripetuti momenti di lotta sindacale negli anni '70, quando la voce dei lavoratori seguiva i cortei, trascritta su manifesti e striscioni: *“Già nel '70 era stata tentata la chiusura della Bellentani, ma non ci sono riusciti, perché gli operai sono stati molto compatti, molto uniti. C'era una commissione interna di brava gente che ha impedito la chiusura, nell'81, invece, ci sono riusciti perché dopo sicuramente sono subentrate delle faccende politiche”; “Nel '70 la prima chiusura; per tre mesi abbiamo fatto delle belle lotte, con delle manifestazioni. Siamo andati a Modena e siamo andati a Roma. Per salvare la nostra azienda siamo andati a Roma accompagnati dall'onorevole Ingrao e avevamo montato una tenda per fare presidio davanti al Ministero del Lavoro: quando il Ministro del lavoro Gianni De Michelis ci ha ricevuto ha detto che potevamo rimanere lì davanti per tutto il tempo che volevamo, ma la Bellentani doveva e sarebbe stata chiusa a tutti i costi”.*

Infine ricorre più volte un interrogativo riferito a un aspetto per certi versi inquietante: come può essere successo che una fabbrica famosa, i cui prodotti d'eccellenza erano distribuiti anche su mercati esteri, oltre che in attivo economico, sia stata fatta fallire? Non ci si rende conto inoltre del perché siano stati resi inutili i piani e i progetti di salvataggio che erano venuti da più parti: nessuno è voluto intervenire, anzi alcuni avanzano l'idea che, dietro tutte queste manovre, abbia agito un movente politico generale. E si pensa a una volontà da inserire nel quadro della lotta tra le due grandi opposizioni politiche nazionali di quel periodo storico, la DC e il PCI: *“Già da allora si capiva che l'intenzione era quella di chiudere e fu la disgrazia più grossa che si poteva pensare. Ancora oggi non si riesce a capire il motivo della chiusura, perché una professionalità, una qualità dei prodotti così non si è vista mai da nessuna parte: è il cruccio che mi porterò fino alla fine, perché non si è mai riusciti a capire il perché”.*

Adriana Barbolini

LA MEMORIA ISTITUZIONALE | LE CARTE D'ARCHIVIO

Perché andare alla ricerca di fonti scritte, quando il libro nasce dalla valorizzazione della memoria personale e collettiva di chi ha lavorato nella ditta Samis-Bellentani e di chi ha vissuto e ancora vive a Massa Finalese? Cosa c'è di più evocativo e di più immediato dei ricordi, delle esperienze personali, delle parole e delle immagini che ne sono testimoni? Nulla, ma è la varietà delle fonti che permette di ricostruire il quadro storico complessivo di una situazione in cui vicende politiche, civili, economiche e culturali hanno avuto un forte impatto su tutto il paese di Massa Finalese e, di riflesso, sull'intera economia provinciale di Modena. Così l'interesse per una ricerca d'archivio è maturato mano a mano che i racconti e le testimonianze delle persone, che hanno lavorato alla Samis-Bellentani e che sono protagoniste di queste pagine, riportavano alla luce sensazioni e ricordi, sedimentati nel corso di lunghi anni passati a prestare la loro opera in quel luogo. E' sembrato allora sempre più rilevante poter avvicinare e confrontare tale memoria personale e volontaria con la testimonianza scritta delle carte d'archivio che confermano e riportano in vita, sia pur involontariamente, quei racconti, quelle testimonianze e quei luoghi.

La ditta Samis-Bellentani di Massa Finalese chiuse la propria attività agli inizi degli anni Ottanta; dai locali dismessi della fabbrica, tuttora visibili all'ingresso del paese, con ogni probabilità vennero rimossi, insieme alle macchine, anche gli incartamenti aziendali e le carte dell'archivio della ditta che al momento non è dato sapere dove si trovino: si è creato così un vuoto di documentazione che andava però superato. Mancando infatti l'archivio istituzionale della Samis-Bellentani, ci si è rivolti ad altre fonti storico-documentarie che hanno così messo in evidenza un particolare aspetto della sua storia: quello delle rappresentanze e delle rivendicazioni sindacali.

L'indagine sui fondi documentari non ha comunque la pretesa di completezza, ma si propone come uno dei possibili percorsi di ricerca storica.

Un passo verso l'individuazione di carte capaci di rievocare aspetti della vita interna alla fabbrica si è compiuto consultando il materiale conservato presso il Sindacato Pensionati Italiani (Spi) di Massa Finalese. Qui sono state raccolte carte relative all'attività sindacale interna alla ditta: si tratta in prevalenza di articoli di giornale, avvisi sindacali, convocazioni, cartelle personali, etc. I documenti, che coprono un arco temporale dal 1960 al 1980, non si presentano come un fondo organizzato, ma piuttosto come una miscellanea formata dall'aggregazione di carte di varia provenienza che sono state raccolte da un dirigente sindacale della CGIL che lavorava presso la ditta. Più strutturata è invece la raccolta di materiale fotografico, suddiviso in buste che riportano gli estremi cronologici e talvolta l'indicazione precisa dell'occasione ripresa negli scatti, in prevalenza cortei, scioperi e manifestazioni diverse.

La ricerca si è poi concentrata verso gli istituti modenesi che custodiscono documentazione contemporanea, in particolare l'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea di Modena. I fondi qui conservati sono circa 120 e tra i più interessanti ai fini di una ricerca sulla Samis-Bellentani c'è quello della "Federazione italiana lavoratori dello zucchero, delle industrie alimentari e del tabacco" (FILZIAT-CGIL), ente che nacque in occasione del V Congresso della categoria alimentaristi (Modena, 10-13 marzo 1960) e dall'unione della "Federazione Italiana Lavoratori Industrie Alimentari" (FILIA) con il "Sindacato Nazionale

Tabacchine”, con la “Federazione Italiana addetti Industria dello Zucchero e Alcool” e con altre organizzazioni settoriali minori.

Tale fondo, che comprende documentazione dal 1946 al 1977, è condizionato all'interno di 29 buste che riportano sul dorso la denominazione “Alimentaristi” e contengono fascicoli in parte originariamente organizzati dall'ente produttore, in parte creati nel corso del successivo riordino della documentazione. Il susseguirsi dei fascicoli rispetta la successione cronologica, ma spesso anche una distinzione di argomenti: alcuni incartamenti si riferiscono al settore delle conserve animali, altri a quello delle conserve vegetali, altri alla lavorazione dello zucchero, del vino, del tabacco, etc. Il materiale sedimentato riguarda complessivamente l'organizzazione di convegni, la preparazione di congressi, la pianificazione di scioperi e manifestazioni, nonché la ridefinizione dei contratti di lavoro.

E proprio analizzandolo, sono state individuate diverse carte relative all'attività sindacale interna alla Samis-Bellentani: si tratta in prevalenza di carteggio, volantaggio propagandistico e verbali delle operazioni elettorali per la nomina di commissioni interne, tipologie documentarie che si ritrovano in quasi tutte le unità esaminate. Tra i fascicoli e le carte analizzate si segnalano in particolare: “Conserve animali”: definizione delle qualifiche dei salumieri, tariffe lavorative degli operi (b.2, fasc.6); “Settore salumieri” e “Conferenza nazionale per le lavoratrici della CGIL”: carteggio e questionari sulla presenza delle donne nelle rappresentanze sindacali in fabbrica; “Salumieri, assicurazione e contribuzione sindacale” (b.3 fasc.19 e 24-25); “SAMIS”: regolamento di fabbrica, volantini propagandistici, miscellanea di documentazione sul problema dei lavoratori avventizi reclutati nei giorni degli scioperi, etc. (b.7, fasc.59); “Carteggio relativo al premio di produzione salumieri”, col verbale di accordo definitivo per la determinazione e fissazione della indennità di disagio presso lo stabilimento (b.12, fasc.99); “Carteggio relativo alle riforme sino all'annata 1972” (b.12, fasc.100); documentazione relativa alla “Vertenza Montedison-Alimont 1972-1973” (b.13, fasc.109); il “Verbale di accordo provinciale 2 ottobre 1962 salumieri” sul premio di produzione, la mensa, l'integrazione per malattia, le trattenute e l'orario di lavoro (b.14, fasc.3); l'intervento di un membro del Consiglio di fabbrica della Samis-Bellentani alla Conferenza nazionale della FILZIAT tenutasi ad Ariccia dal 12 al 15 novembre 1975 ed il fasc. “FILZIAT-Aziende SME-ALIVAR-EFIM-SOPAL” (b.15).

Di notevole rilievo sono le buste 19, 20 e 21 dedicate in gran parte alla “Vertenza Bellentani”, sorta in seguito alla decisione aziendale di licenziare duecento dipendenti su trecentottanta, decisione notificata il 22 gennaio 1970 dall'Associazione Industriali alle tre organizzazioni sindacali di categoria (FILZIAT-CGIL, FULPIA-CISL e UILIA-UIL), e motivata dalle difficoltà economiche che la ditta stava attraversando.

Nella busta 19, “Vertenze aziendali 1955-1970”, si trovano fascicoli di anni anche precedenti al 1970, che includono documentazione analoga a quella sopra citata. In particolare il fasc. “Bellentani spa - accordi particolari sul contratto di lavoro 1962-1971” contiene verbali di accordo per la produzione, per integrazione malattie e infortuni, per l'orario di lavoro, per la mensa, per l'indennità sostitutiva di vestiario e coltelli per addetti all'industria di salumi e delle carni lavorate della provincia di Modena; il fasc. “Assunzione operai 1965 - elezioni 1964” comprende relazioni e verbali della commissione d'inchiesta della Camera del lavoro di Massa Finalese nelle fabbriche e gli esiti delle elezioni della commissione interna alla Samis del 17 marzo 1964; un altro fascicolo analogo chiamato “Samis 1964-1968 - FILZIAT-CGIL” include materiale propagandistico, elenchi degli elettori e prospetti dei risultati delle elezioni delle commissioni interne alla fabbrica.

Con il fascicolo contrassegnato “1970”, comincia la sedimentazione di materiale dedicato alla vertenza sindacale cui sopra si accennava. Si tratta soprattutto di carteggio e volantinaggio relativo a scioperi e all’occupazione simbolica di alcuni municipi della provincia, tra cui quelli di Finale Emilia, San Possidonio, Concordia e della stessa Modena. Si segnala, in particolare, una lettera unitaria della FILZIAT, FULPIA e ULLIA indirizzata al presidente del Consiglio dei Ministri Mariano Rumor, per informare il Governo della preoccupante situazione dei lavoratori della ditta, e copia di una delibera della Giunta municipale di Modena del 5 maggio 1970 per l’erogazione di un contributo straordinario alle maestranze da stanziare tramite l’ECA di Finale Emilia. Il fasc. “Vertenza 1970-1971 Samis-Bellentani” contiene, tra gli altri documenti, una pubblicazione del primo maggio 1971, curata dall’Amministrazione provinciale di Modena e intitolata “Documenti sulla vertenza aziendale e sulla situazione economica della bassa modenese”, in cui sono state raccolte comunicazioni, mozioni e ordini del giorno che hanno sintetizzato l’attività del Consiglio provinciale di Modena, del comprensorio della bassa modenese, dei partiti e dei sindacati provinciali e nazionali e della Regione Emilia Romagna, con parte della corrispondenza con i ministeri per risolvere la situazione di crisi aziendale. Documentazione analoga a quella condizionata nella b. 19 è poi contenuta nelle bb. 20 e 21.

I giornali di fabbrica sono un altro tipo di documentazione interessante e particolare per comprendere le dinamiche interne della vita delle aziende: “Durante gli anni Cinquanta si sviluppa a Modena la straordinaria esperienza dei giornali di fabbrica. Nati per esigenze difensive di fronte alla smobilitazione delle aziende, ai licenziamenti, all’offensiva contro le Commissioni interne, divengono luoghi di elaborazione di una cultura operaia dai tratti sicuramente originali, riescono a coinvolgere tanti lavoratori e a fare conoscere le reali condizioni presenti negli stabilimenti”. Nel fondo della CGIL, conservato presso l’Istituto storico di Modena, c’è anche la serie dei giornali di fabbrica, che copre l’arco temporale dal 1949 al 1957 e che si trova condizionata nelle buste dalla 41 alla 50. L’ultima di tali buste comprende alcuni esemplari de “La voce del Salumiere - foglio interno delle maestranze della ditta S.A.M.I.S.”; più precisamente si tratta di cinque numeri del 1952 e di due numeri rispettivamente del 1954 e del 1955.

Il periodico si presenta come un piccolo “giornaletto al ciclostile” il cui scopo, definito a chiare lettere nell’introduzione redazionale del primo numero, era quello di offrire ai lavoratori della ditta uno strumento di espressione completamente autonoma, che consentisse di discutere dei problemi degli operai e della fabbrica e di scambiarsi i punti di vista, costituendo in questo modo “una libera tribuna aperta a tutti”. La prima pagina di ogni numero presenta il sommario degli articoli. Alcuni interventi sono dedicati alla discussione su grandi tematiche nazionali, non strettamente collegate alla vita interna alla fabbrica: si ricorda la giornata della liberazione nazionale (n.2, 1952), si discute sulla Convenzione di Londra (nn.2-3, 1952), si celebra il primo maggio (n.3, 1952), si scrivono pagine sull’antifascismo (n.4, 1952), etc. La maggior parte degli articoli ruota attorno a questioni sostanziali concernenti il lavoro operaio: si cercherà di seguito di fornirne qualche esempio prendendo a campione la prima annata perché più completa rispetto alle altre. Nella prima uscita, oltre all’intervento iniziale di presentazione del periodico, compare un articolo divulgativo sull’importanza delle elezioni della Commissione interna, definita come “organismo unitario eletto da tutti i lavoratori e che rappresenta tutti i lavoratori dell’azienda indipendentemente dalla loro ideologia politica e religiosa, iscritti e non iscritti ai vari sindacati” e il cui compito è quello di “esigere

il rispetto del contratto di lavoro, di tutelare gli interessi di tutti i lavoratori della fabbrica, [...] e di creare e di mantenere l'unità di tutti i lavoratori della fabbrica [...]". Altri articoli sono dedicati alla richiesta dell'aumento salariale e alle esigenze dei giovani, protagonisti di interventi specifici all'intero di vari numeri del periodico.

Nel secondo numero, uscito nell'aprile del 1952, si trova un articolo intitolato "Discutiamo sulla conferenza di produzione", definita "un dibattito generale di tutte le maestranze su tutto ciò che concerne la produzione dell'azienda [...] promossa dal Consiglio di gestione con l'intervento della Commissione interna e dei delegati di reparto eletti nelle assemblee preparatorie" a cui "partecipano pure tutti i lavoratori della fabbrica". Numerose sono le funzioni riconosciute come caratteristiche della conferenza di produzione: "portare la massa degli operai alla elaborazione dei programmi di produzione che si debbono realizzare nell'azienda", "sviluppare più vasti legami con i tecnici, i capi reparto nell'interno della fabbrica e con i bottegai e piccoli e medi produttori e agricoltori all'esterno della fabbrica", controllare i prezzi di produzione e migliorare gli impianti e i locali di lavoro allo scopo di "garantire al lavoratore un lavoro più sano, più decente e affinché non si abbiano a sviluppare quelle condizioni di lavoro per cui i lavoratori in poco tempo si rovinano la loro esistenza con malattie inguaribili, e perché deve diminuire il numero degli incidenti sul lavoro, causati dal fatto che le macchine non hanno i loro apparecchi di protezione". Lo spazio riservato ai giovani nello stesso numero è in parte dedicato al tema dell'importanza dello sport e delle attività ricreative: "Una giusta e sana esigenza di tutta la gioventù è lo sport e la ricreazione che permette a tutti i giovani e le ragazze di acquisire una più larga e sana educazione fisica e culturale. Anche nella nostra fabbrica noi giovani sentiamo l'esigenza di fare dello sport, ad esempio competizioni di calcio, di pallavolo, ping-pong, etc... Come del resto noi giovani abbiamo sete di imparare quindi sentiamo l'esigenza di una sala da ricreazione, che potrebbe essere arredata di dame, scacchi, e di una piccola biblioteca per acquisire anche capacità teoriche sul lavoro che si fa nello stabilimento stesso [...]".

Nella terza uscita del periodico, del maggio 1952, un articolo interessante è intitolato "Le lavoratrici in lotta per l'accorciamento delle distanze fra paghe maschili e femminili": in esso si sottolineano i profondi mutamenti avvenuti nel quadro complessivo della vita delle donne rispetto ai decenni passati evidenziando gli obiettivi già raggiunti: "la totalità delle donne percepisce la prima categoria; rinnovamento della mensa; rimodernizzazione di reparti; un ambulatorio medico nell'interno dello stabilimento; indennità di disagio nei lavori malsani"; e quelli ancora da conquistare: "accorciamento delle distanze fra paga maschile e femminile [...]; aumento di indennità di disagio e consumo degli indumenti di lavoro; alleggerimento dei lavori pesanti; rispetto della legge sulla maternità; lotta per la stipulazione dell'integrativo di categoria (contratto di lavoro) e per l'aumento dei salari [...]". La scottante tematica dell'uguaglianza nel trattamento economico di uomini e donne ritornerà anche nel numero successivo, attraverso considerazioni e rivendicazioni espresse nell'articolo "A pari lavoro, pari salario", in cui si sottolinea come eliminare tale disparità sia "una questione oltretutto di giustizia economica, anche morale".

Grande risonanza è poi riservata al "Congresso di categoria" dei lavoratori del settore alimentare che si sarebbe tenuto, a distanza di due anni dal precedente, il 4 maggio 1952.

"Abbiamo vinto!": è quasi un grido di gioia corale il titolo del primo intervento del quarto numero del 1952, uscito nel mese di luglio. La vittoria celebrata riguarda la conquista del "nuovo Contratto normativo

nazionale di lavoro, che prevede un miglioramento del 60% sullo straordinario, la conquista di una festività anche se questa cade in domenica ed avere in campo nazionale acquisito un miglioramento di £. 96, base manovale comune” e verrà definita nel quinto ed ultimo numero del 1952 “trampolino per nuove conquiste”.

Grande spazio è ancora dedicato al “gentil sesso” in quest’ultima uscita, negli articoli “Il contributo delle donne di Massa Finalese al congresso della stampa femminile” svoltosi a Roma “attorno al problema: «per una stampa femminile che difenda i diritti, la dignità delle donne e la pace»” e “Le donne della S.A.M.I.S. sono riuscite a mandare i bimbi in colonia”, in cui si valorizza la tenacia delle madri lavoratrici che, vista l’esiguità degli stanziamenti pubblici destinati alle colonie estive, “per iniziativa dell’U.D.I. unite alle donne del sindacato si sono battute perché nello stesso stabilimento fossero inviati alcuni bambini alle colonie a carico dei padroni. L’azione, che è stata condotta con la solidarietà di tutti i lavoratori della fabbrica ha portato ad una grande vittoria: 10 bambini dei più bisognosi di cure sono partiti”.

Altro fondo rilevante per la storia della Samis-Bellentani è quello della Camera del Lavoro di Finale Emilia, depositato dalla Camera Confederale del Lavoro di Modena nel 1993 e costituito da 25 buste. La documentazione più significativa, individuata grazie alla consultazione di una banca dati informatizzata, è condizionata in alcuni fascicoli delle buste 10 e 15 dove si trovano manifesti, opuscoli, comunicati e avvisi relativi a scioperi organizzati dalla CGIL, CISL e UIL contro i licenziamenti degli operai della ditta, ma anche telegrammi, comunicazioni e documentazione di vario tipo di derivazione ministeriale riguardanti la medesima vertenza, accanto a carte di più stretta produzione delle Camere del Lavoro, tra cui interessanti volantini che pubblicizzano attività ricreative. E’ rivolto, ad esempio, a tutte le lavoratrici finalesi l’invito a sostenere la richiesta avanzata dalla locale Camera del Lavoro alle direzioni aziendali delle ditte del territorio, riguardante la concessione di mezza giornata festiva retribuita per tutte le donne dipendenti, in occasione della festa dell’8 marzo 1968, “quale riconoscimento dell’apporto che le lavoratrici danno al processo produttivo e quindi allo sviluppo economico e sociale del paese”. In quella stessa giornata veniva offerto alle donne un programma serale di appuntamenti che prevedeva una conferenza pubblica sul tema “Più potere alle donne per trasformare la società” seguita dalla proiezione di un film.

Oltre a quelli istituzionali, prodotti dalla CGIL nella sua complessiva e diversa organizzazione, esistono altri fondi documentari che possono fornire ulteriore informazione: i giornali, le raccolte e le collezioni private. Presso l’Istituto Storico è conservata una ricca e completa emeroteca con quotidiani, periodici locali e nazionali, giornali di partito e stampa di opinione. La “Gazzetta di Modena”, sia in cronaca cittadina che provinciale, in concomitanza con episodi eclatanti come i licenziamenti, non manca di dedicare spazio a tali avvenimenti e di seguirne l’evolversi giorno per giorno. E’ un altro punto di vista, è una cronaca scritta per un pubblico ampio e variegato, è una fonte che punta a dare la notizia per richiamare l’attenzione; ancora una volta, anche tale documentazione resta a testimonianza della mobilitazione di pensiero, di opinione e soprattutto di azione che ha caratterizzato gli anni Settanta.

Si segnala anche la presenza del “Fondo Beghelli”, una raccolta privata di documenti. Ad oggi tale documentazione è in fase di riordino e di inventariazione per cui non è accessibile per la consultazione; sono state segnalate dal personale dell’Istituto carte su diversi aspetti dell’economia della Bassa modenese e documenti sulla Samis-Bellentani.

Non si può infine omettere che la “Vertenza Samis-Bellentani” è stata portata anche all’attenzione del Governo, soprattutto a quella dei Ministri del Lavoro e Previdenza sociale e dell’Industria-Commercio e Artigianato; negli Atti dell’Archivio Storico della Camera dei Deputati, consultabili anche on-line, si possono infatti reperire su questo delicato argomento due interrogazioni parlamentari, discusse nelle sedute del 23 gennaio 1970 e 10 marzo 1971.

Documenti quindi molto lontani dal mondo e dalla dimensione di Massa Finalese, ma che restano a testimonianza della portata della lotta sindacale e della gravità della situazione determinatasi allora in quel territorio.

Le carte d’archivio si affiancano così alla memoria personale dei tanti testimoni dell’attività della Samis-Bellentani e della vita di Massa Finalese, paese che per tanti anni si identificò con la fabbrica stessa. Danno una visione più completa e più ricca, ricostruiscono con maggiore precisione alcuni dei momenti più significativi di quella straordinaria esperienza lavorativa, mettendo in luce la presa di coscienza del ruolo sociale-politico dei lavoratori e del loro senso civico quando, impegnati con coraggio e determinazione, difesero i propri diritti strettamente legati a quelli delle loro famiglie.

Angelica Barberini

Margherita Beggi

I TESTIMONI | LE IMMAGINI



GIORGIO AFFRANTI



LILIANO BONZANI



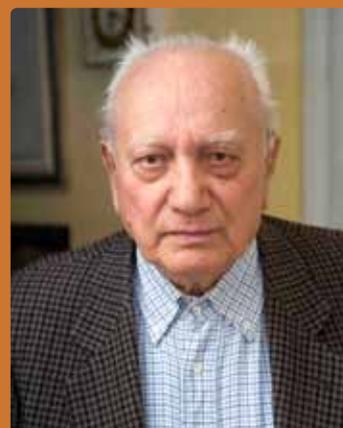
GRAZIANA GUERZONI



ROMANA NATALIA ALBERGHINI



IVANA GOLINELLI



ERMES MALAGUTI



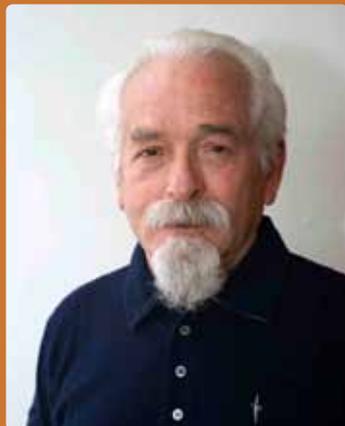
FERDINANDO BENATI



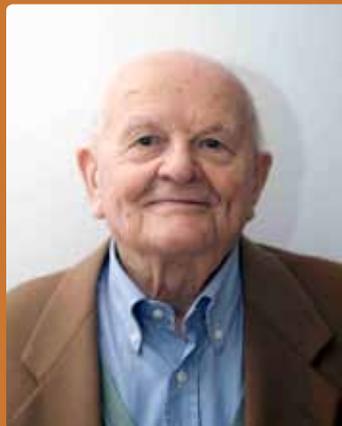
ANGELO GOVONI



CESARE REMONDI



GIUSEPPE REMONDI



LORENZO SIMONI



GIACOMINA RIGHINI



ALBERTO VINCENZI



MARTA SERAFINI



ALFONSO VINCENZI

I TESTIMONI

ROMANA NATALIA ALBERGHINI

GIORGIO AFFRANTI

FERDINANDO BENATI

LILIANO BONZANI

ZOE FORTINI

IVANA GOLINELLI

ANGELO GOVONI

GRAZIANA GUERZONI

ERMES MALAGUTI

CESARE REMONDI

GIUSEPPE REMONDI

GIACOMINA RIGHINI

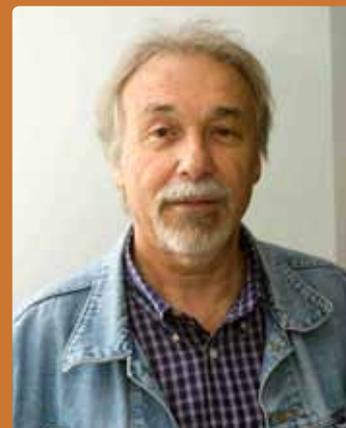
MARTA SERAFINI

LORENZO SIMONI

ALBERTO VINCENZI

ALFONSO VINCENZI

GIUSEPPE VINCENZI



GIUSEPPE VINCENZI

LE RACCOGLITRICI DI STORIE DI EX LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI DELLA FABBRICA BELLENTANI DI MASSA FINALESE

SILVIA ARTIOLI
LIVIANA BRANCHINI
CARLA BULGARELLI
MARIA ETTORI
PAOLA LUPPI
LAILA MAZZALI
MAURA PALTRINIERI

A queste donne che prima di raccogliere le storie di vita e del lavoro delle ex operaie e degli ex operai della Bellentani hanno compiuto un percorso di formazione con l'esperta in Metodologie Autobiografiche, diplomata presso la Libera Università dell'autobiografia di Anghiari, Daniela Stefani e alcuni incontri di programmazione con Adriana Barbolini, curatrice del testo, va un particolare ringraziamento.

Senza di loro questo volume non ci sarebbe.

Negli incontri di preparazione al libro, per prima cosa sono stati rintracciati, negli elenchi degli ex lavoratori della SAMIS-BELLENTANI, i nominativi delle persone da intervistare che sono poi state contattate; in ultimo si sono resi disponibili sedici testimoni, sei donne, dieci uomini.

Nel frattempo sono stati formulati due questionari, uno per le donne, uno per gli uomini, con domande aperte, da tenere presenti durante i colloqui autobiografici dei testimoni.

I colloqui sono stati realizzati, registrati e in seguito sbobinati nel corso di circa un anno. Successivamente i testi sbobinati sono stati trasformati in una forma narrativa.

La curatrice del libro, in seguito a una attenta lettura e revisione dei testi narrativi, prima ne ha ricavato i temi emergenti, poi ha proceduto alla composizione di capitoli che intendono restituire il significato e il senso dei racconti.

Per documentare maggiormente le storie narrate e renderle ancora più efficaci e "vere", sono state inserite nel libro alcune fonti storiche: fotografie, stralci di giornale e riproduzione di documenti d'epoca.

Le narrazioni complete sono state riportate nel CD ROM allegato al volume.

1 | L'INFANZIA



Bambini sull'argine

Ho cominciato da piccola ad andare a spighe quando mietevano. A volte trovavo, altre no e così quando andavo a legna, capitava che ci fossero le fascine già fatte e qualcuna la portavo via. Ero svelta e riuscivo sempre a portare a casa qualcosa. A quindici anni mia madre mi ha fatto andare in Piemonte, ma con il sole e l'acqua ero debole in maniera che sempre cadevo per terra. Così il principale della risaia mi ha detto: "No tu G. non vieni giù, stai in infermeria e ti faccio fare dei lavori più leggeri". Mi volevano bene tutti, perché ero piccolina, magra, un brutto lavoro! Quando sono tornata la mamma mi ha detto: "No, tu in risaia non ci vai più e vai a scuola a Mirandola di stenodattilografia, poi vediamo". Mia sorella N. lavorava già alla Bellentani, che allora si chiamava SAMIS e curava i figli di uno dei proprietari. La speranza era che chiedendo lei alla signora, un posto per me saltasse fuori. Così ho fatto il corso di stenodattilografia, ero velocissima sia a stenografare che a scrivere a macchina e ho avuto il diploma. E a quel punto ho detto a mia sorella N.: "I tuoi principali fanno del bene a tanta gente e io penso che se tu che tieni dietro ai loro figli chiedi un posto per me, penso che non ci sia niente di male." Così gliel'ha chiesto e la signora L., moglie di uno dei proprietari le ha risposto: "Sì, sì, mandala pure qua la G.". Era agosto e dovevo andare in ferie a Genova dove abitava una mia cugina che aveva sposato un generale dell'aviazione che mi aveva promesso di portarmi a teatro, insomma io avevo già intravisto un altro mondo, diverso dal mio a casa. Sono andata, ma mia sorella mi ha subito richiamato perché dovevo andare a lavorare subito, pena il licenziamento. Santa Madonna, mio papà! Via subito a casa! Avevo fatto la domanda per gli assegni familiari per le mie due sorelle minorenni, perché mio papà era invalido: si era rotto una spalla. E quando ho preso ottantamila lire di arretrati, mio papà che non aveva mai visto tanti soldi, è andato su e li ha messi nel primo cassetto e mi ha detto: "G., quist chi i mittem via e guai chi gva atac, perché è una risorsa per noi". Era il 1946, sono entrata in novembre, però mi han messa sul libro paga il primo aprile del '47 e hanno cominciato a mandarmi via le marche per la pensione, perché

prima erano tutti acconti, ottomila lire al mese. Tutti erano sul libro paga, anche i proprietari che mandavano via i contributi per poter avere la pensione. La mia gioventù l'ho passata nel periodo di guerra, per divertirci andavamo a ballare nelle case degli amici”.

Quando da piccoli andavamo a scuola, a novembre avevamo le divise e si doveva urlare “ Eia eia alalà”. Le ragazze avevano il cappellino del Duce e la frangetta, si davano arie, ma erano ignoranti al massimo. A quelli che non avevano niente gli davano l'olio di ricino, gli tagliavano i capelli e gli mettevano il catrame, il fascismo era quello lì. Alla sera nelle case c'era da spegnere la luce.

Avevo otto anni e cominciai ad avere quelle ghiandole, si intravedeva qualche cosa. C'era un signore che andava sempre in Jugoslavia, stava via degli anni, la sua famiglia era piena di oro: un giorno nel cortile lui mi venne vicino e mi toccò e mia mamma ha visto, gli ha detto: “ Veh, se tocchi mia figlia ti ammazzo!”. E lui le ha risposto: “Cosa vuoi che sia, noi coi bambini giochiamo al piattello!”. Questa è la mia memoria della guerra. Ennio era un prete di Finale, nipote di mio padre, andava in biblioteca e diceva: “Quei libri no”. Poi è stato partigiano ed è stato torturato, ha lavorato alla camera del lavoro, era anche davanti all'ANSA Marmitte con gli operai, fece tanto lavoro. I fascisti l'hanno preso perché lui sapeva delle verità, l'hanno portato a Modena nei sotterranei: c'erano i topi, non riusciva a dir Messa. Ma le verità si possono sapere anche adesso. Io avevo dodici anni, c'era un padrone della Bellentani, allora c'erano i padroni, che aveva bisogno di una bambina per badare a un bambino. Mia mamma disse: “Sì, va bene, là starai bene”. Sono rimasta due anni, prendevo tanto poco, inoltre invece di badare ai bambini mi facevano lavare i pavimenti.

La mia infanzia è stata dolorosissima. Mio padre l'ho conosciuto un anno, perché quando sono nata io era militare, dopo si è ammalato ed è morto. Io ho vissuto con mia nonna, con mia madre, le mie zie e un fratellino che è nato nel periodo in cui mio padre si è ammalato. Era una famiglia di operai, di camarant, nullatenenti, poverissimi, però abbiamo tirato avanti sempre onestamente. Mia mamma lavorava nei campi e poi ha lavorato anche lei alla Bellentani parecchi anni quando c'era proprietario il sig. Bergamini, il padrone in assoluto, poi venne licenziata e non ne so i motivi perché ero ancora una bambina e tornò a fare la bracciante. Quando rimase vedova nel '52 e io avevo quindici anni e il mio fratellino cinque anni, la ripresero a lavorare alla Bellentani per parecchi anni, finché non è andata in pensione. La mia infanzia è stata talmente brutta che è meglio non ricordarla.

La mia infanzia è stata abbastanza positiva... era il padre che mi teneva la mano. Ricordo che da piccola... avevo dieci anni, ricordo ancora... mio papà mi aveva preso le scarpe; non è come adesso, che si prende il numero giusto, mi aveva preso un numero più lungo. Mia sorella mi portò alla fiera e io girando andavo su e giù coi piedi, non camminavo molto bene e mia sorella mi dava degli scapaccioni. Quella lì è una cosa che ce la raccontiamo ancora, insomma lei era giovane e io piccolina. Mio fratello si sposò che io avevo quattro anni: ho una nipote con la quale abbiamo quattro anni di differenza. Mia sorella si sposò che io ne avevo

dieci, sono andati via che io ero abbastanza piccola. Ho cominciato a lavorare per bisogno, finita la scuola elementare avevo undici/dodici anni e ho cominciato a fare la sarta e mi piaceva molto, diciamo la verità.

Ho cominciato a lavorare che avevo nove anni, andavo ancora a scuola, avevamo del terreno come mezzadri e aiutavo la mamma, perché essendo senza papà dovevo aiutare. Avevo una mamma bravissima che ho ancora e una nonna stupenda che mi ha insegnato tante cose. Abitavamo in un quartiere, le casette che dicevano le rosse. Eravamo tutti di sinistra e facevamo la guerra contro i ragazzini di Massa perché loro avevano i soldi e noi eravamo i poveretti. Questa sì che era una comunità, avevamo le porte aperte, io andavo a mangiare a casa di una mia amica e lei veniva a casa mia. Era d'un bello, d'un bello! Facevamo la Festa dell'Unità alle casette. Ho un bel ricordo di uno zio, fratello del nonno, che mi voleva molto bene e mi portava a casa sua a dormire, dormivo su quatr'as e un cavalet con i cartocci delle pannocchie per materasso, ma a me piaceva. Sono stati bei momenti, eravamo proprio una comunità, eravamo tutti assieme, tanta gioventù, tanti ragazzini, la fame non la pativamo perché, ripeto, se non mangiavamo a casa nostra andavamo a mangiare da un'altra parte. C'era un signore che non ricordo esattamente cosa facesse, forse il carrozante che aveva dei cavalli e aveva più soldi di noi e aveva la televisione, allora sua moglie apriva la finestra, metteva il televisore lì davanti e noi fuori seduti sulle seggiole guardavamo la televisione. È stato un periodo bellissimo, io allora avevo nove, dieci anni e di allora non ho brutti ricordi perché tutti mi hanno voluto bene: le zie, i nonni. La miseria era tanta, ma ho sempre mangiato.

Della mia infanzia e fanciullezza ricordo in modo particolare la fatica di sbarcare il lunario, mio padre era bracciante e spesso, quando il maltempo rovinava il raccolto e le malattie uccidevano il bestiame, ci caricavamo di debiti ed eravamo costretti a cambiare di casa e di podere, ricordo di aver abitato tra l'altro in una casa verso la Ca' Bianca e nella valle a Santa Tarquinia.

Ma cambiavamo casa anche quando le cose andavano bene perché, se la "stima" cioè il valore dei raccolti e del bestiame ci era favorevole, cambiavamo padrone e coi soldi guadagnati saldavamo parte dei debiti che pagavamo anche con il ricavato della raccolta della canapa. Benedetta canapa che ci permetteva di comprare qualche capo di vestiario e di mettere da parte qualcosa per i tempi duri che inevitabilmente capitavano.

Ricordo anche la fame, un anno in particolare, mi pare fosse il '29, quando fece così freddo, non avevamo soldi a sufficienza per il frumento, quindi abbiamo comprato e mangiato diciassette quintali di granoturco e di polenta, poi polenta e ancora polenta e spesso fredda perché il fuoco stava acceso poche ore e per scaldarci andavamo nella stalla. Voi non potete immaginare cosa fosse mangiare sempre polenta fredda... solo chi l'ha provato può capire.

La vita era molto dura. Io avevo solo sette anni e ho rischiato di patire la fame. Avevo uno zio che abitava a Montemerlo nel ferrarese e faceva il bovaro, aveva le bestie, le galline. Quando tornavo da scuola andavo da lui, aravo la terra e in cambio avevo di che mangiare. La zia che faceva la domestica contribuiva al nostro

sostentamento portandoci a casa i resti dei pasti dei signori dove era a servizio.

I miei genitori lavoravano entrambi alla Bellentani, quindi i miei primi quindici anni ho lavorato con mio padre. Abitavo in centro a Massa. In famiglia c'erano anche il nonno e la nonna e dieci anni dopo è nato mio fratello. Ho passato una bellissima infanzia. Il paese era piccolo ma avevo dei parenti in Lombardia e in Piemonte e sono stato per molti anni da loro. La cosa mi è molto servita perché ha allargato un po' più la mente rispetto a chi è sempre vissuto solo qua.

Abitavo a Canaletto. Finita la terza media sono andato a fare l'idraulico a Finale, poi ho avuto un incidente col motorino, mi sono rotto il femore, sono stato fermo e ho perso il lavoro. Cercavano persone alla Bellentani, io avevo sedici anni, ho presentato domanda di assunzione, eravamo in venticinque, ne hanno presi quindici. Mi hanno assunto prima a tempo determinato e poi a tempo indeterminato. Ero felicissimo perché era un buon posto e si prendeva bene.

Avrei dovuto nascere a Massa o negli ospedali di San Felice o di Finale Emilia, ma poiché mia madre in gravidanza era diventata enorme e anch'io mi presentavo robusto, mio padre per precauzione la fece ricoverare in clinica a Modena, dove io venni alla luce il 15-11-1949, un giovanotto di ben sei chili e ottocento grammi, presso la clinica Barbanti, penso si chiamasse così: lì rimasi pochi giorni, poi mi riportarono a Massa dove ho sempre vissuto e dove spero di rimanere fino alla fine. Ho avuto un'infanzia felice, mi piaceva la vita all'aria aperta, andare a pescare, cosa che amo fare anche ora che sono in pensione.

Ho avuto un'infanzia felice, allora era molto diverso da adesso, c'era molta più povertà, perché lavorava solo mio padre, mia madre aveva dei problemi di salute e così mio padre lavorava a settimana la terra sotto Mattioli, gli dicevano Mattioli, che era uno di Finale Emilia che aveva della terra un po' da per tutto qua da noi. Ma i miei genitori quel minimo non me l'hanno mai fatto mancare.

Della mia infanzia ricordo che allora usava andare all'asilo parrocchiale e una volta quando mi hanno portato all'asilo non ci volevo stare e sono scappato a casa. Perché essendo io sempre stato in campagna e quando mi portavano da qualche parte non ci volevo andare, avevo paura e preferivo restare da solo. Mio padre non riusciva a capire perché ero scappato e, mentre mi diceva che all'asilo dovevo comunque andarci, mi diede una pacca nel sedere e... ricordo che allora costumava il cestino per la merenda, e quando mio padre mi ha picchiato il cestino si è aperto in casa e quel po' di pane e la mela sono ruzzolati sul pavimento e per me è stato veramente umiliante.

Il 10 giugno 1940, quando avevo sei anni e non avevo ancora iniziato a frequentare la scuola elementare

(sono entrato in prima elementare l'anno successivo), vestito di tutto punto con la divisa di "figlio della lupa", fui portato in piazza a Massa Finalese per ascoltare la dichiarazione di guerra di B.Mussolini alla Francia e al Regno Unito. Si trattava della manifestazione del regime a piazza Venezia trasmessa via radio che giungeva a noi tramite gli altoparlanti collocati sul balcone della "Casa del Fascio". In questo modo l'entusiasmo di Roma veniva diffuso in tutto il Paese così come la certezza della vittoria finale delle potenze dell'asse Italia-Germania-Giappone.

Questo clima mi aveva contagiato e la certezza della vittoria me l'ero portata a casa. A spegnere rapidamente il mio entusiasmo ci pensò mio padre.

Della mia infanzia ricordo episodi della guerra, i bombardamenti, i mitragliamenti, io ero un bambino e ricordo che avevamo i tedeschi in casa perché c'era l'occupazione e loro erano i padroni di casa.

Dopo ho frequentato l'asilo e mi ricordo che a volte uscivo a piedi, perché allora non c'era lo scuola- bus, ma si andava solo a piedi con il cestino della merenda e mio nonno, che faceva il mediatore anche lui, quando in piazza c'era l'ambulante che faceva il gnocco di castagne me ne comprava un pezzo. Per me era una grande festa perché allora era un lusso, anche se ora è una cosa banalissima e se lo offro a mio nipote mi dice: "Che schifo".

In quel periodo non c'era abbondanza, per niente, perché si mangiavano maccheroncini con i fagioli e per cambiare fagioli con i maccheroncini. Poi mi ricordo che c'erano le mele campane che si mettevano sul tetto del pollaio a prendere il sole per poterle mangiare per tutto l'anno: si mangiavano sempre le più marce, perché bisognava portarle avanti il più possibile. L'abbondanza era quella. Si faceva il pane in casa e a volte si scambiava la farina con il pane già fatto.

C'era il cinema, ma ci volevano due soldi e io andavo solo qualche volta: alla domenica mio padre mi accompagnava e mentre lui andava al bar lì vicino, io andavo a veder i film di Tarzan.

2 | LA FAMIGLIA



Una numerosa famiglia operaia

Sono nata a Confine il 18/12/27, a Massa Finalese sono venuta che avevo sei mesi. Mio papà faceva il sarto ed è venuto qui a Massa prima lui della famiglia per avviare il suo lavoro da sarto, poi siamo venute noi, mia madre e tre sorelle oltre me. Abbiamo preso casa in centro a Massa, la stessa casa che poi ha comprato mia sorella M. quando ha cominciato a lavorare e lì abbiamo fatto il nostro nucleo familiare. Mia mamma aveva anche un cognato che era il fratello del papà che non aveva la testa a posto e mia nonna prima di morire le ha detto: “ M., so che tu sei la migliore di tutte le mie nuore, mi prendi F., lo tieni tu?”. E mia mamma l’ha preso, con lei andava d’accordo e le dava sempre ragione. Quando lei diceva: “Devi fare qui, devi fare là”. Lui rispondeva: “Sì, sì M. quel ca d’gì vu’, mi al fag!”. Era una persona un po’ semplicina, ma aveva anche lui il suo caratterino. Era molto bravo a fare le asole e le finiture dei vestiti, così aiutava mio padre. Qui a Massa sono nate altre tre sorelle e alla fine eravamo sette e la mamma ha fatto anche due aborti che erano altre due femmine. La nostra famiglia, così, era composta da dieci persone e mio papà che faceva solo il sarto, con la gente che una volta pagava, una volta no, una volta portavano una gallina, il pane doveva prenderlo. Così, appena un po’ cresciute ci diceva: “ In casa non vi voglio, dovete andare fuori e raccogliere quello che c’è in campagna”.

Mi sono sposata nel ‘49 che ero già incinta di quattro mesi della P. Morselli è stato gentilissimo e mi ha offerto l’automobile, l’Ardea, nuova di zecca, con l’autista per andare a fare il viaggio di nozze dove volevo. Sono arrivata a Modena e più in là non sono arrivata perché stavo male. A mezzogiorno siamo andati a mangiare da Fini, nel pomeriggio siamo andati al cinema allo Storchi e alla sera siamo venuti a casa. Ero in casa con

i suoceri e non è stato un periodo felice, ma dopo ho fatto la domanda e mi hanno dato l'INA casa. Nel frattempo è nato il mio secondo figlio e non c'era ancora la legge che disciplinava il congedo per maternità, così sono tornata a lavorare dopo dieci giorni dalla nascita dei miei figli. Per un po' me li ha tenuti mia madre, poi quando ho avuto la casa mia avevo una ragazza, poi la bambina quando aveva tre anni è andata all'asilo, A. invece non c'è mai voluto andare, faceva delle urla perché non voleva vedere le suore e così dovevo portarlo da mia madre. Mio marito veniva a casa dall'ufficio alle cinque e mezza, invece io non avevo orario, tornavo alle nove e anche più tardi, facevo molti straordinari, ma non mi aiutava in casa.

Mio marito è andato in pensione nel '79 e così eravamo due pensionati. Io ho continuato ad alzarmi presto come quando andavo in ufficio, mi preparavo, mi truccavo prendevo la bicicletta e andavo a fare dei giri, poi ho cominciato a fare i viaggi. Li organizzava il maestro S.. Con lui siamo andati in Turchia, mi ha affascinato la Cappadocia, come l'Egitto dove per dieci giorni siamo stati in crociera sul Nilo e poi sul Mediterraneo. Adesso non faccio un cavolo. Prima ho avuto mio marito che è stato male, fermo al letto per tre anni e l'ho sempre accudito io. Adesso mi riposo e organizzo io i viaggi. Domenica scorsa siamo andati in Toscana. Vado in palestra da trenta anni. Adesso fa caldo e ci fermiamo e a settembre riprendiamo, c'è un professore che ci fa fare ginnastica e mi piace molto. Non ho mai fatto la nonna perché quando i miei nipoti erano piccoli io lavoravo e allora li andavo a salutare prima di andare in ufficio.

A quel tempo mio fratello lavorava saltuariamente alla Bellentani. Quando io sono andata a servizio da quel signore a Modena mio fratello è stato assunto in maniera fissa. Mia madre disse: "Se tu torni a casa adesso che tuo fratello è a posto vai in risaia". Ci sono poi andata per sedici mesi, due volte l'anno. Quando tornavo andavo lì da Dino, da sua mamma, a tirar la canapa. Mi sono data da fare.

Dopo mi sono sposata e non facevo più niente. Mio marito lavorava all'ANIC, l'idrocarburi, una volta si chiamava così, era il tempo di ENI gli operai stavano bene. Mio marito è stato sedici mesi ammalato e abbiamo passato più tempo in montagna che a casa, sempre spesati da loro: tutti gli anni mandavano dei grossi pacchi di zucchero, di caffè. Stavo bene, ho avuto due bambini, due maschi, lo stipendio era buono, abbiamo comprato l'appartamento.

Dopo che si è ammalato, l'ENI ci ha mandato a Roma in elicottero da un professore che sembrava avesse scoperto la cura, (perché c'era un tumore), allora il tumore non era molto conosciuto e curato e mi disse: "Abbiamo scoperto il sistema per il tumore". Siamo andati a Roma e in Svizzera, siamo andati in tanti posti, sempre senza pagare, ma non è servito a nulla. Mio marito è morto.

Allora mi sono detta "Se io vado giù coi bambini e trovo un lavoro, al paese i miei mi aiutano". Invece no, neanche i fratelli che abitavano al di là della strada.

Adesso ho sposato i miei figli e sono da sola, ma come sto così bene da sola! Dormo.

Vivo nel mio appartamento, ho la mia pensione, posso aiutare anche i figli che abitano vicino, uno di fianco alla chiesa, mia figlia fa la fisioterapista a Poggio Rusco.

Io abito qui vicino a mio figlio che ha una bambina e ha sempre bisogno e gli faccio da mangiare. Ho settantotto anni, mi piace fare le parole crociate, mi piace leggere, ho dei bei libri. Mi piace vedere Puarot il sabato e la domenica alla televisione.

Sono nata il 25 aprile del 1937 a Massa Finalese e ho sempre abitato a Massa, questo è il mio paese di origine.

Mio padre l'ho conosciuto un anno, perché quando sono nata io era militare, dopo si è ammalato ed è morto. Io ho vissuto con mia nonna, con mia madre, le mie zie e un fratellino che è nato nel periodo in cui mio padre si è ammalato. Era una famiglia di operai, di camarant, nullatenenti, poverissimi, però abbiamo tirato avanti sempre onestamente. Mia mamma lavorava nei campi e poi ha lavorato anche lei alla Bellentani per parecchi anni quando c'era proprietario il sig. Bergamini, il padrone in assoluto. Poi venne licenziata e non so i motivi perché ero ancora una bambina e tornò a fare la bracciante. Quando rimase vedova nel '52 io avevo quindici anni e il mio fratellino cinque anni.

Ho vissuto con la nonna che ci ha fatto anche da mamma e ci ha dato anche lei insegnamenti positivi con una morale molto chiara, molto pulita. Sono andata in risaia a diciannove anni dove purtroppo mi sono ammalata e ho fatto un anno e mezzo di sanatorio. Sono stata sempre delicata, avevo avuto dei precedenti, perché mio padre era morto di tubercolosi. Ero andata in risaia perché volevo comprarmi la macchina da fare la magliaia, bisognava darsi da fare. Invece dopo dieci giorni di risaia, dopo una giornata piena di acqua, mi sono malata e sono venuta a casa. Ho fatto tre mesi all'ospedale civile di Finale e poi diciannove mesi a Gaiato. Ho sempre avuto una salute molto delicata, però ho avuto la fortuna di incontrare mio marito, una brava persona, una persona seria, un vero politico di sinistra che ha trasmesso a tutti noi, anche ai miei figli quello che lui riteneva giusto: condurre una vita onesta senza nessun equivoco, sottintesi, essere persone chiare e molto oneste. Questo è ciò che ha dato un significato alla mia vita.

Mio padre era morto tubercoloso e la mentalità di allora... Ho avuto solo la fortuna che quando sono venuta a casa ho incontrato mio marito che abitava nel mio stesso rione ed era il fratello di una mia amica. Io non avevo compagnie, non andavo a ballare, non andavo da nessuna parte. Ci siamo avvicinati ed è stata la cosa più bella della mia vita. Dopo un anno e mezzo ci siamo sposati, nel '60. Da quel momento mi sono occupata della casa e dei miei figli, mio marito non ha mai voluto che io abbandonassi i miei bambini. Avevo lavorato in casa per quattordici anni, poi sono andata a lavorare per i contributi. Mio marito aveva della terra nella valle e mi aveva caricato le giornate, poi ho pagato i contributi volontari, ma per maturare un po' di pensione dovevo tentare di andare a lavorare. Ero orfana di guerra e avevo fatto la domanda all'ufficio del lavoro di Modena, mi avevano fatto delle proposte, ma non avendo la patente ho dovuto rinunciare.

Sono riuscita molto bene a conciliare il mio lavoro con gli impegni familiari perché sono stata molto aiutata da mio marito che lavorava qui a Massa. Dopo sono arrivati altri problemi di salute e se sono arrivata a settantaquattro anni è anche merito suo che mi ha sempre aiutata. Lui è un uomo particolare, anche a detta di altre persone di Massa, ce ne sono pochi, ma lui è uno di quelli, è proprio il suo essere, quello di dare anche se a volte gli hanno pestato i piedi. E' una persona intelligente!

Sono sposata con F.B. che ha fatto il sindacalista per quaranta anni per la CGIL, una persona conosciuta qui, a Modena, dappertutto. Ho tre figli: uno di cinquanta anni, una di quarantasette e uno di trentanove. Oggi sono ancora impegnata con la mia famiglia: i miei figli, pur vivendo fuori vengono a casa mia a mangiare e così ho ancora tre uomini da accudire.

Con la mia famiglia abitavamo a Ponti Spagna una piccola frazione di Bondeno di Ferrara; ci sono stata per venti anni. Eravamo in cinque: il papà, la mamma, mio fratello e mia sorella. Mio fratello e mia sorella sono ancora viventi e ne sono molto felice perché mio fratello ha ottantanove anni, mia sorella ne ha ottantacinque, sono molto fiera di loro. Siamo molto attaccati. La mia infanzia è stata abbastanza positiva, mio fratello ha molti più anni di me: diciotto, è come un papà; mia sorella ha quattordici anni di differenza. La nostra è stata una famiglia, anche se di soldi ce n'erano pochi, il papà è stato molto presente, anche mamma, ma il papà diciamo, era il padre che teneva la mano. I miei genitori facevano gli agricoltori, lavoravano in campagna, avevano la stalla, avevano le mucche. Mio fratello si sposò che io avevo quattro anni; ho una nipote che abbiamo quattro anni di differenza. Mia sorella si sposò che io ne avevo dieci, sono andati via che io ero abbastanza piccola. Ho cominciato a lavorare per bisogno, finita la scuola elementare, avevo undici/dodici anni, ho cominciato a fare la sarta e mi piaceva molto, diciamo la verità. Dopo mi sono sposata e il lavoro è cominciato a calare e aver perso il posto di lavoro per la famiglia era un problema. Alla mattina mi alzavo molto presto e alla sera molto tardi perché, lava, stira e fai da mangiare per i figli... Ricordo che quando ho preso la patente, studiavo da mezzanotte all'una e mio marito mi diceva: "Adesa poh'..." Mio marito non mi aiutava nei lavori domestici, ma mi teneva i bambini. Però quando sono andata a Mirandola allora sì i bambini erano già grandi e io andavo via alla mattina e tornavo alla sera.

Oggi faccio la nonna a tempo pieno, ho tre figli, due femmine e un maschio. Sono nonna di una ragazzina di venti anni, di una di diciotto e di uno di quattordici, il maschio, Matteo; tutte femmine solo un maschio. Non ho altri interessi, mi piace molto fare la casalinga, c'è sempre qualcosa da fare, a mezzogiorno viene a mangiare Matteo con la mamma e poi viene anche l'altra, quella di vent'anni. Quando a cinquantuno anni e sei mesi sono andata in pensione, è stata una cosa bella e mi piace molto stare a casa. A ricordare queste cose, mi sono emozionata; passare dall'infanzia, ricordare il mio papà la mia mamma... me li ricordo sempre, non c'è giorno che passi che non li ricordi, anche mio fratello, mia sorella...la vita è abbastanza positiva per me.

Mi ricordo della mia infanzia soprattutto la miseria, però non ci è mai mancato il necessario. Mi ricordo di mia madre che era una donna forte, coraggiosa, una grande lavoratrice, però capivo i sacrifici che faceva per non farci mancare le cose di prima necessità. Io sono figlia di N.N.: mio padre che era separato dalla prima moglie ha sempre vissuto con me, mia madre e mia sorella, quindi eravamo una famiglia di fatto come adesso ce ne sono tante. Però, a quei tempi, essere figlia di genitore sconosciuto faceva sentire a disagio sia a scuola che in altre occasioni dove bisognava avere una paternità certa. Mia sorella è figlia della prima moglie di mio padre, ha due anni più di me e siamo sempre cresciute insieme senza mai saperlo. Siamo sempre stati una famiglia molto unita, tanto che io e mia sorella ci vogliamo molto bene e abitando nella stessa via in due villette vicine, tutti i giorni ci troviamo a prendere il caffè, una settimana a casa mia, una settimana a casa sua. I miei genitori facevano gli operai, erano terziari e coltivavano barbabietole e frumento, con le barbabietole pagavano le spese e con il frumento avevano la farina per fare il pane d'inverno. Due volte all'anno andavano a fare la campagna del riso nel torinese e noi eravamo affidate ai nonni che abitavano nella stessa casa. Avevo cinque

anni e mi ricordo che una volta anche noi due figlie siamo andate su con loro, perché i nonni erano ammalati. Ricordo una cascina tanto grande che c'erano trecento donne. Con i soldi che prendevano pagavano i debiti e compravano la legna per l'inverno... ma rimanevano senza dopo venti giorni e così riprendevano a fare debiti e tonavano in risaia. Mi ricordo che la casa dove abitavamo era grande e abitata da altre sei famiglie. Noi abitavamo in due camere, un cucinotto e una camera da letto. Mio papà aveva tirato una tenda nella camera da letto che era grandissima: da una parte dormivamo io, mia sorella, i nonni e la zia, dall'altra parte il papà e la mamma, lo spazio minimo per un letto. Io sono rimasta senza mia madre che avevo quindici anni e mio padre è morto che ne avevo sedici. Alla morte della mamma ho vissuto con una zia, quella che ha sempre abitato con noi e si è sposata che la mia mamma era già morta. Però avevo la sorella che era un po' più grande e quando è morto il mio papà, e mia sorella si è sposata, sono andata ad abitare con lei. Dopo due anni mi sono sposata anch'io. La mia fortuna è stato avere una zia così, perché era come una sorella, non l'ho mai chiamata zia. Adesso vivo con mio figlio di quarantacinque anni perché mio marito è morto sette mesi fa, dopo una lunga malattia. Di mio figlio non mi lamento è fin troppo presente perché, a volte, quando mi vede un po' giù si preoccupa. Ha avuto un incidente molto grosso. E' stato all'ospedale e a momenti mi perde l'uso delle gambe, s'era rotto qui sopra ed era uscito il midollo, però è andato tutto bene. I dottori, quando ero giovane, mi dicevano che non potevo avere un figlio e invece è stata la cosa più bella della mia vita.

La nostra era una famiglia povera, di braccianti. La mamma mi ha avuta quando era giovane in tempo di guerra. Mio papà era venuto dalla Russia con i tedeschi, ha collaborato con loro poi è venuto dalle nostre parti perché c'era la guerra e poi ha partecipato con i partigiani. È stato ucciso dai fascisti nel '46. La liberazione era avvenuta nel '45 e in quel periodo mio papà è stato nascosto da una famiglia, poi non so cosa sia successo, una sera lo sono venuti a prendere a casa della mamma che era incinta di sette mesi e hanno detto: "Ti portiamo a Parma che devi fare un lavoro per noi. Fascisti, partigiani, la mamma non ha mai capito niente. Lo ha accompagnato alla stazione di Massa Finalese, è partito e non è mai più tornato. Mio padre era di Mosca, aveva una sorella e per trovarla abbiamo fatto ricerche tramite l'ambasciata, ma non hanno portato a nulla. Ho vissuto con la nonna che è stata la mia guida, perché la mamma doveva lavorare per mantenermi. Eravamo in tredici in una casa, tanti fratelli, tanti zii, dormivamo in un granaio dove i vetri erano tappati con dei fogli di carta. Ho cominciato a lavorare che avevo nove anni, andavo ancora a scuola, avevamo del terreno come mezzadri e aiutavo la mamma, perché essendo senza papà dovevo aiutare. Adesso faccio la nonna, ho tre nipotini e fino all'anno scorso mi occupavo di loro a tempo pieno, adesso che sono un poco cresciuti mia nuora riesce a gestirli bene da sola, però quando ha bisogno vado e se si ammalano sono a casa nostra. Avevo cominciato a fare nuoto, poi ballo perché mi piace, ma adesso non faccio niente, perché ho male lì, ho male là...

La mia che era una numerosa famiglia contadina, è stata composta anche da dodici persone di cui sei, anzi sette figli: uno è morto di "spagnola" durante la guerra. Mio padre era bracciante. La mia vita è stata tutta sindacato, lavoro e casa.

Non sono stato di grande aiuto a mia moglie, non l'ho aiutata con le faccende di casa non potevo entrare in cucinotto perché se "ag vag l' am manda via".

Ho avuto una figlia sola che ho seguito poco, ma lei è stata brava, ha studiato da stilista ed ha avviato un laboratorio di confezioni che lavorava molto e con profitto con ditte di Hong-Kong specie prima che questa ritornasse alla Cina.

Ho un nipote che fa il musicista.

Non ho avuto molti svaghi, qualche volta andavo a ballare, piaceva e piace molto a mia moglie, ma le ho pestato i piedi spesso.

Sono nato a Finale Emilia il 7 dicembre 1922. Mia madre, a causa della spagnola, era rimasta orfana con una sorella. Mio padre era presidente della provincia di Ferrara. Oltre a me ebbero due femmine, una più grande di me di tre anni ed una minore di uno. Quando si sposarono mio padre prese un piccolo fondo in affitto, ma ebbe la sfortuna che il maiale e i bovini che allevava morirono, così la sua iniziativa fallì e rimasero in miseria. La nostra casa era composta da una camera e una cucina e basta. Mio padre partì per la guerra di Libia e tornò dopo sette anni ammalato e nel 1929, a soli trentasei anni morì. Mia madre rimase da sola con noi tre figli ed una zia malata di rachitismo che faceva la domestica. Quando avevo sedici anni sono andato dal prete a chiedergli se poteva mettere una parola buona per farmi trovare un lavoro. Era inverno, la chiesa distava cinque, sei chilometri da casa mia. Speravo che potesse aiutarmi, la mia famiglia era cattolica, mia zia andava sempre a messa. Invece, sentita la mia richiesta, il prete mi disse: "Ma io non la vedo mai a messa!". Questo episodio mi ha molto indignato. Per fortuna c'era un casaro che andavo ad aiutare alla mattina a fare il formaggio e mi dava la colazione: polenta, formaggio, burro, per me era una gran festa.

Io ho avuto la fortuna di non fare la guerra, per tre volte mi hanno fatto rivedibile perché stretto di torace, ero piccolo e sottile e quindi mi hanno mandato nella Repubblica di Salò e sono rimasto via per cinque/sei mesi. In tempo di guerra si sposò la mia sorella maggiore e tutti dicevamo che aveva avuto una gran fortuna, la consideravamo ricca perché aveva sposato un calzolaio il cui padre aveva una casa con una biolca di terra. Tutta la ricchezza consisteva in un carretto con cui andavano a vendere al mercato, non avevano un negozio, ma in confronto a noi che non avevamo niente erano ricchi. Di fatto, poi questa mia sorella non ebbe tutta la fortuna che noi avevamo immaginato, perché la suocera si ammalò, rimase ferma a letto e lei dovette assisterla. L'altra mia sorella rimase incinta senza esseri sposata. Mi scrissero la notizia mentre ero militare. Bisogna immaginare la pubblica opinione nel '44 di fronte a questo fatto! Quando tornai ci fu chi mi fermò per dirmi di avvicinare il ragazzo responsabile del fattaccio, che era un nostro vicino di casa e di sollecitarlo a sposare mia sorella, ma io ho risposto: "A fare all'amore c'era anche mia sorella e io non posso obbligarla a sposare uno che non la vuole. Questo vorrebbe dire costringerla a fare una brutta vita. Lei si terrà il suo bambino e resterà con noi". E così è stato. Mia sorella ebbe una bambina e ora è già nonna, perché mia nipote si è sposata molto presto, a soli quindici anni.

Adesso vivo con mia moglie che ha undici anni meno di me, mi sono sposato nel 1953 e anche lì ci sono stati dei problemi perché mia moglie zoppica, ha dei problemi all'anca per cui una delle sue gambe è più corta dell'altra e questo non piaceva alla mia famiglia. Suo padre aveva venduto una mucca per curarla,

ma allora non c'erano i mezzi di adesso. Ma siamo andati avanti. Quando ci siamo sposati mia moglie non lavorava, ma dopo ha finito per dirigere un laboratorio di trenta persone. Abbiamo avuto due figli, un maschio e una femmina. Il mio lavoro prendeva molto del mio tempo e a volte trascuravo i miei impegni familiari, la politica mi impegnava totalmente. Mia moglie pensava come me. Io davo una mano quando potevo, soprattutto mi piaceva cucinare e anche adesso mi piace farlo. Al pomeriggio e alla sera vado a giocare alle bocce e a carte. Mi interessa ancora di politica e quando mi chiamano alle assemblee vado e dico il mio parere. Dal '45 compro l'Unità, la leggo, mi tengo informato e mi confronto con gli altri, perché bisogna capire per non essere fregati.

I miei genitori lavoravano entrambi alla Bellentani, quindi i miei primi quindici anni ho lavorato con mio padre. Abitavo in centro a Massa. In famiglia c'erano anche il nonno e la nonna e dieci anni dopo è nato mio fratello. Con mio nonno ho avuto un buon rapporto, lavorava alla fornace, ha lavorato per cinquanta anni alla fornace di Massa. Aveva fatto tutte e due le guerre e mi ha raccontato un sacco di cose della prima guerra mondiale e le vicissitudini della seconda. È stato importante per me, è stato un insegnamento che mi è servito. Ho passato una bellissima infanzia. Il paese era piccolo, ma avevo dei parenti in Lombardia e in Piemonte e sono stato per molti anni da loro. La cosa mi è molto servita perché mi ha allargato un po' più la mente rispetto a chi è sempre vissuto solo qua. Ho finito le scuole medie poi ho fatto due anni di professionale a Modena come elettrauta e a sedici anni ho cominciato a lavorare: nel 1965 mia madre mi lasciò il suo posto alla Bellentani e ho fatto i miei primi quindici anni lavorando al fianco di mio padre. Adesso penso che la mia generazione sarà l'ultima a curare i genitori. Io ho seguito mio padre, poi mia madre che è morta l'anno scorso e adesso con mia moglie seguiamo mia suocera, siamo messi male. Ho la casa dei miei genitori vuota e mi piacerebbe tanto che l'abitasse mia figlia, ma non mi ha ancora risposto, però sarebbe una bella cosa per questa casa di Massa.

Mi sono sposato nel '71. Dopo alcuni anni purtroppo mi sono separato, poi ho trovato una nuova compagna. Sono andato a vivere con mia moglie e mi è dispiaciuto perché avrei preferito restare con i miei, abitavamo sempre vicino. Il divorzio è stato una cosa molto dolorosa perché avevo una bambina di due anni e mezzo, fu pesante, me lo porto ancora dietro. La mia ex moglie lavorava come anche l'attuale: lavorava nella maglieria e adesso lavora nella ceramica. Anche la maglieria ha avuto problemi. Ho lavorato per circa due anni con mia moglie nella maglieria.

Sono pensionato dal 2003, ho lavorato per trentotto anni, avrei lavorato di più, ma avevo problemi in casa coi miei genitori. Assistere i miei genitori mi ha impegnato molto, sono ventuno anni che io e mia moglie non andiamo via un giorno. Prima l'alzheimer di mia madre, poi l'incidente di mio padre, ora la suocera. Siamo inchiodati in casa da ventuno anni. I servizi attuali sono buoni speriamo rimangano, speriamo di non perderli, ma non so chi aiuterà noi. Mia moglie non ha figli, io ne ho una sola... è un po' angosciante, però la paura maggiore è che altri debbano passare quello che abbiamo passato noi per curare i nostri, non vorrei che nessuno passasse quello che stiamo passando io e mia moglie, non lo auguro neanche al peggior nemico. Perché sei inchiodato e la tua vita se ne va, gli anni migliori se ne sono andati. Penso a mia nipote che ha tre serie di nonni, poverina.

La mia famiglia era composta da mio padre e mia madre, mio fratello e mia sorella erano già sposati fuori casa. Mio padre lavorava in fonderia, mia madre era casalinga e andava a lavorare in campagna per i lavori stagionali. Quando sono tornato dal militare ho ricominciato a lavorare alla Bellentani e dopo un anno mi sono sposato, mia moglie era incinta, ho "fatto famiglia", abbiamo avuto un bambino. Mia moglie faceva la magliaia, avevamo pochi soldi, ma col tempo abbiamo pagato tutto. Ero molto innamorato della vita e della libertà. Non ero molto bravo in casa, ma non ho fatto mancare niente perché sono sempre stato un lavoratore. Quando ci siamo separati avevamo due case, quando ci siamo sposati non avevamo niente. Al figlio pensava mia moglie. Quando mio figlio era piccolo lo portavo in motocicletta, lo portavo a pescare, però alla notte quando piangeva si alzava mia moglie, lei sentiva subito. Di mia moglie posso dire solo bene. Stavo fuori la notte con gli amici e sapevo cosa c'era in giro; allora c'era droga. E' stata la mia fortuna perché sapevo cosa succedeva. C'era in giro tanta droga che non era tagliata bene e molta gente è morta, molti ragazzi sono morti. Tutto il benessere, il boom economico aveva portato pericoli grandissimi. Se io fossi rimasto sempre a casa a guardare la televisione non avrei saputo dei pericoli, io il pericolo l'ho sempre previsto. Quando ero giovane si andava a ballare e si stava al bar con gli amici, al mercoledì si andava in discoteca da soli perché a morose si andava tre giorni la settimana. Mia moglie mi piaceva molto, ma la compagnia mi trascinava.

La mia famiglia era composta da quattro persone: i miei genitori, io e una sorella di sette anni più giovane. Mio padre faceva il mediatore di maiali proprio per la SAMIS-BELLENTANI dove avrei lavorato anch'io più avanti negli anni, mia madre faceva la parrucchiera. Abitavamo in un sobborgo di Massa dove conducevamo una vita normale, molto dignitosa anche se non eravamo ricchi. Alla pensione sono arrivato molto stanco sia fisicamente che psicologicamente, ma mi sono ripreso in fretta. Ho avuto anche una mia vita privata, avevo molti amici e ci divertivamo molto, andavamo spesso a ballare a Massa, alla Fontanina dove c'era una pista da ballo all'aperto poi a San Felice, a San Martino, a Cavezzo, a Crevalcore, eravamo dei sgirandlon con pochi soldi, ma sempre meglio dei nostri genitori. A ventuno anni, dopo il servizio militare, mi sono sposato. Mia moglie faceva la magliaia in casa, lavoro molto diffuso allora tra le donne, abbiamo avuto subito un figlio che purtroppo verso i dodici anni è morto per un aneurisma cardiaco. Poi dopo il dolore siamo ripartiti, abbiamo un altro figlio che ora ha ventitré anni che ci ha ridato la gioia e la voglia di andare avanti. Ho sempre aiutato mia moglie nelle faccende domestiche, l'avevo sempre fatto con mia madre e non mi sono mai sentito meno uomo nello svolgere lavori considerati femminili.

La mia famiglia era tutta di operai: il nonno lavorava in un mulino, il papà e lo zio lavoravano alla Bellentani, la nonna lavorava saltuariamente in campagna, mia madre è sempre stata casalinga. Avevo una sorella, che purtroppo è morta nel '91.

A ventiquattro anni mi sono sposato e sono andato ad abitare fuori casa, cominciando così una vita autonoma, ma ho sempre abitato a trecento metri circa dalla famiglia dei miei genitori.

Mia moglie abitava a Canaletto dove andavo al bar. L'ho conosciuta a ballare, una domenica pomeriggio, ero appena tornato dal servizio militare, ricordo che sono tornato il cinque di settembre, credo fosse un giovedì e la domenica sono andato a ballare a Finale, ci siamo conosciuti, poi da lì abbiamo cominciato a stare insieme e siamo ancora insieme, non so se mia moglie è contenta, ma siamo ancora insieme, mi sopporta ancora e questo è importante. Sposarsi è sempre un compromesso, come dico spesso alla mie figlie, si riesce ad andare avanti se nel compromesso ognuno mette del suo e perde un po' del suo, al di là del bene che ci siamo voluti è andata così.

La mia vita non cambiò tanto dopo il matrimonio, ho continuato a fare le cose che mi piacevano, sempre stando attento alle esigenze della famiglia. Fu così anche per mia moglie, andare a lavorare, tornare e stare dietro alla famiglia non le ha mai pesato. Non abbiamo mai sentito l'esigenza di altre cose tipo andare via, andare a ballare, ci riempiva a pieno quello che facevamo all'interno della famiglia.

Mia moglie lavora ancora in una azienda cartotecnica, prima stampavano, ma oggi fanno assemblaggio di calendari, agende, soprattutto calendari, di tanti tipi, per le banche. Le banche per esempio da un paio d'anni hanno diminuito il numero dei calendari e questo è un segnale, alcune sono passate da trentacinquemila calendari a cinquemila: anche per questo mia moglie sta pensando di andare in pensione alla fine dell'anno.

Io ho sempre cercato di aiutare in casa nelle cose che potevo fare, dove riuscivo, tutti i ciapini sono di mia competenza. L'ho aiutata anche per la cucina. All'educazione dei figli abbiamo cercato di pensare assieme e non mi sono mai tirato indietro per le mie figlie, né allora né adesso.

Ricordo che quando la più grande, che adesso ha trentaquattro anni al mattino si alzava per andare a scuola, al liceo a Finale, mi alzavo anch'io a prepararle la colazione per stare con lei a fare due chiacchiere, perché durante il giorno non riuscivamo a vederci. In parte l'ho fatto anche con la più piccola, però lei non aveva voglia di fare delle chiacchiere e mi diceva: "Papà che due... al mattino presto!". Allora ero in amministrazione a Finale e la sera tornavo tardi come prima quando ero in CGIL, così al mattino mi piaceva stare con loro dieci minuti. Mia moglie diceva: "Ti pare il caso di farle l'interrogatorio al mattino?".

Oggi le mie giornate le passo tra Ponte Alto, a seguire le feste dell'Unità e casa, perché ho tre ragazzini che superano gli ottanta anni, sono occupato, aiuto mio padre e mia madre, mio zio che ha la badante e la sostituisco. Sono un punto di riferimento, mi fa piacere, non mi pesa.

Ogni tanto vado a suonare, abbiamo messo assieme un complessino rock e mi diverto molto con gli amici, non siamo professionisti, ma ci divertiamo.

La mia famiglia era composta da mio papà, da mia mamma, da me e da mia sorella che ha cinque anni più di me. Abitavamo in una casa in affitto.

Allora non era facile perché a quei tempi c'erano degli scioperi che duravano anche più di venti giorni. Mio padre, sì, andava in campagna, ma mi ricordo che non faceva tutti gli scioperi perché allora mia madre che aveva le flebiti nelle gambe non lavorava.

Mio papà era l'unico che lavorava e in estate aveva preso anche in affitto della terra e la lavorava alla sera d'estate e lo aiutavamo io e un po' mia madre. Erano sei biolche di terra in affitto, ma poi alla fine gli rimaneva ben poco perché la parte maggiore andava al padrone c'era una parola che si diceva amzadar, significava che subito una metà del raccolto andava al padrone, poi all'altra metà si toglievano le spese sostenute e quello che rimaneva veniva diviso ancora a metà tra mio padre e il padrone... veramente uno sfruttamento indegno!

Ricordo che la cosa più piacevole era quando riuscivo a vedere mio papà, perché non era facile, specialmente in estate lavorava il più possibile: la sera veniva a casa alle undici perché doveva andare a preparare le barbabietole da levare per la giornata dopo. Il giorno successivo prendeva su mia madre e me e in bicicletta, andavamo a tagliare le barbabietole e poi le caricavamo sui trattori. Quindi quando era possibile vederlo era una grande gioia anche se era una piccola cosa, ma per me importante.

Allora per gli alimentari c'era una piccola bottega, anzi erano tre, il fornaio, una bottega che vendeva un po' di tutto e la latteria.

Si acquistava la poca roba necessaria con il "libretto" che si faceva segnare ogni volta perché c'erano pochi soldi, allora mio padre prendeva seimila lire alla settimana.

Su questo libretto c'era indicato il totale di quello che si era comprato, ma erano tutte cose poco costose, tipo il pane, il latte, delle cicciole o la mortadella, perché il prosciutto costava troppo, le banane mai, io ne facevo voglia, anche quando andavo a scuola e vedevo uno che la mangiava ne facevo una voglia tremenda, però a casa nostra non si poteva comprarle.

Alla fine del mese quando si prendeva la paga si andava a saldare il debito accumulato sul libretto, per la verità la paga mio papà la prendeva una volta alla settimana, ma c'erano anche tante altre spese che so, un po' di vestire, una volta la credenza, una volta un mezzo letto per me e dunque la spesa alimentare si saldava a fine mese.

Io dormivo a tetto perché la casa era a tre piani, sotto si mangiava, al primo piano dormivano i miei genitori e a tetto io e mia sorella che quand m' alzava su am'insucava tutt' al volti e dormivamo su un materasso fatto con le foglie del granoturco.

Mia sorella allora faceva la magliaia, aveva una macchina per le maglie e lavorava in casa, anche quella l'avevamo presa a rate. Mi ricordo che non riusciva neanche a pagarsi le rate perché il lavoro era scarso e mal pagato e quindi io, che lavoravo già alla Bellentani, ho contribuito al pagamento delle rate perché la macchina costava settecentocinquantamila mila lire, che erano allora tanti soldi! Io lavorando alla Bellentani avevo la busta paga sicura, anche se non altissima, e poi ogni venerdì o sabato si portava a casa un po' di carne e anche questo contribuiva molto.

Mi sono sposato nel 1974, avevo ventitré anni, un anno dopo è nata mia figlia. Ora anche lei è sposata, ha trentasette anni ed ha una bambina, quindi sono nonno di una nipotina che compie quattro anni il tre aprile e presto avrà una sorella o un fratello, però ora la mia famiglia è composta solo da me e mia moglie. Naturalmente da sposato ho avuto più responsabilità verso la mia famiglia anche se ho fatto sempre la vita di fabbrica e quando ero a casa il mio tempo libero lo impegnavo con il gioco del calcio perché a me piaceva molto e ho sempre giocato anche da sposato.

Infatti mia moglie l'ho molto sacrificata per questa mia passione ed anche adesso ogni tanto me lo

rinfaccia perché quando le altre coppie la domenica andavano a ballare o al cinema, io andavo a calcio e lei restava a casa.

Dei mestieri di casa ne facevo pochi, anzi, alla gestione della casa era mia moglie che ci pensava ed ha fatto delle belle lavate, sia dei panni che portavo a casa dal lavoro sia quando andavo a calcio.

Sono il primo di cinque figli venuti al mondo nell'arco di un decennio. Dopo di me, M. nel '37, G. nel '39, A. nel '40 e G. nel '44. Il papà Lelio, nato nel 1910, faceva il birocciaio e la mamma Elena, nata nel 1912, nel limite del possibile, data la dimensione della famiglia, la bracciante agricola.

Come figlio più grande prestissimo è stato necessario il mio contributo nei lavori di casa e nell'accudimento dei piccoli della "tribù" dei R.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia il mio papà venne richiamato alle armi e inviato sul fronte francese. Per fortuna la sua partecipazione alla guerra durò pochi mesi grazie alla disposizione di legge che prevedeva il congedo in presenza di quattro figli minori (il 10 ottobre è nata A.). Ecco un momento di grande e consapevole felicità: il giorno che i ragazzi del nostro cortile intravidero l'arrivo di mio padre e gridarono davanti alle nostre finestre: "É tornato Lelio!".

Il 5 marzo 1960 mi sono sposato con E.G. nel municipio di Alfonsine (Ra), matrimonio officiato dal Sindaco Oreste Rambelli. Pochi giorni prima E. si era laureata in Lettere Moderne all'Università di Bologna con una tesi sulla "Repubblica Cisalpina a Modena".

I miei genitori erano quelli che si dicevano dei "camaranti", oltre a loro nella mia famiglia c'eravamo: io, mio fratello più grande di dieci anni, che poi andò militare durante la guerra e mia sorella più piccola. Mia madre faceva la sarta e mio padre andava in giro in piazza perché era una specie di mediatore, ma non si sapeva bene cosa fosse, trafficava, non aveva un lavoro fisso.

Oggi ci siamo ancora noi tre fratelli, mio fratello più vecchio che ha ottantasei anni, io ne ho settantasei, mia sorella ne ha settantatré, ma sono dieci anni che è inferma a letto. Sono sposato, avevo due figli, ma uno è morto in un incidente stradale nel millenovecentottantuno, l'altro vive ancora in casa con me, è sposato e ha una figlia di diciannove anni.

3 | LA SCUOLA



Tutti a scuola

Ho fatto la quinta elementare e poi in tempo di guerra, quand a ghira i tedeschi, sono andata privatamente per avere il diploma di terza avviamento e c'era come preside a Mirandola G., che abitava qui e diceva con mio papà: "Solo che la G. si presenti, io le do la licenza". Solo che andare in treno...i bombardavano! Che mio papà: "No, no ti G. lasa star, non ci vai". Avevano bombardato la stazione di San Felice e poi c'erano gli aeroplani che venivano giù e mitragliavano lungo la strada e noi, dentro nei fossi! Quello lì non me lo dimentico. Così ho studiato per avere la licenza dell'avviamento, ma non avendo dato l'esame non ho in mano niente. Le elementari le ho frequentate qui a Massa, sempre con la stessa maestra, A.S. di Bologna. Non riuscivo a fare le divisioni, lei mi chiamava alla lavagna e fin che non imparavo...Andavo anche al pomeriggio al doposcuola a casa sua, visto che mia sorella M. andava a farle le faccende. Quando sono stata alla Bellentani, mai fatto un conto con la macchina, sempre a memoria. La maestra era molto rigida, ma molto brava, che la quinta elementare di allora è la terza media di adesso. Ho fatto la scuola di stenodattilografia con l'intenzione che mi servisse per il lavoro. (Sono andata in risaia) Quando sono tornata la mamma mi ha detto: "No, tu in risaia non ci vai più e vai a scuola a Mirandola di stenodattilografia, poi vediamo". Mia sorella N. lavorava già alla Bellentani, che allora si chiamava SAMIS e curava i figli di uno dei proprietari. La speranza era che chiedendo lei alla signora, un posto per me saltasse fuori. Così ho fatto il corso di stenodattilografia, ero velocissima sia a stenografare che a scrivere a macchina e ho avuto il diploma.

Mai avrei pensato quando andavo a scuola di poterlo fare. Non ero una cima, ma mi piacevano molto storia e geografia. Mi piaceva la storia dell'Egitto e quando ci sono andata in Egitto mi ricordavo ancora di quello che avevo studiato.

Ho bellissimi ricordi della scuola e delle persone di Massa. Con le mie compagne per un po' ci siamo anche riunite, ma poi ci siamo un po' perse di vista perché uno va da una parte, uno dall'altra. Avendo io avuto dei problemi mi hanno sempre voluto bene e tuttora sono giudicata una persona perbene. Mi emozionano un po' a ricordare momenti tristi, però lo faccio volentieri. Avrei tanto voluto continuare gli studi, il mio intento era quello di diventare dottoressa o infermiera, che poi sono andata ugualmente a lavorare all'ospedale, ho fatto il possibile per fare quello che non avevo potuto fare e sentirmi appagata.

Andavo a scuola dalle suore e mi tiravo dietro mio fratellino, aiutavo le suore, lavavo i piatti, pulivo i pavimenti. La malattia mi ha segnato. Ho compiuto vent'anni in sanatorio. E' stata un'esperienza dolorosissima, non volevo nemmeno avvicinarmi ai ragazzi, non volevo avvicinarmi a nessuno.

Finito le elementari, dovevo andare scuola, ma i miei... na lotta ! Dovevo andare a Ferrara per far le medie e dovevo prendere il treno, han cominciato a dire: " In città, veniam fuori da una guerra!". Parliamo del trentanove, c'era una mentalità diversa, non è come adesso e insomma, ho cominciato ad andare a fare la sarta. Dopo però si son trovati pentiti. A me piaceva andare a scuola e mi dispiace d'essere rimasta ignorante. Essere donna è stato un ostacolo... parliamo di tanti anni fa, non è come adesso, dovevo prendere il treno, andare in città... Avevo delle amiche che non vedo più, ma ho dei bei ricordi, alla sera andavamo a dormire una volta a casa mia, una volta da loro. Degli insegnati ricordo che erano abbastanza rigorosi, non avevano niente verso di me, però mi ricordo che c'era un bambino, un ragazzino di dieci anni, che non faceva mai a modo. Lei, la maestra, aveva un righetto, allora usava il righetto, e gliele dava. Allora usava così, non come adesso... non per fare, ma a tenere a bada i ragazzini a volte...

Io ho fatto la terza media. Avevo vinto la borsa di studio poi l'ho usata per la mia mamma... ho pagato il funerale. Mi piaceva andare a scuola e la materia che preferivo era la matematica; la professoressa era di Massa, molto severa, ma io che riuscivo in quella cosa lì non mi pesava la sua severità, forse pesa di più quando c'è una materia che non riesci a saltarci fuori. Ero più indietro in italiano, ma nelle altre materie ero abbastanza brava. Allora non c'erano proprio le medie, c'era l'avviamento professionale, a Mirandola. Si andava a scuola tutto il giorno. Erano otto ore al giorno, fuorché al sabato, perché al mattino c'era lo studio e pomeriggio ricamo, giardinaggio. Eravamo occupati otto ore al giorno. Eravamo delle classi di ventisei alunni. I nomi degli insegnanti non me li ricordo, ricordo la signora d'italiano, era una signora di Finale, molto severa, però bravissima a insegnare. Forse perché allora ero una ragazzina molto timida, ma stavo molto attenta alla sua spiegazione. Insegnava storia, geografia e italiano, e quando insegnava storia io, con una matita segnavo tutto quello che lei diceva, poi a casa studiavo solo quelle righe lì mi facilitava, poi c'era quella di lavoro, una

signora, poveretta, che ha insegnato ricamo, uncinetto. Ancora oggi ogni tanto faccio qualche lavoretto: punto croce e l'uncinetto, per me una passione d'inverno. In classe con me c'erano dei figli di dottori, persone che stavano bene, però i professori da quello che ho visto, non hanno mai fatto differenze da quello che ho capito io. Avevo una mamma molto ordinata. Il vestito alla sera se era sporco lo lavava per mettermelo al mattino. Mi ricordo che con la professoressa di cucito dovevamo fare una cosa e ricamarla col suo aiuto, poi metterla in mostra a fine anno. Allora a me e un'altra ragazza dice: "Voi, che da vedere mi sembra che avete una famiglia che può... se potete fare una tovaglia". Allora una tovaglia costava una cifra, la stoffa, il cotone, costava una cifra. Allora noi due che abitavamo nella stessa casa, ci siamo guardate in faccia. Poi la mia mamma è andata e le ha detto: "Guardi prof. che in casa nostra c'è abbastanza... ci siamo in sette e quindi la famiglia è pesante e non possiamo fare una spesa così". Allora lei ha detto: "Vedendo queste due ragazzine sempre così ordinate, pulite, avevamo pensato che venissero da una famiglia non ricca però..." Dopo mia mamma comperò della stoffa per fare una camicia da notte che ce l'ho ancora e non l'ho mai messa, la tengo per ricordo. La matematica mi è servita per il lavoro alla Bellentani.

Ho frequentato la scuola fino alla terza avviamento professionale. Delle elementari che ho fatto a Massa ho un brutto ricordo perché in prima, in seconda e in terza c'era una maestra tedesca, la signora Herta Drastler che dava la bacchetta a tutti i bimbi, poi siccome tu eri di sinistra e gli altri di destra...: "L'ira na fascista!". Ah, ma ha spaccato le orecchie a una mia amica: le ha dato delle bacchettate sulle orecchie tanto che le son saltati via gli orecchini. Poi ci faceva mettere le mani avanti aperte e pac e pac e pac... Sono stata con lei questi tre anni, poi sono stata rimandata. Non ero una intelligentona, però se ci fosse stata una maestra che mi seguiva... Ho ripetuto la quarta elementare e sono andata con il maestro Marastoni e lì mi sono sentita bene, ecco ricordo proprio la quarta e la quinta elementare e l'avviamento professionale. Delle prime classi ricordo solo la discriminazione, perché: uno era figlio del farmacista, l'altro di un dottore e mi ira fiola d'la B.G. e di N.N. Quando ho fatto la Prima Comunione le suore mi hanno detto: "Tu ti chiami I.G., sei figlia di N.N., mettiti lì dietro". Avrei pianto e anche adesso mi viene il magone. L'Avviamento è stato bellissimo perché avevo una professoressa di italiano di San Felice, si chiamava C. P. che coinvolgeva e a scuola parlavamo anche di sesso, di tante cose. Poi avevo due professoresse: una di economia domestica che ci insegnava anche a fare da mangiare, che mi piace anche adesso farne, l'altra ci insegnava ricamo. Erano tutte e due di Modena, una si chiamava Poppi, l'altra non ricordo. Poi c'erano giardinaggio, ginnastica, matematica; non ero tanto brava in matematica e all'esame, all'ultimo, ho copiato. La scuola media di adesso l'abbiamo inaugurata noi, le professoresse hanno fatto fare tutto a noi, il rinfresco è stato bellissimo. La mamma avrebbe voluto che io continuassi a studiare, perché a Cento c'era la scuola per impiegate, ma a me non piaceva. Mentre studiavo andavo a fare la parrucchiera, aiutavo mia cugina, oppure andavo da una signora a ricamare. A quel tempo si portavano a casa i maglioni, allora andavo con le donne a ricamarli e poi si facevano fiori, quelli di plastica, così ero sempre impegnata. Giocavo, però mi davvo da fare a lavorare. Ricordo dei miei compagni di scuola, però uno è andato da una parte, uno dall'altra e ci siamo persi di vista. Ce n'era uno che mi piaceva, ma io non piacevo a lui. Era un piacere così, ecco, perché era bellino, poi è andato a Modena a fare l'infermiere.

Come conseguenza dei nostri continui traslochi, ho cambiato parecchie scuole e insegnanti, ognuno aveva un modo diverso di spiegare le cose. Questo unito al fatto che dovevo fare cinque o sei chilometri a piedi per andare e tornare, spiega che a scuola mi sono sempre trovato male anche perché avevo l'impressione che non mi insegnassero le cose giuste per affrontare la vita reale.

Non ho un bel ricordo della scuola. Ho frequentato fino alla quinta elementare. I primi tre anni, quando abitavo in campagna, avevo una maestra che ricordo come buona, abitava nella scuola e sua figlia ci portava i colori perché noi non li avevamo. Io avevo una cartella fatta di sacco.

Ricordo il tanto tempo passato a fare le aste dritte, non imparavo niente! Quando siamo venuti ad abitare a Massa, frequentavo la quarta elementare e il mio maestro si chiamava Leonardi, era un grande antifascista. Nella classe il maestro indicava i capofila che tutte le mattine avevano il compito di passare tra i banchi a controllare che sui quaderni non ci fossero macchie, nel qual caso erano botte. Però ci insegnava. In quinta elementare il maestro era Gallini. Vicino alla cattedra aveva tre bastoni: bianco, rosso e verde che rappresentavano il fascismo. Ci diceva: "Dovete prendere esempio da me, io ero un socialista e quando è venuto il fascismo sono diventato fascista, così ho risolto il problema". Questa brutta frase mi è rimasta sempre nella mente. Gli insegnanti non avevano una grande preparazione, anche se godevano di considerazione tra la gente. Quando abitavo in campagna, veniva il maestro e sapeva tutto, veniva il dottore e sapeva tutto, veniva il prete e sapeva tutto, anche se veniva il campanaro e raccontava delle storie tu gli credevi perché non sapevi niente della vita, anche se già da allora qualche idea nuova, che contrastava con quello che sentivo, l'avevo. Non ho mai pensato di continuare gli studi, perché non c'erano i mezzi e poi non ero un gran studioso né un gran lettore, ero forte in aritmetica, tanto che i compagni mi davano qualche soldo perché passassi loro il compito. Mi ricordo che una volta, ero in quinta, il maestro ci diede da risolvere un problema: io penso, penso, ma non riesco a trovare la soluzione. Da dietro mi chiedono il compito. Mi arrabbio perché mi rompono e passo loro quattro operazioni a caso. Poi risolvo il problema. Quando il maestro corresse disse: "Guardate questi ignoranti, hanno sbagliato tutto!" Parlava così, poi rivolto a me: "Questo sì che è bravo, voi non capite niente". Andavo bene in matematica, ma in italiano... Ricordo quella volta che ci venne assegnato il compito di svolgere un tema scrivendo una lettera a un amico. La consegna era di non iniziare con "Caro amico", pena un quattro. Io comincio a pensare come fare, ma proprio non mi viene e allora comincio: "Caro amico...". Il maestro mi disse: "Guarda ignorante, questo tema è fatto molto bene e poteva essere presentato al direttore, ma hai scritto "Caro amico" e allora ti dò quattro.

Dei miei compagni di scuola purtroppo ne sono rimasti pochi e parecchi erano anche più giovani di me. La scuola non mi è servita per il lavoro.

Alle elementari ho avuto delle maestre di Massa poi ho frequentato la media agraria, è stato l'ultimo anno in cui c'era la media agraria. A Modena ho frequentato alla Città dei Ragazzi. Quindi, ho finito le scuole

medie più due anni di professionale per elettrauto a Modena, poi ho cominciato a lavorare a sedici anni, nel 1965 quando mia madre mi lasciò il suo posto alla Bellentani e ho fatto i miei primi quindici anni lavorando al fianco di mio padre.

Ho frequentato le scuole medie a Massa e le elementari a Canaletto, una frazione di Massa ora disabitata, sono andati via tutti. Mi ricordo della maestra Guidetti, io ero molto vivace, mi muovevo sempre e disturbavo, però ero buono di cuore: la maestra si sedeva sul mio banco e io sulla cattedra perché, se stavo fermo io, la classe era disciplinata. A scuola sono stato vivace, non cattivo, come per tutta la mia vita. Non ero portato per lo studio, preferivo lavorare e fare cose non ripetitive.

La scuola non mi è mai piaciuta molto, per me era una perdita di tempo, un impegno che non ho svolto come avrei dovuto.

Ho frequentato la scuola dell'obbligo poi, a quei tempi e a casa mia im givan: "O che ad va a scola... oppure a lavorare". A quindici anni ho incominciato la mia vita lavorativa come aiutante di un ambulante merciaio, facevamo i mercati, questo per per circa sei mesi.

Ho frequentato l'Istituto Tecnico Industriale a Mirandola, le elementari e le medie qui a Massa. Non ricordo i miei insegnanti, ma ricordo vagamente una maestra che si chiamava F. che aveva la bacchetta facile. I compagni li ricordo quasi tutti perché in buona parte sono ancora a Massa. Domenica mattina, per esempio, con un ragazzo della mia età col quale vado a passeggiare o a fare giri in bici abbiamo incontrato una ragazza che era la mia compagna di banco alle scuole medie.

A scuola facevo altre cose rispetto al lavoro che ho poi intrapreso. A Mirandola ho frequentato sei mesi poi ho smesso; al Corni di Finale invece mi piaceva, facevo il meccanico di automobili, per un anno ci hanno fatto smontare e rimontare il motore di una Topolino, mi piaceva, tanto che quando ho comprato il primo motorino tutte le settimane lo smontavo e rimontavo, era semplice perché non c'era l'elettronica.

In fabbrica ho fatto altre cose. La scuola mi ha dato quello che dava allora, ma nulla più. Quando ho avuto l'opportunità di avere uno stipendio non ho più continuato la scuola.

Sostituivo un funzionario ammalato, avevo fatto un corso sindacale a Sasso Marconi, alla Ca' Vecchia per quaranta giorni.

Mi ricordo che quando frequentavo le elementari io ero un balilla e facevamo le adunate davanti alla casa del fascio, in classe avevamo l'altoparlante perché quando parlava Mussolini bisognava mettersi tutti sull'attenti, roba che se adesso la racconti ai giovani gli scappa da ridere. Dicono che noi eravamo degli imbranati che non sapevamo... Io ho frequentato fino alla quinta elementare, dopo c'era la scuola di agraria, ma io ero negato per lo studio, quindi sono andato a fare il meccanico da biciclette.

4 | IL LAVORO

A diciassette anni mi hanno preso alla Bellentani. Sono andata a Modena ai Sindacati per un posto di lavoro, ma con tutta quella gente intorno non riuscivo a scrivere nemmeno una parola sotto dettatura, avevo soggezione, non ero abituata a stare in mezzo alla gente. Quando invece sono andata alla Bellentani, che allora era SAMIS e i proprietari erano Benessati, Cavazzuti e Morselli, tutto è andato bene. Nel '70 avevano lasciato a casa un bel po' di gente e un fetente, un ragioniere di Finale, aveva messo anche il mio nome. Era già subentrata la Montedison, dei vecchi proprietari era rimasto solo Morselli. Quando hanno visto il mio nome tra quelli da licenziare hanno detto di cancellarlo subito in quanto riconoscevano la mia bravura. La motivazione era che siccome mio marito era impiegato in Comune eravamo in due a prendere uno stipendio. Nell' '82, quando la fabbrica ha chiuso definitivamente, io fortunatissima ho completato trentacinque anni di servizio e sono andata in pensione.

Il mio primo giorno di lavoro ho incontrato le altre impiegate che venivano da Modena. La sede prima era a Modena, vicino all'Accademia e poi si è trasferita qua. Il mio primo lavoro è stato quello di fare le buste paghe per gli operai. Avevo il libro paga, tutto scritto a mano, nome per nome, prendevamo il cartellino, notavamo le ore che facevano al mese poi trascrivevamo sulla busta paga e mettevamo i soldini nelle buste, era poi la signora, la moglie di Morselli che faceva questo lavoro. Quando vedevo tutto quel mucchio di soldi! Quando ho iniziato a lavorare, mai avrei immaginato di poter fare quel lavoro, si andavo alla Bellentani, ma non sapevo a fare cosa. Quello era un lavoro che mi piaceva! Scrivevamo tutto a mano e i conti li facevo a memoria in maniera veloce. Finito di fare le buste paga, ho cambiato mestiere, sono andata in spedizione e facevo le bollette del dazio e ci voleva il posto e il Comune: tutti i Comuni d'Italia io li sapevo a memoria e mi è venuta la voglia di viaggiare, tanto che quando sono andata in pensione facevo due viaggi all'anno, uno in Italia, dal nord al sud, poi dopo sono andata all'estero, a Cuba, alle Baleari, a Parigi quattro o cinque volte. Mio marito non voleva venire, ma mi diceva: "A te piace viaggiare? Tu vai, vai da sola io non vengo". E io andavo con mia sorella F. che veniva sempre.

Nel '70 ci sono stati molti licenziamenti, è stata licenziata anche mia sorella. Ho avuto soddisfazioni nel mio lavoro: quando sono passata all'ufficio trasporti ero la responsabile, dovevo consegnare tutta la documentazione agli autisti e andavo via solo quando era partito l'ultimo camion. Nell'ambiente di lavoro avvertivo da parte dei colleghi un sentimento di invidia, mi vedevano come la preferita dai principali. Ho partecipato anch'io a degli incontri a Roma nell' '80 quando si sentiva parlare della chiusura e mi sarebbe piaciuto che la fabbrica fosse stata presa dagli operai, che erano molto bravi nel loro lavoro, ma non hanno avuto il permesso di fare una cooperativa.

Con la chiusura della fabbrica il paese è cambiato molto. Prima tra lo zuccherificio e la Bellentani c'era lavoro, poi molte famiglie sono rimaste senza lavoro, una mia collega che faceva l'impiegata è andata allo zuccherificio a "dar su le bietole" per poter andare avanti con le marche. Io invece sono stata fortunata perché fallita la fabbrica, avevo fatto i trentacinque anni di servizio, gli altri invece sono stati segati a metà perché a quaranta anni è difficile trovare un posto di lavoro.

Allora sono andata alla Bellentani. Il secondo giorno di lavoro vedo due che si picchiano, uno era grasso. Io non ero fatta per la Bellentani. Mi hanno chiamato in direzione, avevano capito il mio disagio e mi hanno

LA VOCE *del salumiere*

1
n°1

FOGLIO INTERNO DELLE MAESTRANZE DELLA DITTA S.A.M.I.S.

" LA VOCE DEL SALUMIERE " GIORNALE APERTO A TUTTI

Per iniziativa di un gruppo di lavoratori è sorta nella nostra fabbrica " La voce del Salumiere " , giornale al ciclostile di tutti i lavoratori della SAMIS. Quali sono gli scopi di questa iniziativa?

Avere anche noi, come la maggioranza delle fabbriche della nostra Provincia, un foglio periodico fatto completamente da noi: che discuta dei problemi nostri e della fabbrica, che ci consenta di scambiare i nostri punti di vista riflettendo i nostri pensieri e costituendo una libera tribuna a porta a tutti.

Infatti verrà pubblicato ogni scritto o non scritto (si può anche semplicemente dire a voce il proprio parere facendosi intervistare) all'unica condizione che ogni scritto o intervista o parere sia rivolto allo scopo di unire e non di dividere i lavoratori della fabbrica.

Così accetteremo sul giornale brevi note o proposte sul miglioramento della nostra fabbrica, sul contratto di lavoro, sulle nostre condizioni di lavoro, oppure accenni critici a disfunzionamenti di ciò che non va, come pure impressioni sportive, cinematografiche, o racconti

brevi di vita vissuta, pareri tecnici, pubblicità ecc... fino anche a problemi di vita cittadina che interessino anche la nostra fabbrica.

L'invito alla collaborazione è rivolto a tutti: se esso verrà accolto riusciremo senza dubbio a costituire un utilissimo strumento di unità fra tutti noi lavoratori nessuno escluso: dagli operai ai tecnici agli impiegati, nell'interesse comune dei lavoratori e della fabbrica stessa.

- LA REDAZIONE -

SOMMARIO

- 1- "La voce del Salumiere", giornale aperto a tutti.
- 2- In vista delle elezioni della Commissione Interna.
- 3- E' ora di avere l'aumento dei salari.
- 4- Parlano i giovani.

P A C E .

*collaborate
tutti a:*
LA VOCE
del salumiere

detto: “Lei signora sarebbe disposta ad andare a San Felice all’ospedale?”. Mi hanno assunta subito dopo la morte di mio marito.

Telefonavano al prete per sapere come spendevo i soldi, perché c’era il giudice tutelare, io non potevo toccare i soldi dei bambini: con una telefonata ero a posto, ma ne ho prese tante (parole), c’era ignoranza e invidia, pettegolezzo, dicevano: “Sarà andata a letto col direttore”. Dicevo: “Ma se sono qui da poco e non so nemmeno dove sia il gabinetto!”.

Sono stata a San Felice un anno, ma lì si prendeva poco mentre alla Bellentani pagavano di più. Il prosciutto lo portavo a casa e lo pagavo tanto di meno. Accettai di entrare alla Bellentani.

Lavoravo in ambulatorio, io sapevo poco, parlavano di chiudere, che avevano chiesto sette milioni per rinforzare la fabbrica, ma poi li hanno usati per pitturarla, non per il nostro bene.

I bambini erano piccoli e il giudice tutelare mi doveva trovare un lavoro.

Mi ha chiamato la direzione e mi dissero: “Noi andiamo a Novara e lei viene con noi”.

Ho detto di no, perché per Forlì avevo centotrenta chilometri (mio marito era lì), da Novara sono quattrocento. Come faccio?

Alla Bellentani facevo il lavoro di infermiera, al mattino facevo le iniezioni, la gente non pagava, c’era anche un piccolo ambulatorio solo per il personale della fabbrica. Al pomeriggio facevo qualcosa in ufficio. Ero un po’ in disparte, la massa era la fabbrica. Qualcosa sapevo, ma mi dicevo: “ Se io vado là cosa posso dire?”. Alla Bellentani io non ho partecipato alle assemblee: se non sai la cosa dall’inizio non puoi. Io guardavo il mio lavoro, il mio lavoro era il più importante.

Erano tutti gentili, anche il direttore, era la massa degli operai che era così. I più grandi io li ho rispettati e ho avuto rispetto.

Mi dissero: “Signora, quando gli operai vanno via lei viene qui in portineria, se scatta una lucina rossa c’è qualcosa che non va, hanno rubato qualcosa. Io mi davo da fare, dovevo anche presentarmi bene. Mi capitò che portavano a casa della roba: andavano dentro magri e uscivano pettoruti, sono stupidate, però e poi parolacce tutto il giorno. Assumevano anche gente da fuori.

Ho lavorato otto anni alla Bellentani, poi hanno chiuso. Sono entrata nel ’73. Io alla Bellentani stavo meglio di tutti perché ero da sola, c’erano anche delle brave persone.

E’ stato un errore chiudere, dopo avevano pensato di gestire da soli la fabbrica, ma bisognava lavorare senza stipendio. Tanti avevano il mutuo da pagare... anche se alcuni avevano le maniglie d’oro, ma mangiavano in garage per tener la casa pulita. Ma nella vita non hanno poi avuto fortuna, sono morti tutti. Dopo la chiusura ho chiesto a tanti perché avevo bisogno di lavorare, ma mi hanno voltato le spalle tutti. Così sono andata a Medolla in fabbrica, alla Goldoni, perché il vecchio aveva bisogno di punture lui sapeva che io ero così. Ho fatto sei mesi, ma una fatica, una volta c’era una mortadella che era grossa così e ho detto: “ Senta, io ho due bambini, non mi posso rovinare la schiena, devo allevarli”.

Allora si è rivisto un po’ perché aveva bisogno delle punture. Una mano lava l’altra, non doveva essere così. Sono andata con l’UNITALSI e andavamo nei pellegrinaggi con gli ammalati era una cosa bella. Andai per scherzo coi miei bambini e con il prete a fare una gita, poi cominciai ad andarci. Mi ha dato tanto. Il primo giorno mi fermo là, c’è tutta una massa di gente davanti alla chiesa con la staccionata io ero lì coi miei bambini, eravamo a Loreto al Santuario: vedo uno su una sedia normale con quattro ruotine, aveva una



Interno del salumificio Samis di Bellentani Giuseppe. Operaie confezionano ceste e pacchi di prodotti Samis, dal 1936, fondo Bandieri, Rfm Panini.

Interno del salumificio Samis Bellentani
Operaie confezionano pacchi di prodotti. Anni '70
fondo SPI di Massa Finalese



testa così e un corpo così, ho guardato in su e ho detto: “ Ma perché io sto a piangere che i miei bambini sono normali, mangiano, bevono, corrono”... Ecco che è un segno, ti volti indietro. Mi sono data da fare, ho anche la croce d'oro e sì ti danno i malati e poi ti devi arrangiare tu. Mi ha molto aiutato.

Il Comune mi ha messo a lavorare alla casa di riposo, ho lavorato molti anni, andavo a far le domeniche perché le altre che erano fisse non le facevano, mi trovavo bene, io poi sono un carattere che: se lei piange io non devo piangere con lei... e allora così dopo sono andata in pensione.

Ho fatto per cinquanta anni le assistenze fuori, facevo le iniezioni anche per niente, sono stata con dei medici, con l'ostetrica ad aiutarla nelle vaccinazioni ai bambini. La mia prima esperienza lavorativa fuori di casa è stata quella della risaia.

Ho girato un mese e mezzo alla Bellentani perché non mi volevano, perché la fabbrica era già in crisi. Quando io mi sono presentata con il certificato dell'ufficio del lavoro di Modena ho detto che io avevo il diritto perché c'era il posto, mi hanno fatto girare, mi hanno fatto morire. Tutti i giorni andavo in ufficio alla Bellentani e mio marito mi diceva: “Tu devi insistere, perché se da Modena ti hanno mandato è segno che ne hai diritto”. Dopo un mese mi hanno assunta e mi hanno pagata da quando avevo avuto il nulla osta da Modena che dovevo essere occupata. Alla Bellentani sono stata quattro anni, dal '77 al '81 quando è stata chiusa.

Sono entrata e dovevo andare in spedizione, poi ho lavorato come aiuto cuoca nella mensa: facevo due ore in stabilimento, poi alle dieci andavo in cucina, interrompevo all'una e mezza perché si distribuiva il pranzo, ricominciavo alle due in cucina, restavo fino alle quattro e poi facevo un'altra ora e mezzo in stabilimento. Praticamente facevo il jolly, alla Bellentani ho lavorato dappertutto: ai salami, in budelleria, dove facevano i ciccioli; dove c'era bisogno non mi sono mai rifiutata, dovevo dimostrare quello di cui ero capace. Io dovevo lavorare, mio marito faceva il sindacalista, ma facevamo una fatica da matti a tirare avanti. Sono stata così contenta di aver fatto quello che ho fatto, perché ero realizzata, sapevo che dovevo farlo per me e anche per i miei figli e per mio marito.

Mi piaceva lavorare in cucina, anche perché in certi ambienti stavo male fisicamente perché per chi ha conosciuto la Bellentani sa che c'erano più disagio che agevolazioni: c'era la polvere della fecola, l'umidità, in budelleria dovevi lavorare con gli stivali. Io sono stata fortunata perché in cucina nessuno ci voleva andare e dopo tre giorni che ero in fabbrica mi hanno chiesto se sarei andata volentieri in cucina e io ho accettato.

Ho stabilito rapporti molto buoni con gli altri lavoratori, tuttora ci vediamo e ricordiamo alcuni momenti, perché poi quando la fabbrica è stata chiusa è stato il crollo, gente di una certa età senza lavoro che doveva cercarsene un altro... Il primo giorno, anche se mi conoscevano tutti, ero un po' a disagio perché mi chiedevo se sarei riuscita a fare quello che mi chiedevano e invece ho avuto vicino delle persone che mi hanno rassicurato e mi sono state vicine, mi hanno insegnato. Ho avuto tanta collaborazione, anche grazie all'amicizia che nei paesi c'è.

Il momento della chiusura della Bellentani è stato molto brutto. Già si sentiva che c'era qualcosa nell'aria perché negli ultimi tempi ci hanno fatto lavorare male, c'era una situazione dentro che si sapeva che

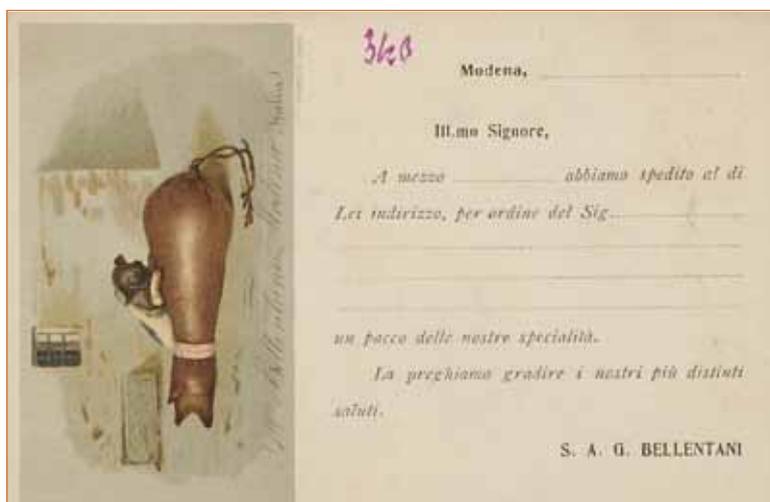
non poteva andare avanti e poi esattamente le cose in profondità non si sono potute sapere. C'è stato l'ultimo padrone, un certo F. che voleva proprio chiuderla. Già nel '70 era stata tentata la chiusura della Bellentani, ma non ci sono riusciti, perché gli operai sono stati molto compatti, molto uniti. Nell' '80, dopo la chiusura molte persone sono andate a lavorare in altri posti, a Carpi, vicino a Bologna, c'era della gente specializzata, gente che faceva la lavorazione delle mortadelle, delle coppe, dei prosciutti, sono andati a Langhirano. Le donne invece si sono arrangiate come hanno potuto: confezionare a casa, stirare, andare a fare le faccende. Sono state sicuramente le più penalizzate. Io, come orfana di guerra ho fatto tutte le domande possibili: ho lavorato nella scuola materna, nell'asilo nido, all'ospedale di Finale dove ero diventata fissa, però è subentrata la salute. Facevo i turni e non ce l'ho fatta e così mi sono licenziata. Sono andata a lavorare anche in un ristorante a Carpi che era di una famiglia di Massa. Andavo via alla mattina e venivo a casa alla sera. Mi venivano a prendere loro e quando alla sera non tornavano, io prendevo il pullman. Io avevo sempre mio marito che badava ai bambini, preparava da mangiare. Nel '87 ho fatto la campagna dello zuccherificio, sono stata fortunata perché ho sempre controllato i miei contributi, avevo millequattrocentosettanta marche. Lo zuccherificio era in crisi, sono andata in prepensionamento con seicentotrentamila lire al mese: non erano molti, ma era già un traguardo che con tanti sacrifici sono riuscita a raggiungere. Questa è stata la mia vita lavorativa e dopo mi sono presa tanti malanni, ma quello forse doveva succedere lo stesso.

Quando mi sono sposata e il lavoro è cominciato a calare perché l'abbigliamento la gente comperava già fatto. Così dopo un anno sono andata alla Bellentani e ci ho fatto diciassette anni. Sono entrata nel '64 e ho fatto due tre mesi stagionali natalizi, poi son rimasta a casa e l'anno seguente, nel '65, a ottobre sono tornata e ci sono rimasta fino alla chiusura. Ero fortunata che avevo la suocera; mia suocera è stata il palo della famiglia. Anche mia cognata, la sorella di mio marito, lavorava alla Bellentani, lei era entrata prima di me, allora si cominciava a lavorare a quattordici/quindici anni. Il primo giorno di lavoro avevo ventiquattro anni. C'era tutta della gente di una certa età: trecentocinquantuno unità di persone, io mi sono trovata a disagio perché non avevo mai lavorato dove c'era tanta gente, però mi sono trovata abbastanza bene, diciamo. I primi tempi ho fatto un po' fatica perché facevo la sarta e trovarmi in un ambiente dove si macellava... è stata un po' dura e mio suocero mi diceva: "Veh, se proprio non ti piace rimani a casa e poi guarderemo". E io dicevo: "Ci sono tante ragazze come me che ci riescono, perché io non devo riuscire!". Però dopo mi è piaciuto molto e mi è servito andare alla Montorsi. Con i compagni di lavoro, ho sempre tollerato le cose, e c'è sempre stato un buon rapporto. Ricordo i primi tempi, con la Marisa Coppi, una signora che mi ha aiutato nel reparto spedizione e poi in quello di produzione non ho mai avuto ostacoli e mi hanno sempre aiutato in tutti i reparti. Nel consiglio di fabbrica c'era B., c'era A. ... I miei rapporti con i superiori erano buoni. Ricordo che c'era un signore di Modena molto disponibile, ci aiutava. A lavorare ci andavo in bicicletta. anche perché abitavo vicino. Aver perso il posto di lavoro per la famiglia era un problema, diciamo... e poi come era stata chiusa, era un fatto politico perché il lavoro c'era. Quando sono entrata io (la Bellentani) era parastatale, quanti soldi sono stati sperperati, però, poi l'hanno messa in mano a qualcuno per farla chiudere... non mi ricordo chi fosse... era uno piccolino...un veneto... dopo

la chiusura abbiamo avuto per un anno la cassa integrazione. Finita la cassa integrazione, ho fatto tre mesi stagionali a Mirandola, alla Montorsi, poi sei a casa sperando di tornare alla Montorsi, poi sono entrata a luglio e ci son rimasta fino alla pensione. C'era meno gente e mi sono trovata come in famiglia. Era più retributivo lavorare alla Bellentani. Era un beneficio un benessere perché allora la gente si son fatti le case, nel '70 nel '65, allora c'era il boom. Sono andate tutte e due a finir male. Attualmente le mura della fabbrica della Bellentani stanno andando in malora. Poi con la chiusura della fabbrica molte persone hanno cercato altri posti di lavoro come la ceramica, mia cognata come altri, facevano lavori stagionali.

Sono entrata alla Samis che avevo quindici anni e mezzo, alla Bellentani. Ho fatto un anno di risaia che avevo quattordici anni e poi son venuta a casa perché prendevano delle ragazze. Però quando mi sono presentata alla Bellentani mi hanno detto: "Le abbiamo prese tutte otto ci dispiace, ma sei arrivata in ritardo, non c'è più posto". Per mia fortuna c'era una impiegata che d'estate tenevo la sua bambina, allora è andata a parlare con i proprietari e gli ha detto: "Avete fatto male a non prenderla perché è una brava ragazza". Allora m'hanno richiamata indietro e poi mi hanno preso. Facevo dei lavori impiegatizi. Ero in spedizioni. Si cambiava sempre e poi sono stata fortunata che il capo che c'era, mi ha preso a ben volere, c'eravamo in quattro donne, poi sono rimasta solo io le altre hanno cambiato reparto.

Ho cominciato a lavorare già nell'estate del 1946 con "paga da donna". Alla Samis ho iniziato il 31 ottobre 1949, fu la prima assunzione importante di un gruppo consistente di giovani dopo la guerra, la mia e quella di alcuni altri furono decise in una assemblea della "Camera del Lavoro" di Massa Finalese seguendo il criterio delle famiglie più bisognose. La mia prima busta paga, per un giorno di lavoro, è stata di £ 820. In realtà l'assunzione ufficiale è stata il 1° novembre 1949. Il primo giorno fui assegnato al macello dove era prevista l'uccisione di duecento maiali. L'urlo caratteristico dei maiali durante la "mattanza" è stato magistralmente descritto da Ugo Tognazzi. La differenza è che lui lo udiva dall'ufficio



Cartolina della Ditta Bellentani, 1905 ca., raccolta Tonini, Biblioteca civica d'Arte "L. Poletti".

dello stabilimento “Negroni” dove faceva l’impiegato, mentre io, dentro al macello, raccoglievo le interiora che B. A. “Brunin” tagliava dai maiali appesi per i piedi. A mezzogiorno sono andato a casa e avevo più voglia di piangere che di ridere!

Il periodo nel quale ho cominciato a lavorare coincideva con la “campagna natalizia dello zampone” con orari di lavoro allucinanti. Nella settimana precedente il Natale si lavorava dalle 6 del mattino fino alle 23. Purtroppo non c’era ancora la legge sull’apprendistato per regolamentare il lavoro giovanile.

Il nostro lavoro prevedeva repentini passaggi da ambienti caldi al freddo delle celle frigorifere. Io, dopo un anno di questa condizione, la vigilia di Natale 1950, sono stato colpito da una grave forma di “reumatismo articolare acuto”, che mi costrinse a letto per diverse settimane. Quando nel 1953 venni eletto nella “commissione interna”, a quel tempo diretta da E. M., riuscimmo ad ottenere dalla direzione dell’azienda la dotazione di giubbotti speciali per andare nelle celle frigorifere.

Sono sempre stata in spedizione. Mi piaceva moltissimo. C’erano tante donne che mettevano i salumi nelle scatole o nelle cassette, a secondo degli ordini. Poi mettevano le etichette col piombino dove c’era scritto cos’era; salame suino o salame suino-bovino, qualsiasi tipo di salume aveva la sua etichetta. Era il marchio garanzia. Gli uomini facevano i pesatori, i lavori di fatica e dall’altra parte l’impiegato scriveva i pesi, poi due donne imballavano dentro nei cartoni o nelle ceste. La carne fresca veniva messa nelle ceste perché la sera se non veniva spedita si metteva nelle celle e si tirava fuori alla mattina. Poi quella roba lì andava su un nastro e andava là in fondo e io facevo i conti togliendo dal lordo la tara che era sempre diversa a secondo del collo. Sono stata a casa due o tre anni e poi con il cambiamento di gestione sono tornata ancora per tre mesi, poi ci sono rimasta. Finché c’erano stati i padroni vecchi c’era un clima familiare, ad esempio veniva il signor Carlo che abitava a Massa, gli altri due abitavano a Modena, era capace di dire: “Ragazze quel camion lì deve andare via fra due ore, se fate presto a confezionare e pesare, dopo non fate più niente fino all’ora d’andare a casa”.

Poi veniva e diceva: “ Adesso fate solo un po’ di pulizia”. Però la prendevamo in un modo che non ci pesava. Allora la roba non andava via solo con i camion. Dietro la Bellentani c’era la ferrovia, e molta roba che andava a Roma andava via col treno merci mentre quelle vicine via camion. Avevamo un bel rapporto col padrone. Facevamo degli straordinari nei mesi settembre, ottobre, novembre e dicembre: era il periodo del cotechino e dello zampone.

Per un periodo di tempo dopo la Bellentani ho lavorato per una signora a stirare e imbustare della maglieria, però non in regola. Pagavo i contributi.

Ho cominciato a lavorare a quattordici anni per necessità, sono andata in campagna e oggi ho i contributi dell’agricoltura. Non volevo dipendere da nessuno, perché la mamma lavorava già tanto e non volevo che gli zii con i quali abitavo mi dicessero: “Ti manteniamo”. A quindici anni sono andata a fare la campagna del riso perché mi sono detta: “Vado in risaia, prendo i soldi così mi pago il lavoro da parrucchiera a Bologna o a Modena”. Io e le mie amiche abbiamo lavorato tanto bene che il padrone, alla fine della campagna ci

ha regalato diecimila lire. Mi sarebbe piaciuto fare la parrucchiera, ma mi è venuto un eczema alle mani e allora ho dovuto abbandonare il mio sogno.

A sedici anni ho fatto domanda per entrare alla Bellentani, dove prendevano tante ragazze giovani: tante, tante. Allora sono andata al collocamento dove c'erano due personaggi, uno poverino è morto l'altro c'è ancora. La prima volta mi hanno mandata ai Dodici Morelli, ci sono andata a piedi, altri di un'altra idea politica li hanno fatti assumere qui alla Bellentani. Quando mi sono presentata la prima volta ai Dodici Morelli ero con un gruppetto di altre quattro/cinque e ci hanno detto: "Sì potete venire". Era il ventiquattro giugno del 1963. Poi, siccome c'era gente che veniva da S. Felice, da Rivara, da Finale, abbiamo fatto un pullman e dopo siamo anche andate con una macchina, perché c'erano dei signori che avevano la patente e ci caricavano. Io venivo qui in piazza e partivo con loro. Purtroppo la fabbrica ha fallito ed hanno chiuso e sono rimasta a casa. Però, visto che ero una ragazza a cui piaceva lavorare, mi hanno fatto una lettera di presentazione per la Montorsi a Mirandola dove sono rimasta quasi un anno, successivamente un signore della Montorsi mi ha fatto fare il passaggio diretto qui alla Bellentani.

A Mirandola andavo con la mia cinquecento nera, la mia Carolina: avevo preso la patente e caricavo anche altre persone.

Ricordo il primo giorno alla Bellentani. Ero una legatrice di salami, da quando avevo cominciato a lavorare in salumificio avevo sempre fatto quello e così mi hanno mandata al reparto lagatura. C'erano altre signore attorno a un tavolo e io ho cominciato il mio lavoro. A un certo punto una, in dialetto, mi fa: "Oh, at ga' un smanes!" Datti una calmata perché qui non c'è bisogno di avere tutta sta..." Io ero abituata a lavorare quasi a cottimo e lì ho visto che andavano un po' più adagio di me. Allora mi son detta: "Va con calma e non scavalcare le persone più anziane".

Il reparto era pulitissimo e avevamo un capo carinissimo, G. B., era una favola. Col tempo sono diventata amica con le altre operaie: si parlava di mangiare, di bimbi, di politica e mi sono trovata benissimo.

Alla legatura dei salami eravamo tutte donne e gli insaccatori erano tutti uomini, poi c'era il caporeparto che dava le disposizioni. A volte venivamo spostate di reparto, io ad esempio, siccome sapevo lavorare con il coltello, il lunedì insieme ad un'altra signora andavo al macello a togliere la frattaglie ai maiali squartati. Ho avuto grandi soddisfazioni perché sono stata mandata a fare le fiere campionarie. La cosa aveva suscitato qualche gelosia perché ero l'ultima arrivata, ma a me non importava perché avevo bisogno di soldi e allora di fronte al bisogno si lascia perdere. Ho fatto la fiera a Modena, a Reggio Emilia e anche a Finale. A Modena e a Reggio c'era uno che ci controllava, ma a Finale eravamo solo due ragazze. Ci siamo comportate bene, alla sera io avevo scritto tutto, una cosa seria, onesta, è stata una soddisfazione.

A me piaceva fare quell'attività perché ero a contatto con le persone, poi si vendeva e io avevo la parola pronta per vendere: avvicinavo le persone, presentavo i prodotti, mi piaceva fare i banchi belli, presentare al meglio la merce.

Non ricordo momenti di difficoltà perché mi hanno voluto bene. Sono stata anche nel consiglio di Fabbrica, ma solo come rappresentante, chi parlava non ero io, non avevo contatti con i superiori, solo con il capo reparto e con l'addetto alla stagionatura dei salami.

Il lavoro è stato fondamentale nella mia vita, perché portavo a casa un buon stipendio, non mi sono mai tirata indietro, facevo anche gli straordinari e se c'era da lavorare anche il sabato e la domenica.

La Bellentani è stata una bella risorsa, avevamo lo sconto per l'acquisto della carne e altre agevolazioni. Quando sono entrata in fabbrica sentivo parlare delle lotte sindacali che gli operai avevano fatto negli anni precedenti, ma sono sincera non è che ascoltassi più di tanto.

Quando nel '81 la fabbrica ha chiuso è stato un bel guaio, ho fatto tutta la cassa integrazione, ma intanto mi sono data da fare per trovare un altro lavoro e ho fatto due concorsi: uno per bidella, l'altro alla Casa Protetta: "Mi sarebbe piaciuto fare la bidella, ma occorrevo dei cucci. Invece sono arrivata quinta alla Casa Protetta e ne assumevano nove. Poi ho deciso per la Casa Protetta e non è stata una decisione facile. Sono andata in pensione nel '91. Ho vissuto male la chiusura della Bellentani, perché, a parte la mancanza di lavoro, essere assunti in quel salumificio era il desiderio di tutti, faceva sentire un grado superiore, il marchio Bellentani era superiore agli altri. Si sarebbe potuto tenerla aperta, se ci avessero dato la possibilità di acquisirla noi operai, lasciando giù lo stipendio, dimezzando i reparti, però tenerla in piedi, perché dava da mangiare a tanta gente e vederla adesso in quello stato di abbandono, sapere che di lì è passata tanta gente, mi viene il magone. Io sono stata fortunata, ma altri hanno fatto fatica a trovare un lavoro. Mi è dispiaciuto e mi dispiace ancora.

Il lavoro dei campi non rendeva a sufficienza e quando noi fratelli siamo stati più grandi e abbiamo cercato lavoro fuori, quasi sempre le porte sono rimaste chiuse, perché eravamo antifascisti: in quel tempo a chi non stava col fascio, il meno che potesse capitare era di non lavorare. Poi è scoppiata la guerra, sono partito, sono rimasto ferito e ho trascorso sei mesi in ospedale a Carpi.

Al mio ritorno a casa ho incominciato a lavorare alla SAMIS BELLENTANI perché i reduci che erano stati feriti o erano invalidi avevano diritto a un posto fisso di lavoro. È cominciata così la mia vita alla SAMIS BELLENTANI e le cose che mi avevano insegnato a scuola, a cui non avevo dato importanza, mi sono state di grande aiuto. Ho incominciato facendo vari lavori poi piano, piano ho imparato a disossare le carni e sono diventato "spolpatore di spalle" e con orgoglio devo dire anche bravo: io e un certo B. riuscivamo a spolpare fino a un centinaio di maiali all'ora, un vero record.

Di pari passo con il lavoro di fabbrica è incominciata la mia intensa attività sindacale e di partito, fino ad arrivare ad essere responsabile sindacale della mia sezione. Sono sempre stato tenuto in considerazione dai proprietari: Morselli, Cavazzuti, Benestanti, perché il mio motto era "Diritti e Doveri": perché è giusto che quello che deve fare un operaio lo faccia e quello che deve fare il padrone lo deve fare.

Solo una volta sono quasi venuto alle mani con Cavazzuti e un suo nipote. Nel 19... sono stato licenziato, anche a causa della mia attività sindacale, insieme a tanti altri compreso un mio fratello, per lui però è stato meno doloroso che per me, era vicino alla pensione. Ho fatto due anni di cassa integrazione, poi sono andato alla CIAM e successivamente al macello di Carpi, avrei anche potuto ritornare alla BELLENTANI quando ha riaperto, ma non me la sono sentita. Le cose erano molto cambiate e se fossi ritornato dentro "A feva di quei brut".

Nel '45 in fabbrica c'era poco lavoro, così ci hanno detto di trovarci qualcosa d'altro da fare, che

saremmo ripartiti di lì a sei mesi, in autunno. Mia madre faceva la bracciante, così chiese al padrone se mi prendeva a lavorare in campagna. In quell'annata andai a falciare fieno a contratto. Per sostenermi dovevo bere zabaioni, altrimenti non ce l'avrei fatta. Dopo il fieno ci fu il grano, poi la canapa. Ricordo che un giorno io e un altro dovevamo andare a segare i fagioli, quando arrivammo sul campo trovammo i fagioli tutti a terra: impossibile falciarli. Così dissi a quel mio compagno di avvertire il padrone, ma lui per timore di essere rimproverato o di perdere il lavoro, non se la sentì, così mi assunsi la responsabilità di riferire al padrone che invece dei fagioli avevamo falciato il fieno. Non successe nulla, anzi mi proposero di continuare a lavorare nel fondo, ma io gli risposi che alla riapertura della fabbrica sarei ritornato alla mia attività.

Entrai alla Bellentani nel 1938, a sedici anni. Ricordo l'emozione del primo giorno e la soddisfazione di entrare in fabbrica, l'orgoglio di avere un lavoro sicuro che mi faceva guadagnare tre lire al giorno. Erano un centinaio di operai a quel tempo e io paragono la Bellentani di allora alla Fiat, calcolando il rapporto di impiegati con la popolazione della frazione che contava cinquemila abitanti. I lavori che mi venivano assegnati dagli anziani erano piuttosto umili: portare le casse con la carne, prendere la scopa e pulire... Era così per tutti i giovani, c'era un certo timore da parte dei più esperti di essere superati in bravura se i giovani apprendevano il lavoro, e quindi di perdere di prestigio. È un po' così anche oggi, spesso sento dire che i giovani sono dei buoni a nulla e io non sono d'accordo. Le donne ci aiutavano più degli uomini e hanno dato un grande contributo allo sviluppo della fabbrica.

Quando io sono diventato specialista, provavo piacere nell'insegnare agli altri, perché ritenevo importante la specializzazione, infatti noi avevamo il maggior numero di specialisti nel settore. Seguivamo tutta la lavorazione del maiale: macellazione, disossatura, preparazione degli impasti per il salame e per la mortadella. Macellavamo due volte la settimana e seguivamo tutte le operazioni. Essendo una fabbrica artigianale era necessario imparare tutte le varie fasi e questo cambiare attività era un incentivo a fare, non come in una catena di montaggio dove per quaranta anni devi avvitare sempre lo stesso bullone. In tempo di guerra macellavamo anche per l'esercito.

Uno dei proprietari della Bellentani era Cavazzuti, un grande industriale. Quando andavo a trattare come responsabile della commissione interna, faceva delle urla da far paura, però alla fine trovavamo un accordo, perché era consapevole del nostro rendimento. Gli dicevano che aveva solo operai comunisti e lui rispondeva che operai come i suoi gli altri si sognavano di averli. Nella macellazione procedevamo a centoventi all'ora. Addirittura, se c'era il capo andavamo a centodieci, se non c'era a centoventi. Il capo veniva solo alla mattina a vedere se c'era qualcuno, per sostituirlo, poi noi marciavamo responsabilmente da soli. Noi eravamo contro gli estremismi. C'erano con noi quattro compagni che avevano fatto la guerra di liberazione. Uno viene da me e mi dice: "Io sono stato partigiano e so!". Con calma gli rispondo: "Vieni che facciamo un discorso. Io non ho fatto il partigiano e ti dirò che odio le armi, ti ringrazio che hai contribuito a liberare l'Italia, però qui funziona che se prendi i voti comandi, se non prendi i voti sei come gli altri. Questo deve essere chiaro". E così siamo andati avanti facendo le nostre battaglie. Una volta, eravamo in sciopero, venne da me Cavazzuti e mi sfidò: "Vieni con me a Milano e ti faccio vedere che là scioperi non ce ne sono!".



Manifestazione presso fabbrica Bellentani 1970, fondo Spi Massa Finalese

Perché primi scioperi furono fatti in Emilia e specialmente a Modena. Allora andai con lui: prima di arrivare ci fermammo in un'osteria, (ma come, uno come lui in osteria?) mi disse: "Io so dove si mangia bene". Quando arrivammo c'erano tutti gli industriali, chi mi voleva pagare da bere, chi da mangiare: "Guardi, gli dissi, gli industriali mica fanno sciopero!". Al ritorno mi disse: "Tu adesso vai a casa e devi dire che lunedì macelliamo". Risposi: "Se gli operai sono d'accordo lunedì macelliamo, altrimenti no!". Ebbi il sospetto che quel viaggio fosse stato un tentativo di comprarmi e a sospendere lo sciopero.

Di sabato vendevamo la carne agli operai a un prezzo inferiore. Una volta mentre ero impegnato in questa operazione, venne il figlio di Cavazzuti a dirmi che il padre aveva bisogno di parlare a me solo, non alla commissione. Andai e mi disse: "Sai cosa mi hanno detto gli industriali quando sono andato alla riunione? Che se avessero un operaio come te lo avrebbero già licenziato". Non so perché, ma sta di fatto che propose a me e ad un altro compagno che era addetto ad andare a prendere i prosciutti a Langhirano, dove si portavano a balia per la stagionatura, di avviare un'attività per conto nostro. Quel mio compagno era esperto nella valutazione del prosciutto, che deve essere forato e annusato per qualificarne le proprietà: dolce, salato..., ci offrì un camion di prosciutti, glieli avremmo pagati quando volevamo. Non accettammo.

E così tra scioperi, trattative, tentativi di accomodamento arrivò il giorno in cui ci chiesero di caricare un camion di salami, accettammo con l'assicurazione che ci sarebbero state pagate le ore. Capimmo che l'accordo era vicino, e l'accordo ci fu, ma duecento dentro e duecento fuori. Io uscii dalla fabbrica nel 1972 e diventai Segretario comunale del Partito Comunista e successivamente assessore.

Ho sempre mantenuto contatti con la Bellentani, fino alla chiusura nel 1981. Dentro la fabbrica eravamo in cinque comunisti, eravamo una forza, poi c'erano dei lavoratori che venivano da Modena, da Formigine, da Sassuolo e avevamo dei compagni anche tra loro. Io non mi ritenevo un grande dirigente, ma avevo accanto a me degli straordinari collaboratori. Ho vissuto molto male la chiusura della Bellentani, anche se sospettavo già dal 1960 che sarebbe andata a finire così, perché con le condizioni che si erano create non poteva andare avanti. Ci avevano proposto di fare una cooperativa, mi opposi anche contro il parere di miei compagni perché avevo delle forti perplessità su vari aspetti: chi avrebbe comandato la cooperativa, chi sarebbe andato sul mercato e infine chi sarebbe stato il responsabile delle vendite?

La mia è stata una grande vita lavorativa. Alcuni degli operai usciti dalla Bellentani andarono a lavorare in ceramica, settore che in quegli anni nella nostra zona si era molto sviluppato, ma la stragrande maggioranza andò in altri salumifici. Ci sono stati alcuni che poi sono diventati dirigenti nelle fabbriche dove sono andati. Per dire che le nostre battaglie svolte sempre sul piano democratico e intelligente erano dirette a produrre, perché gli estremisti quando c'era uno sciopero avrebbero lasciato i maiali a cuocere in caldaia, invece di metterli in cella. Io li facevo ragionare: "Se la fabbrica fallisce, noi restiamo a casa e il padrone vivrà sempre meglio di te". Quello che diceva Cavazzuti, che degli operai come li aveva lui, non li aveva nessuno, era vero perché quelli che hanno continuato l'attività in altri stabilimenti hanno insegnato agli altri tutto quello che sapevamo noi. Abbiamo tentato di portare un'altra attività nello stabilimento, siamo andati a Modena con il sindaco, per vedere se c'era la possibilità di fare venire la Fiat, ma ci fu detto che siccome molti tecnici venivano da Milano, sarebbe stato molto scomodo. La fabbrica adesso è in condizioni disastrose, sembrava che dovesse venire una multinazionale per aprire dei grandi magazzini, ma non se ne è fatto niente. Quando passo là davanti mi viene da piangere.

Alla Bellentani eravamo una bella squadra. Allora noi non volevamo fare i primi della classe durante il contratto di lavoro: "A go ancora l'ultimo librinò... chissà an du lè..." Perché sarebbe stata la fortuna del paese. Questi, avevano delle idee grandi, volevano fare di questa azienda una grande alimentare e con le sue basi di qualità, di esperienze incredibile, ce la potevano fare. Era un'azienda che ha dato da lavorare ai padri e ai figli, c'erano una tradizione e una ricchezza di professionalità che non avrebbero trovato in altri posti e soprattutto era conosciuta nel mondo perché avevano sessanta licenze di esportazione in tutto il mondo, rifornivamo le ambasciate, le nostre ambasciate a Hon Kong e tante altre, con prodotti tipici che costavano molti soldi. Però è stata una gestione, quella della Ecron, che non ha tenuto conto del particolare che qui si lavorava della carne e non del ferro e lavorarla in un modo o lavorarla in un altro, c'è una differenza. Per esempio, le celle frigorifere: un conto era raffreddarle a serpentina, come avevamo, e il calo della carne era minima, un conto quando hanno fatto tutte queste celle nuove con il raffreddamento ad aria che asciugava la carne. Così, c'era una perdita di peso di valore incredibile, oltre al fatto che a lavorare la carne diventava molto più complicato, hanno fatto degli errori come quello del macello o quello di aver fatto sessanta capetti.

Prima funzionava così: c'era il capo fabbrica, poi c'era il caporeparto budella, il capo reparto lavorazioni, il caporeparto salami, un altro capo reparto o due e po' basta. Arrivano questi e prendono sessanta persone

indicate da non si sa chi e le mettono a capo di ogni tavolata di chi monta la carne, e una volta la settimana le chiamano nella villa di là, a fare delle riunioni, gli avevano messo delle S come Superiori che li indicavano e quindi c'era un caos totale, oltre alla perdita di produttività, perché questa gente veniva staccata dal lavoro per andare là dentro a fare le riunioni. Volevano fare un grosso Crail Aziendale. Non si rendevano conto che avevamo trecento operai e una ottantina di impiegati o cento, non so neanche più. Questa cosa gli è scoppiata in mano perché non tenevano conto della storia di questa azienda, è stato un salto nel buio, è stato questo il dramma.

Mettere a capo dei reparti... un conto è metterci dei ragazzi usciti dall'Istituto Corni, o da quell'altra dove uscivano i chimici... non mi ricordo, che coadiuvati dagli operai funzionavano, ma quando hanno cominciato a metterci i ragazzi per motivi clientelari, dei geometri... come quella volta che un giovane caporeparto passando disse: "Ma questa salsiccia è troppo dura". E il direttore, gli ha detto: "Ma va a far dal mur!". Perché non era salsiccia, ma un cacciatore, un salame piccolo, un prodotto tipico tradizionale dell'azienda! Beh, il direttore che è stato direttore per trent'anni, si è preso tre giorni di sospensione. Queste cose ripetute, ripetute all'infinito hanno portato al disastro. Però io non parlerei di una volontà, di un complotto di portare...di distruggere l'azienda...era vista come un covo di comunisti, una piccola Russia, perché è sempre stata così, anche quando c'erano gli altri padroni. Ma quando avevamo messo su la tenda in piazza Mazzini a Modena per protestare, gli ex proprietari ci hanno mandato dei contributi a sostegno della nostra opera e ci dicevano: "Ma cosa abbiamo fatto! Pensavamo di dare al paese un modo di lavorare di più e invece... Abbiamo dovuto venderla, perché ci hanno dato tanti soldi che non abbiamo potuto dire di no. Invece è stato il disastro, se avessimo saputo...". Nel contratto di vendita, i vecchi proprietari avrebbero dovuto continuare a seguire l'azienda assieme al Direttore Generale R., finché questi non avesse preso in mano tutto piano piano.... E invece, dopo sei mesi, non ne potevano più, e se ne sono andati e hanno aperto un piccolo salumificio dove fanno dei salami ancora oggi a Casinalbo. Anche loro erano rimasti veramente stupefatti dalla gestione, dalla arroganza, da una incapacità, da un'incuria che questa gente aveva per una azienda che possedeva tutte le caratteristiche per diventare molto importante, più sulla qualità che sulla quantità... la fine è stata questa qui.

Appena uscito dalla scuola sono andato a lavorare per un paio di mesi in un'officina, non si combinava niente, non mi hanno mai messo in regola. Sono andato volentieri alla Bellentani perché mio padre lavorava lì dentro, ci ha lavorato per quaranta anni. Per me è stato importantissimo avere l'appoggio del genitore, avevo solo sedici anni; ho lavorato per quindici anni e poi ho dovuto cambiare. Sono rimasto un po' nel settore, poi ho lavorato per circa due anni con mia moglie che era nella maglieria e poi sono tornato a fare il mio mestiere alla CIAM a Carpi, poi in un altro salumificio a San Felice e gli ultimi quindici li ho fatti alla macelleria della Coop. Ho finito lì nel 2003.

Ricordo bene il primo giorno di lavoro alla Bellentani. Era il due di novembre, è facile da ricordare, e mi ricordo che ho lavorato per due giorni e poi ci sono stati due giorni di sciopero perché c'era un contratto di lavoro che non finiva mai. I primi quattro giorni sono stati così. Il lavoro mi entusiasmava, era un lavoro manuale,

imparavo dagli altri, ci voleva una certa pratica al lavoro manuale e io l'avevo. Tutto quello che ho imparato è stato in quei primi quindici anni. Mi sono accorto quando sono uscito della professionalità che c'era in quella fabbrica, una professionalità che non aveva nessuno. Per dire, anche il meno capace in quella fabbrica, fuori era considerato qualcosa in più. Io fuori ho avuto un sacco di soddisfazione, anche dentro ho avuto delle soddisfazioni, perché ero portato a quel lavoro e ci tenevo parecchio, ma quando sono uscito mi sono accorto che avevo una professionalità che non ho visto in giro. La mia professionalità era totale perché in Bellentani ho fatto tutti i reparti, anche per la mia voglia di imparare. Per me la Bellentani è stata una scuola, mi ripeto, fuori non c'era. Avevo una cultura del lavoro completa. E fino alla pensione ho usato la mia professionalità in tutti i luoghi di lavoro successivi.

Avevamo una professionalità tale che quelli che arrivavano dovevano adeguarsi. Da alcuni anni dalla proprietà privata dei Morselli e dei Cavazzuti, la fabbrica era passata alla Montedison. I nuovi tecnici della Montedison non sapevano niente, però era una fabbrica che andava talmente bene, con tanta capacità professionale che funzionava comunque bene. Già da allora si capiva che l'intenzione era quella di chiudere e fu la disgrazia più grossa che si poteva pensare. Ancora oggi non si riesce a capire il motivo della chiusura, perché una professionalità, una qualità dei prodotti così non si è vista mai da nessuna parte: è il cruccio che mi porterò fino alla fine, perché non si è mai riusciti a capire il perché. Per loro, intendo Montedison, partecipazione statale, questa situazione era allo stesso tempo un onore e un'offesa perché loro avevano visto come la fabbrica riusciva a dare dei prodotti che per quantità e qualità erano impensabili da altre parti e questo era un bene, ma allo stesso tempo era un male perché non riuscivano a capire che lì gli operai lavoravano, guadagnavano bene, rendevano molto all'azienda e dovevano essere imbarazzati a presentare agli altri come andava e poi dire che andava male.

I prodotti erano di qualità tanto che anche la Montedison ha continuato con lo stesso metodo. Le specialità che si producevano, fuori non si trovavano. Mi ricordo che dopo dieci anni che era stata chiusa al mare, i negozianti sulla costa, mi chiedevano la ragione per cui i fornitori non passavano, dopo dieci anni cercavano ancora i nostri prodotti, ma anche Roma. Mi ricordo si faceva un tipo di mortadella che neanche quella di Bologna riusciva ad eguagliarla. Erano prodotti di qualità che fuori non c'erano. Si facevano tanti prodotti, zamponi, salami, mortadella erano eccezionali.

All'interno della fabbrica le mansioni si differenziavano a seconda del tipo di lavoro, durante la macellazione gli uomini si assumevano il maggior peso, lungo i nastri stavano sia uomini che donne, non c'erano discriminazioni, se c'era qualcosa di pesante gli uomini aiutavano sempre, il lavoro era distribuito bene, per come lo vedevo io. Penso che anche le donne quando sono uscite da lì abbiano visto la differenza come è successo a me.

I tipi che vennero da Milano erano laureati ma non sapevano niente del mestiere. A volte ci si scontrava perché se non conosci il lavoro diventa difficile far capire, devi aver lavorato manualmente per capire. Un tempo c'erano due o tre capi reparto, tipo lavorazione, macellazione ed erano persone che avevano imparato a lavorare dentro la fabbrica. I nuovi mezzi capetti e capetti venivano da altre situazioni o avevano appena finita la scuola, tuttavia stando con noi si sono adeguati col tempo, hanno appreso, hanno capito come il

personale fosse preparato. Alcuni hanno continuato in altri luoghi lo stesso lavoro: chi non era stupido ha apprezzato il lavoro.

Il magone più grande è che la mia professionalità non sono riuscito a trasmetterla agli altri ed è una cosa al limite del vergognoso perché il nostro modo di lavorare a mano... io ho dato soddisfazione a quelli che mi hanno insegnato tipo a mio padre e a quelli della sua generazione e li ho anche superati per certe cose, ma dopo, questa trasmissione di saperi è venuta calando, e mi dispiace di non aver dato ad altri i miei saperi, di non aver avuto la possibilità di trasmetterla agli altri. Insomma hai impiegato tanto per imparare un mestiere e poi non hai trasmesso nulla agli altri. Ti senti poco considerato. Inoltre per me è un delitto non poter trasmettere quello che sai perché così certe abilità vanno perdute, e questo avviene purtroppo in tutte le attività dove eravamo eccellenti. Allora la persona che valeva, nonostante il baraccone che era grosso, era considerata un valore da non trascurare, adesso per fare il lavoro che faceva uno solo ne servono due o tre e non importa niente, perché ogni mese il lavoratore viene scambiato con altri. È una capacità lavorativa fine a sé stessa: dopo un mese quello cambia lavoro e ne fa uno completamente diverso. È un cerchio che si chiude in malo modo, c'è dispersione e perdita del valore del lavoro. È anche una perdita culturale e non parlo solo del nostro lavoro, ma di tutto il lavoro. È un peccato, perché con quello che ho imparato lì sono andato avanti bene anche dopo, adesso la professionalità è un po' campata per aria.

Il sindacato dovrebbe occuparsi della professionalità che non dovrebbe essere dispersa. Il lavoro oggi è fine a se stesso non ha prospettive per il futuro. Oggi due persone non riescono assieme a portare a casa uno stipendio normale, e allora come farsi una famiglia, avere dei figli? Come è possibile che una persona lavori due/tre mesi in un posto poi sia sostituita, cosa si può concludere, sono soldi solo per non morire di fame, il lavoro dovrebbe essere per il futuro per costruire il futuro. Non si possono fare due, tre lavori diversi in un anno, è un futuro incerto. Nel lavoro così concepito non c'è niente di te è solo per poter mangiare, ma la vita ha bisogno d'altro. Manca il futuro. Il lavoro è oggi senza passato e senza futuro.

Cercavano persone alla Bellentani, io avevo sedici anni, ho presentato domanda di assunzione, eravamo in venticinque, ma ne hanno presi quindici. Entrai, ero felicissimo perché era un buon posto e si prendeva bene e mi hanno assunto prima a tempo determinato e poi a tempo indeterminato. Nel periodo dell'occupazione ero militare, quando sono tornato avevo ventitrè anni e avevo la patente per camion, così ho chiesto di fare il camionista: diventai il solo camionista dipendente, gli altri erano "padroncini", guidavo due furgoni e un NC130. Mi ricordo quando sono andato a Novara a prendere l'NC130, sono partito in treno e tornato col nuovo mezzo, nuovo, rosso e giallo, ero orgoglioso, mi sentivo importante.

Fare il camionista è stato un bellissimo cambiamento. Ero soddisfatto, potevo avere più libertà, potevo organizzare la mia giornata. Mi hanno sempre voluto bene, non ho mai fatto niente di male, mi volevano bene anche i dirigenti, ho conosciuto tante persone importanti.

Io non ho seguito tutti i cambiamenti della fabbrica, facevo il mio lavoro. I cambiamenti li trovavo, ma non seguivo l'attività sindacale. Perché quando tornavo andavo in ufficio, facevo i conti di quello che avevo incassato e finito il lavoro facevo la mia vita.

Non mi ricordo molto del primo giorno di lavoro alla Bellentani, ricordo che ero molto emozionato, mi hanno dato un grembiule e mandato nel reparto insaccati. Legavo i salami e li appendevo ad un bastone. Eravamo

PROPOSTE DEGLI INDUSTRIALI SALUMIERI
IN MERITO ALLE QUALIFICHE

OPERAI SPECIALIZZATI:

- 1) Legatore di salame, con spage; crespone o bindone o crespone (gentile)
- 2) Scuoiatore (si)
- 3) Spaccatore provetto di bovini (si)
- 4) Apritore provetto suini (si)
- 5) Spaccatore provetto suini (si)
- 6) Sezionatore provetto ?
- 7) Disossatore o spolpatore provetto ?
- 8) Rifilatore prosciutti Parma (si)
- 9) Salatori e siringatori di prosciutti crudi o cotti e spalle e coppe (si)
- 10) Insaccatore (si)
- 11) Cuocitore di prosciutti o spalle (si)
- 12) Stagionatore (si)
- 13) Stufatore di mortadelle (si)
- 14) Trippaio rifinitore (si)
- 15) Conduttore di autoclavi per lavorazione grassi e seghi con 2 atmosfere e mezzo (si)
- 16) Mondatori carne cruda provetto ?
- 17) Colatori di grassi e seghi, commestibili per ciccoli e strutto (si)
- 18) Preparatore di sorprese o coppe di testa (si)
- 19) Preparatore di impasti (si)

OPERAI QUALIFICATI

- 1) Legatori di salame
- 2) Spaccatore bovini
- 3) Spolpatore e disossatore
- 4) Mondatore di carni
- 5) Salatore di budella
- 6) Salatore di lardi e pancette
- 7) Conduttori di autoclavi inferiori a 2 atmosfere e mezzo
- 8) Trippaio ~~kanakka~~
- 9) Addetti alle macchine tritacarne o impastatrici
- 10) addetti alle macchine scotennatrici
- 11) Pesatore e spedizioniere e immettitore in rete di salame crudo o coppe e aiuto preparatore di impasti

MANOVALI SPECIALIZZATI

- 1) Addetti alle celle frigorifere
- 2) Addetti ai lavori pesanti
- 3) Addetti ai lavori di imballaggio
- 4) Addetti allo stivaggio dei carichi ?

MANOVALE COMUNE

- 1) Addetti ai lavori di pulizia, trasporto a mano e con carrello a spinta?



Settore spedizioni, fondo SPI Massa Finalese

in due, uno li piombava: era obbligatorio mettere il piombo SB se era bovino\suino, S se era solo suino, c'era anche la data.

Vicino a Natale sono andato alla filiale di Roma, stavamo facendo il "Bellepronto" e ho dovuto fare tre viaggi in una settimana per la grande richiesta, era un brevetto Bellentani e per cinque anni i concorrenti non potevano farlo. Il "Bellepronto" ha rilanciato la produzione, era un precotto che era stato messo nell'acqua bollente per mezz'ora. Fu un successo. Era molto buona anche la mortadella, la mortadella "Principessa", andava fatta con i pezzi migliori del maiale.

In alcuni momenti eravamo grandi poi arrivava un altro dirigente e si tornava giù.

Penso ci siano stati anche dei sabotaggi. Mi ricordo che una mattina abbiamo trovato tutte le mortadelle che scoppiavano come tanti petardi. Io ero sempre fuori e non so quali sospetti ci fossero.

Mi hanno poi chiesto di fare il rappresentante e sono andato a scuola a Rimini e a Bologna. Mi sono fermato un mese e hanno assunto un altro, il nipote di un rappresentante del posto. Così, dopo questo episodio ho pensato di andarmene e di aprire una pizzeria e nel 1977 sono uscito dalla Bellentani, ma sono rimasto in buoni rapporti, tanto che Provera, il direttore, venne a mangiare da me con gli altri capi. Dalla Bellentani ho imparato a stare in mezzo alla gente. Dopo ho fatto molti lavori e oggi sono sereno, sono in pensione dal 31 dicembre del 2007: ho lavorato fino all'ultimo giorno e hanno dovuto anche pagarmi le ferie.

Un giorno ho chiesto a M. se mi prendeva a lavorare alla Bellentani, subito mi ha fatto dei "mi, mo", ma poi un giorno lo incontrai sul ponte, mi fermò e mi chiese cosa stavo facendo, se lavoravo, gli risposi che stavo

Interno del salumificio Samis di Bellentani Giuseppe. Operaie confezionano prodotti della ditta, dal 1936, fondo Bandieri, Rfm Panini.



Interno del salumificio Samis Bellentani. Operai ed operaie confezionano mortadelle. Anni '70 fondo SPI di Massa finalese



preparando le carte per ritornare in Francia, ma lui mi disse di aspettare un attimo che il lunedì avrebbe parlato con C., che era il capo della Bellentani.

Fu così che il due maggio '60 ho iniziato il mio lavoro alla Bellentani e vi sono rimasto fino all' '81, quando sono andato via perché si sapeva già che le condizioni della fabbrica erano disastrose.

Io non andavo mai a casa a mangiare a mezzogiorno perché facevo i turni, mentre mia moglie lavorava dalle 8 alle 12 e dalle 13.30 alle 17.30.

Chi voleva poteva rimanere in mensa a mangiare, il pasto costava venticinque lire, ma il pane era escluso e ultimamente pagavamo il panino cento lire mentre il pasto completo rimaneva sempre venticinque lire perché era un accordo del contratto sindacale.

Io sono entrato alla Bellentani come manovale comune nel reparto salami e alla sera molte volte andavo a fare l'autista di secondo, perché mancava sempre qualche autista e si andavano a fare le consegne alla varie ditte di Modena. Dopo sono venuti a mancare alcuni autisti e mi hanno chiesto se volevo fare l'autista effettivo, ho accettato e per tre anni ho seguito la piazza di Modena. Dopo, siccome ogni due anni cambiavamo l'amministrazione, misero un direttore ai trasporti che "era un deficiente alto così" e io tre volte la settimana lo dovevo incontrare per forza perché andavo a Modena negli uffici. Allora chiesi al direttore generale, che si chiamava Z. di togliermi come autista, perché altrimenti prima o poi lo avrei preso a schiaffi. Fu per questo che dopo un po' di tempo andai alla sala compressori dove si faceva il freddo per le stagionature dei prosciutti, dei salami e delle coppe. Io e B. prima facevamo il giro di tutti i reparti per controllare la temperatura e alla fine, di sera, andavamo alla Ciam da N., il Presidente che ci riceveva perché andavamo là con il quantitativo fatto in giornata o in settimana, con i pezzi, con i kg. : facevamo il confronto dei prezzi, perché la direzione della Bellentani diceva che non potevamo produrre a costi così contenuti, mentre invece N. constatava che era possibile, perché noi producevamo molto di più e facendo delle analisi accurate dei costi, i dati dicevano che ce la potevamo fare, ma la direzione non ne capiva nulla e quindi era tutto inutile.

Ricordo che quando siamo entrati nel gruppo Ala, c'era la Pavesi con tutti gli autogrill e noi non riuscivamo a vendere prodotti alla Pavesi e non riuscivamo a capire il perché. Facevamo dei confronti tra i prodotti della concorrenza e i nostri, venivano i capi area della Pavesi per gli assaggi, quasi sempre risultava che i nostri prodotti erano migliori e competitivi, ma alla fine non si riusciva a venderli.

Allora, una volta io chiesi al direttore commerciale, un certo V., il perché di tutto questo e lui mi rispose che i capi area della Pavesi avevano mano libera per fare gli acquisti dove volevano ed ogni tot di acquisti loro avevano una specie di tangente, ecco perché la Bellentani non riusciva a sfondare alla Pavesi!

Ci dicevano che i nostri prodotti fino al cancello erano competitivi, ma poi usciti costavano troppo per il trasporto, poi c'era il centro meccanografico di Novara che ci faceva le fatture dove due impiegati dovevano restare in ufficio fino alla mezzanotte per aspettare che da Novara arrivassero le fatture e quindi la spesa era enorme... ma si sarebbero potuti benissimo comprare tutti i computer necessari e la fatturazione si sarebbe fatta dentro la fabbrica!

Noi andavamo a fare le analisi dei costi e sapevamo di che cosa si parlava, ma all'interno c'era uno spreco di risorse incredibile. L'ufficio estero da un giorno all'altro è sparito e non si è più esportato nulla, mentre invece noi avevamo un fatturato consistente anche all'estero, si pensi che la nave Andrea Doria quando è affondata

Interno del salumificio
Samis di Bellentani Giuseppe. Operaie
lavano i maiali macellati. Capo reparto
con grembiule bianco, dal 1936,
fondo Bandieri, Rfm Panini.



Lavorazione dei prosciutti,
fondo SPI, Massa Finalese



aveva della roba della Bellentani, perché ogni settimana un camion andava a caricare nostri prodotti sulla nave per esportarli in tutto il mondo.

Sono stato assunto alla Bellentani, era il 1965.

Il primo impatto con il nuovo lavoro è stato un po' forte. Passare da un lavoro all'aria aperta con solo la compagnia del datore di lavoro, al contatto con il pubblico a un posto al chiuso, con altri colleghi molto più anziani di me e non era proprio il massimo anche perché ero stato assegnato al macello. Come compensazione c'era il fatto che entrare a lavorare alla Bellentani voleva dire, lavorare vicino a casa: ci andavo in bicicletta avevo uno stipendio buono e sicuro, diritti garantiti. Era un posto molto ambito dagli abitanti di Massa e dintorni .

Dopo il primo momento di disagio i miei colleghi mi hanno fatto capire che se volevo emergere, non rimanere sempre con la granada in man , dovevo impegnarmi, darmi da fare, non rimanere in ozio. Loro mi avrebbero insegnato il lavoro, aiutato a dare il meglio di me e così e' stato: allora e come sempre in tutti i reparti dove mi hanno mandato a lavorare, ho trovato la massima disponibilità e collaborazione e ho lavorato, a parte la spedizione, in tutti gli altri.

Sono stato nel reparto salami, alla stagionatura, pur continuando nei giorni di macellata il lavoro giù, poi ai ciccioli, al reparto cotti, alla mortadella, su ai prosciutti, alla disossatura, insomma si andava dove c'era bisogno e tutto questo è servito a formare, senza falsa modestia, la mia alta professionalità riconosciuta anche dagli altri datori di lavoro che mi hanno sempre mantenuto il livello salariale che avevo raggiunto alla Bellentani.

La mia esperienza lavorativa in azienda è durata fino agli anni '80, poi la fabbrica purtroppo è stata chiusa definitivamente e ho dovuto cambiare posto.

Che dire del mio lavoro alla Bellentani, dei miei venti anni circa trascorsi lì?

E' stato lì che mi sono formato, ho forgiato il mio carattere, la mia professionalità, lì si sono formate le mie convinzioni politiche e sindacali, ho rafforzato amicizie che durano tuttora. Lì ho imparato a controllare la mia impulsività ho imparato che per convincere le persone non devi offenderle, lusingarle o aggredirle, ma attirarle con fatti concreti e, oltre ad imparare un lavoro, ho capito che i lavoratori devono essere rispettati, che hanno dignità pari a tutti gli altri.

È stato grazie a uomini come B., maestro di lavoro e di vita, S., M., G., detto Tabarrina e a donne come M. C. e poi i più giovani A. G., G. V. e a tanti altri tutti sindacalisti della CGIL, che alla Bellentani si era sfatata una utopia, un sogno si era realizzato, cioè si era creata un'azienda in cui i lavoratori operavano in sicurezza, con tanta solidarietà tra di loro anche tra coloro che erano di idee politiche diverse e appartenevano ad altri sindacati, tutti erano ben pagati godevano di agevolazioni che altre aziende non avevano ed erano rispettati dai datori di lavoro. Tutto questo era stato ottenuto attraverso lotte sindacali anche forti, sempre nel rispetto dei diritti e doveri di tutte le parti contendenti.

La Bellentani è stata la prima fabbrica in Italia a concedere la parità salariale alle donne.

L'azienda pagava in parte, penso, le vacanze al mare o ai monti ai figli dei dipendenti, avevamo gratis un chilo di carne ogni settimana e due a fine mese, c'era lo spaccio interno dove potevamo comprare i prodotti delle

nostre produzioni a prezzo scontato, per la mensa pagavamo un prezzo minimo. L'otto di Marzo per la loro festa, le donne lavoravano solo mezza giornata anche se era pagata per intero. Allora andavano alla mensa, preparavano tante cose buone poi aspettavano noi ometti per festeggiare insieme.

Questa era la Bellentani, questa era l'azienda che la politica, non dico quella locale che ci ha sempre aiutato e sostenuto, ma quella delle alte sfere, ha contribuito a fare chiudere, secondo me, perché non davamo un buon esempio.

Quando mi si è presentata l'occasione, nel '66, allora si facevano delle grosse campagne di preparazione del cotechino e dello zampone, di poter fare una stagione in fabbrica, l'ho presa per aiutare un po' i miei, per prendere qualche soldino, per pagarmi le mie spese. Un ragazzino di diciotto anni si doveva levare qualche voglia e qualche soldino in più non faceva male, anche se i miei non mi hanno mai lasciato desiderare cose stratosferiche, ma per le cose normali mi hanno sempre aiutato. Sono entrato assieme ad altri sessantacinque ragazzi per la campagna invernale, poi alla fine dell'anno mi hanno confermato come dipendente a tempo indeterminato. A quel punto ho abbandonato la scuola e ho intrapreso il lavoro lì, perché comunque avrei dovuto andare a lavorare.

Ogni tanto penso all'importanza che ha avuto il lavoro nella mia vita. Quando sono entrato in fabbrica vedevo solo me stesso, ma poi...

Allora la Bellentani, assieme ad altri stabilimenti che c'erano qui, in particolare lo zuccherificio, erano una risorsa per chi cercava lavoro e io ho optato per restare a lavorare aiutando i miei genitori che anni prima avevano comperato una casa e stavano ancora pagandola, ma è stata anche l'occasione per poter acquistare il primo motorino, poter essere un po' indipendente.

Ricordo il primo giorno di lavoro, a mezzogiorno quando tornai a casa, a tavola, finito di mangiare, mio padre mi diede una sigaretta e disse: "Da oggi te le guadagni puoi anche fumare". Era presto, a dire la verità, però lui sapeva che comunque lo facevo già.

Il gesto mi fece capire che avevo un po' di indipendenza economica. Tuttavia io non ho mai tenuto il mio stipendio, l'ho sempre lasciato in casa fino al matrimonio.

Mi piaceva fare il salumaio. Tanto che quando in disaccordo col partito, ho restituito la tessera, ho cercato lavoro presso i salumifici qui attorno. Tante promesse...poi mi hanno chiesto di impegnarmi in Amministrazione Comunale, ho preso la tessera, convinto a metà ma ho continuato.

Ricordo vagamente il primo giorno di lavoro alla Bellentani. Mi sono presentato vestito di tutto punto con la camicia, tirato da "parigino" quando sono stato dentro han cominciato a mettermi: un grembiule, un altro grembiule, un giubbotto, io non capivo il perché, poi mi han fatto andare dentro e fuori dalle celle a prendere la carne congelata, la roba che serviva agli altri, tutto lì.

Ricordo che dopo due o tre giorni partecipai alla macellazione, la prima attività la feci affiancato da un compagno a cui ho voluto molto bene, che aveva il compito di dare il colpo finale al maiale, di scannarlo, mi ricordo che mi prese la mano, mi guardò, mi conosceva, mi disse: "Prendi la baionetta" io la presi poi lui mi prese il braccio e zac, la piantò nel maiale: tutto il sangue mi colò sul braccio. Non è stato molto bello.

Come per tutti i giovani le prime attività erano di servizio e facchinaggio, si servivano quelli che sapevano lavorare, si portavano dentro i contenitori con la carne lavorata, si portavano sui binari i contenitori con la carne, si pulivano i banchi. Poi ho avuto la fortuna di andare a lavorare nel reparto dei prosciutti cotti. Allora dentro le fabbriche c'erano ancora i "segreti", ad esempio cosa mettere nel prosciutto cotto perché fosse salato, c'era una formula segreta che successivamente è diventata il segreto di pulcinella perché la legge impose di dichiarare gli ingredienti e sotto il coperchio del barattolo c'era scritto cosa si doveva mettere nel prosciutto cotto. In quegli anni però c'era ancora questo segreto. Eravamo in tre, iniettavamo l'acqua salata dentro i prosciutti cotti. Adesso ci sono le macchine che con degli aghi immettono l'acqua nel prosciutto crudo che poi viene cotto, allora per salarlo si iniettava dentro dell'acqua in misura uguale al peso dell'osso che successivamente veniva tolto: un prosciutto di otto chili doveva rimanere di otto chili. Adesso è tutto cambiato e dal punto di vista sanitario sono più sicuri. Nel prosciutto c'è una vena che si infilava con un ago e attraverso una pompa si spingeva dentro l'acqua salata con tutti gli aromi. Il prosciutto si gonfiava, diventava un pallone. Eravamo in tre, due nuovi e un altro che lavorava da tempo e ci ha insegnato. Era un compagno cui ho voluto molto bene, G. R. Così mi stipularono un contratto a tempo indeterminato e dal '66 al '71 sono rimasto nel reparto, poi nel '71 sono partito per fare il servizio militare.

Dopo la parità salariale rimaneva il gradino della specializzazione. Noi avevamo una serie di operai specializzati che dal quarto livello, allora c'era il terzo livello A coi capi area, nel terzo livello c'erano quelli più specializzati, ma non ricordo se riuscimmo a portarci anche delle donne, e molte donne sapevano lavorare meglio di me, molto brave, anche se di norma riservavano loro lavori meno pesanti, ad es. la legatura dei salami, ma alcune facevano delle belle fatiche anche loro perché ad es. tutto il giorno in budelleria con l'odore, ma anche il peso. Facevamo i primi sottovuoto in busta, adesso si trovano dappertutto, ma i primi sono stati fatti alla Bellentani e si chiamavano "Bellepronto", prima degli anni '70, le donne facevano molto bene questo lavoro.

Dal '79 i dirigenti sono cominciati a venire da fuori, qualche caporeparto era nostro, altri venivano da fuori e venivano a fare i saputelli. Ci ricordiamo tutti di un ingegnere che venne a fare l'aiuto del direttore da Milano o Novara non ricordo, rimase poco, che durante la macellazione ad un certo punto andò vicino a un nastro di lavorazione dei lombi del maiale e chiamò uno che lavorava al banco e gli chiese come mai c'erano lombi con la coda e lombi senza coda, questo gli dovette spiegare che il maiale ha due lombi e una sola coda. La raccontavano così, ma era l'espressione di come questi dirigenti venissero dentro la fabbrica per dirigere cose che non conoscevano. E la fabbrica a volte non andava molto bene, nonostante i prodotti di qualità e gli innumerevoli clienti in Italia e all'estero, ma i costi di produzione erano alti anche per scelte sbagliate della dirigenza e per la mancanza di investimenti sui macchinari. Non ho mai avuto problemi coi superiori, ho sempre detto quello che pensavo anche perché si rispondeva al capo reparto ognuno per il suo reparto e col mio capo reparto avevo un bel rapporto tanto che ci vediamo anche adesso, allora quando doveva assentarsi indicava sempre me per sostituirlo.

Il primo lavoro che ho fatto è stato il materassaio ho incominciato che avevo quattordici anni a Finale Emilia e non avevo ancora l'età per lavorare perché allora bisognava avere almeno quindici anni. Mi ricordo che una volta è arrivato il titolare di gran fretta e mi ha detto: "Vai a casa, vai a casa subito" ed io: "Come a casa, non

è mica ora ancora”. Dopo ho saputo che erano arrivati quelli dell’ispettorato del lavoro.

Il lavoro di materassaio consisteva in questo: c’era una carcassa in ferro con le molle, poi veniva tutto imbottito, poi coperto con un tessuto pesante, no prima veniva messo una specie di telo misto a catrame che diventava duro, poi ci andava la lana e poi ci andava un telo bello esterno e poi veniva tutto cucito intorno e in mezzo c’era un ago lungo che passando da un lato all’altro cuciva quei piumini rotondi che formavano l’imbottito.

Il proprietario si chiamava S., era di Finale Emilia.

Questo lavoro non mi dispiaceva, però avevo l’ambizione di trovare un altro lavoro...allora c’era lo zuccherificio, c’era la Samis, perché allora la Bellentani si chiamava Samis, e mia madre mi diceva sempre di iscrivermi al collocamento perché aveva saputo che alla Samis cercavano dei ragazzi giovani.

Infatti ho fatto domanda presso il collocamento, allora si andava tramite il collocamento anche se non si era disoccupati, e il quattordici luglio 1966 c’è stata una chiamata di una quarantina di persone tra le quali anch’io e così diventai dipendente della Samis, avevo quindici anni e mezzo, così ho iniziato l’avventura della Bellentani.

La sera prima di iniziare il nuovo lavoro ero agitatissimo anche perché allora la mamma ed il papà riempivano la testa con le raccomandazioni: “Stai attento a questo, comportati bene, non fare quell’altro, devi essere onesto”, e quindi sentivo una grossa responsabilità.



Giovani al lavoro. Anni '70. Foto fondo SPI Massa Finalese)

Mi ricordo che andai alla mattina ed ero molto teso: succede che eravamo andati in magazzino, ci avevano messi tutti in fila e mi ricordo sempre che c'era un capo magazzino che si chiamava...si chiamava...vacca miseria...beh adesso non mi viene il nome, comunque ci ha detto: "A te serve questo grembiule, a te serve questa giacca...". Lui era un ex militare e allora ci aveva tutti belli inquadrati, poi ci hanno portati in fabbrica e ci hanno indicato dove dovevamo andare: "Tu qua, tu là".

Io sono andato a finire dove c'erano i prosciutti e le coppe.

La prima giornata non vedevo l'ora che arrivasse mezzogiorno per tornare a casa a raccontare un po' com'era andata. Poi il pomeriggio mi ricordo sempre che c'era una scala per salire su dove lavoravo io, ero all'ultimo piano e non riuscivo più a trovarla perché la fabbrica era grande, ed ero preoccupato dicevo: "Ma come faccio, adesso arrivo in ritardo, mi sgrideranno. Dopo trovai un signore che mi disse: "Ma ti Putin in du at dan dar?". Ed io risposi che lavoravo dove c'erano i prosciutti e che non trovavo la scala per salire, così lui mi indicò la scala ed arrivai su un po' in ritardo. Il responsabile mi disse: "Sei già in ritardo il primo giorno?". Risposi che non trovavo la scala perché ero talmente agitato e poi come ho detto era una fabbrica talmente grande che non riuscivo ad orientarmi. o praticamente ero un "garzone" che doveva allungare la roba ai capi, tipo mettere i teli sulle baldresche che erano come dei taglieri grandi due metri per uno, su cui andava la carne. Allungavo il sale per il prosciutto, allungavo il coltello, andavo a prendere le cose che servivano a capi. Allora il mestiere si imparava così quelli che facevano i prosciutti erano dei grandi esperti e per diventare come loro ci voleva tempo.

Era un lavoro che mi piaceva molto perché era abbastanza vario anche se c'era molta umidità e quindi era disagiato, anche perché allora non c'erano tutte le cose che ci sono adesso tipo i guanti o altre misure di sicurezza e di protezione. Anzi loro volevano che usassimo le mai nude per paura che i prosciutti venissero cattivi e quindi è stata poi una lotta per ottenere gli strumenti di protezione. Poi per portare i prosciutti bisognava andare nelle celle dove c'era anche - un grado e si stava dentro anche delle due ore. Poi si usciva un po' perché le mani si congelavano e si tornava dentro e si passavano anche delle giornate così, infatti era prevista un'indennità di venticinque lire in più per il disagio. Invece mi piaceva molto quando si andava nelle sale di stagionatura perché lì era tutto arieggiato e non c'era umidità.

Sul lavoro avevamo un camice, delle magliette, delle scarpe, poi a me che andavo in cella oltre al camice avevano dato un giubbino e un paio di stivali, e ancora avevo anche una maglietta ed un paio di pantaloni proprio malandati e sopra un grembiule di plastica perché quando si macellavano i maiali c'era un caldo tremendo, era un enorme disagio, perché quando si uccidono i maiali c'è sangue, c'è unto e quando si era finito si faceva la doccia e ci si toglieva quegli indumenti tutti sporchi di sangue. Questo due volte la settimana e si macellavano circa quattrocento maiali la settimana: dopo c'erano da dividere tutti pezzi, si divideva il prosciutto dalla coppa, dalla spalla, dal lombo, che poi andavano su un nastro che girava e poi si portavano in cella per raffreddarli. Con i miei compagni avevo un bellissimo rapporto, andavamo molto d'accordo non c'erano invidie, a volte può succedere che ci troviamo ancora e parliamo del periodo della Bellentani, con quelli che sono rimasti al mondo naturalmente, con gli altri "as fa fadiga".

Ho cominciato ad andare a lavorare prima in bicicletta, allora c'era anche la mensa interna alla fabbrica e quindi andavo via alla mattina e ritornavo alla sera. Poi ho avuto il motorino e dopo andavo con la macchina

di un amico che abitava vicino a me e aveva la seicento. Si cominciava alle otto e si finiva alle diciassette e trenta. Avevo sei chilometri all'andata e sei al ritorno. Nei primi anni il paesaggio che attraversavo era in grande parte campagna, per strada c'era poco traffico, pochissime macchine, allora giravano i cavalli, infatti le barbabietole che andavano allo zuccherificio venivano trasportate su dei carri tirati dai cavalli, più tardi invece sono sorti gli insediamenti urbani. Io lavorando alla Bellentani avevo la busta paga sicura, anche se non altissima, e poi ogni venerdì o sabato si portava a casa un po' di carne e anche questo contribuiva molto

Ricordo che dopo una settimana che lavoravo ed aiutavo gli operai come garzone mi ero preso un coltello che non era di acciaio, ma di ferro e mi ricordo che lo pagai duemiladuecento lire, lo comprai allo spaccio della ditta, perché allora i coltelli non li davano in dotazione, c'era un incentivo per acquistarli. Lo acquistai e lo misi sul banco di lavoro: quando non c'era molto da fare si dovevano pulire le cotenne per fare poi i cotechini, io presi il mio coltello ed iniziai a pulire le cotenne, a quel punto mi venne vicino un signore che era uno degli operai più esperti, un capo reparto, un certo signor Z. che mi prese il coltello e lo buttò in mezzo al reparto. Il mio coltello nuovissimo andò a finire contro il muro e si spuntò tutta la punta e il sig. Z. mi disse: "Putin quand ta da tur al cultel a tal dig mi. Tu sei qua per spazzarmi sotto i piedi, per allungarmi il coltello, per mettere a posto la baldresca e per mettere la tela, te lo dico io quando lo devi prendere il coltello". Io ero disfatto non sapevo più cosa fare tanto mi sentivo umiliato e dopo quando sono diventato un operaio anch'io a quel signore dissi: "Quand mi ma spos vu an gnari mai al mi matrimoni". E infatti fu l'unico che non venne al mio matrimonio e dopo quando mi incontrava in piazza mi rinfacciava sempre di non averlo invitato, ma io ogni volta gli ricordavo la promessa fatta, perché quel giorno mi aveva fatto patire una vergogna, un dispiacere per il coltello nuovo, tutto mio, che mi ero comprato con i miei primi soldi guadagnati e soprattutto poteva dirmelo in altro modo, non buttarmi il coltello contro il muro, mi sono sentito proprio umiliato perché cercavo sempre di comportarmi bene e ci tenevo a far bella figura sul lavoro.

A me il lavoro piaceva molto, poi lavorare in fabbrica voleva dire anche crescere, imparare delle cose sul piano professionale, ma anche nel rapporto con i miei compagni perché si parlava di tante cose in fabbrica, dal calcio, il lunedì mattina c'erano delle lotte tremende tra i tifosi, alla politica, al sindacato. Poi c'erano gli anziani che trasmettevano a noi giovani l'esperienza del lavoro ma non solo, erano anche maestri di vita, anche se a volte c'erano delle discussioni perché noi giovani vedevamo le cose in modo diverso da loro.

Mi ricordo che una notte, io non ero di turno, verso le tre mi chiamarono i miei compagni perché alla Bellentani erano arrivati dei camion che volevano portare via tutte le attrezzature. Allora sono corso là, perché facevo parte, come ho detto, della Commissione interna, per impedire che portassero via tutto ci siamo messi distesi per terra davanti ai camion, fino a quando sono arrivati i carabinieri. Fu però tutto inutile perché la ditta era stata commissariata ed il commissario cercava di vendere il più possibile per pagare i fornitori e i licenziamenti degli operai che sono rimasti a casa.

5 | LA POLITICA

Alla Bellentani io non ho partecipato alle assemblee: se non sai la cosa dall'inizio non puoi.

Mi ricordo una volta che siamo andati a Roma per una dimostrazione. Mi dicevo:

“ Ma cosa devo fare io che non so niente, se mi dicono di portare dei volantini dovrò dare una spiegazione sul perché della protesta”.

Infatti davanti alla Borsa di Milano venne fuori un signore e chiese: “ Perché? ”. L'ho guardato in faccia, non ho detto niente e mi sono spostata un po'. E poi non abbiamo combinato niente perché tra quelli davanti c'era della gente brava e onesta, ma c'erano anche dei profittatori.

C'era una commissione interna di brava gente che ha impedito la chiusura, nell'81 ci sono riusciti perché dopo sicuramente sono subentrate delle faccende politiche. Disaccordi, ma anche nei sindacati c'era già qualcosa che non quadrava più ed è cominciato un tiramolla che ha portato alla fine e vedere la Bellentani adesso mi viene da piangere perché si sa la gente che ha lavorato, che ha dato la vita e la fabbrica poteva essere una risorsa per tutto, venivano da tutte le parti a lavorare, era una fabbrica con quattrocento operai, si può immaginare che risorsa poteva essere.

Io ho potuto seguire poco le cose, però ho partecipato alle assemblee. Il pullman che non abbiamo fatto, siamo andati a Milano, dappertutto e sono sempre riuscita ad andare convinta che dovevamo batterci. Ma non volevano che funzionasse, qui la gente faceva paura, perché l'Emilia è troppo rossa e dopo tanti tentativi sono convinta che hanno trovato delle persone che hanno aiutato a chiuderla e il disagio è venuto per tutti. Abbiamo fatto un anno di cassa integrazione e poi eravamo già pari con tutto: a casa 180 persone.

La chiusura della Bellentani ha segnato anche i rapporti tra le persone. La gente era demoralizzata e si era anche un po' allontanata dal partito e anche dai sindacati, hanno preso delle colpe e poi si sono dovuti ricredere perché poi si sono sapute della faccende, chi aveva manovrato tutta sta cosa e piano piano c'è stato un riavvicinamento. Come sindacato abbiamo fatto tante iniziative per tenere unita la gente, per raccogliere dei soldi per la casa protetta per i centri per il disagio e l'handicap. Adesso c'è un rallentamento perché molte persone che erano impegnate nella lega sono venute a mancare e non siamo più stati capaci di fare il ricambio. Sono nel Comitato direttivo del sindacato qui a Massa e cerco ancora di darmi da fare.

Ricordo che nel '65 c'erano degli scioperi e se non andavi dentro ti lasciavano a casa; io e un'altra siamo andate dentro una volta o due e lui ci ha aiutate... noi non eravamo ancora fisse e c'era la minaccia dei licenziamenti, poi quando ci hanno messe fisse le cose son cambiate. Nel '70 la prima chiusura, per tre mesi abbiamo fatto delle belle lotte, con delle manifestazioni. Siamo andati a Modena e siamo andati a Roma. Poi l'hanno riaperta e hanno riassorbito qualche operaio, altri sono rimasti a casa, erano rimasti in cento. Le donne si interessavano della politica, sarebbe piaciuto anche a me, però non ho mai avuto il tempo, avevo tre figli, la casa, ma ho sempre partecipato. Quando sono entrata io c'era già la parificazione uomo / donna. Dopo poco tempo ho avuto la qualifica, come del resto l'ho avuta a Mirandola alla Montorsi. E' stata una soddisfazione perché le altre l'hanno avuta un anno dopo.

Appena andata dentro ricordo che avevamo fatto diciassette giorni di sciopero per il contratto aziendale. Eravamo tutti uniti facevamo i picchetti. Andavano dentro solo gli impiegati. Chi aveva intenzione d'andare dentro vedendo i picchetti non entrava. Eravamo 300 persone... avevamo tre padroni e tre etichette; la Bellentani, la Cavazzuti e la Samis. Dopo siamo passati a partecipazione statale... è stata una disfatta quando sono subentrati gli altri, la Montedison, con tutti i ragazzi giovani che ci dicevano erano i tecnici. Hanno cominciato a rovinare tutto, non c'era più lo stesso clima. Hanno portato via tutto. E piano piano ci hanno licenziato tutti. Ricordo una persona, non faccio il nome, diceva: "Adesso voi comunisti siete i primi!". B. aveva letto la lista dei primi licenziamenti, perché siamo stati licenziati in due tempi diversi. La prima volta hanno tenuto i più anziani i capofamiglia, allora dice B.: "Adesso leggo il primo della lista". Era lui! Era un autista però si dava dell'importanza, è scappato via subito. Però noi non abbiamo perso neanche un soldo. Quando eravamo a casa ci hanno pagato i contributi per tre anni. Le date non me le ricordo bene perché non sono il mio forte, penso di aver fatto venticinque anni.

Per sindacato intendo la CGIL e per partito il PCI .

Facevamo un'assemblea alla settimana al massimo ogni quindici giorni per discutere sia di problemi interni, del territorio locale, ma anche internazionali, di quel tempo sono i fatti di Modena, dove degli operai furono uccisi e le lotte contadine per dare a quaranta braccianti terre da coltivare che altrimenti sarebbero rimaste incolte, in particolare le terre del conte Carrobbio .

Abbiamo ottenuto parecchie conquiste all'interno, ma quella più importante di cui vado fiero è stata la parità salariale tra uomo e donna, prima fabbrica in Italia.

Quando sono diventato responsabile sindacale, la paga della donna che guadagnava di più, era inferiore alla paga minima degli uomini anche a parità di mansione.

Non ho mai accettato quel fatto e allora insieme alle donne, che quando si tratta dei loro diritti sono più combattive degli uomini, abbiamo incominciato a lottare anche contro i nostri compagni che erano restii al cambiamento. Un giorno ho fatto loro questo discorso: "Sentite mò una cosa: la donna vicino a me rende come me, perché deve avere un salario inferiore? Se rende come me, deve prendere come prendo io. Vostra moglie, vostra sorella, vostra figlia, vostra madre, vi permettete di umiliarle in questo modo?".

Per perorare la causa della parità salariale andavamo a tenere riunioni anche in altri salumifici: da Levoni, nel Mantovano, a Parma.

Come ho detto discutevamo di tutto quello che succedeva nel mondo e ho partecipato anche a un congresso nazionale a Roma ai tempi della guerra fredda tra America e Russia, c'erano tante delegazioni estere, il Giappone ecc...

Ho fatto un intervento in cui dicevo che sì ero d'accordo con i vari problemi sindacali, ma che non si sognassero di fare un'altra guerra perché i primi a partire sarebbero stati gli operai, ma gli stessi operai si sarebbero mobilitati in massa perché ciò non accadesse. Al termine ho avuto un grande cioccamani.

Anche adesso con la guerra in Libia non sono d'accordo, anche se capisco che lì ci sono problemi seri, poca democrazia e una persona sola che comanda.

PRELEVATI DAL TRIBUNALE

Portati a Roma i bilanci SAMIS

Visita del sottosegretario on. Biagioni a Massa Finalese

Un ispettore governativo ha prelevato presso il Tribunale di Modena i bilanci della « SAMIS-Bellentani ». Si vuole appurare la veridicità delle asserzioni di fonte sindacale secondo le quali il dissesto dell'azienda è dovuto esclusivamente ad errori di conduzione da parte degli incaricati alla direzione dello stabilimento.

L'esame dettagliato dei bilanci della SAMIS era stato, del resto, sollecitato dagli stessi Sindacati nel corso di un incontro svoltosi a Roma, nei giorni scorsi, fra una delegazione di lavoratori dello stabi-

limento occupato, personalità politiche e governative.

Non sono mancate le previste assicurazioni di interessamento, mentre una visita agli impianti di Massa Finalese è stata compiuta dal Sottosegretario all'Industria e Commercio on. Biagioni, il quale ha riscontrato la modernità e la piena funzionalità degli impianti. Cadrebbe quindi la tesi, sostenuta da alcune parti, della improduttività della fabbrica. Continua, intanto, l'occupazione simbolica di alcuni uffici pubblici da parte di ex-dipendenti della « SAMIS-Bellentani ».

Articolo,
10 giugno 1970,
Gazzetta di Modena

SAMIS OCCUPATA dalle maestranze

Si teme per la sopravvivenza dell'azienda - I programmi della «Cogne» per le Acciaierie Ferriere - Incontro in Municipio

Di fronte alla situazione di inquietante attesa, da noi a suo tempo segnalata, ieri mattina un gruppo compatto di dipendenti della SAMIS-Bellentani ha occupato lo stabilimento. A Massa Finalese il lavoro è fermo. Lunedì dovrebbero essere notificati i 200 licenziamenti già preannunciati.

La soluzione della vertenza appare assai difficile, perchè non collegata a problemi solo locali e perchè da ricercarsi per via politica quando la situazione politica generale è oscura, mentre in sede locale — a Finale Emilia — si è giunti ad assurdi che hanno tolto prestigio politico alla amministrazione comunale.

La Giunta Provinciale ha ieri inviato telegrammi al Ministro del Lavoro ed al Prefetto di Modena chiedendo interventi perchè la azienda di Massa Finalese sopravviva e manifestando preoccupazione per le sorti dell'intera economia della zona.

Per un'acuta crisi che si

apre per fortuna ce n'è pure una che si chiude: alludiamo alle Acciaierie e Ferriere di Modena, che sono state assorbite dal gruppo «Cogne». Per inciso, occorre notare che la soluzione del problema costituito dalla SAMIS-Bellentani non potrà avvenire con una soluzione analoga a quella delle Acciaierie: non sarà possibile, infatti, «irizzare» il complesso di Massa Finalese il quale è controllato da un gruppo finanziario non certo bisognoso di sostegni.

Ieri mattina si è svolto, nel Municipio di Modena, un incontro tra organizzazioni sindacali di categoria e dirigenti della «Cogne» i quali hanno recato informazioni sui futuri investimenti per il riassetto del complesso siderurgico modenese. L'incontro è stato presieduto dal sindaco.

Per la società «Cogne» sono intervenuti il presidente dott. Franco Proio, l'avv. Mario Einaudi, direttore generale e ammini-

stratore delegato della società, l'ing. Riguzzi, direttore dello stabilimento delle Acciaierie di Modena. Per i sindacati erano presenti Ferrari e Fogliani della FIOM, Bernini della FIM e Diegoli della UILM. Hanno preso parte infine alla riunione altre personalità ed esponenti politici tra cui l'on.le Dario Mengozzi, della DC e il sen. Luigi Borsari, del PCI, il dott. Zinani, segretario della federazione modenese del PSI, il segretario provinciale del PSIUP Cremonini.

I dirigenti della Cogne e in particolare l'avv. Einaudi hanno annunciato il piano di investimento per lo sviluppo dello stabilimento modenese e hanno assicurato, pur non avendo ancora ricevuto dal Ministero dell'Industria i due miliardi e mezzo pattuiti all'atto dell'acquisizione delle Acciaierie per la loro ristrutturazione, daranno immediato inizio ai necessari lavori coi quali si prevede la costruzione di due nuovi capannoni, di una nuova acciaieria, e di un altoforno.

E' prevista inoltre la installazione di quanto altro necessario per il riassetto completo dell'attuale stabilimento per farne un complesso efficiente. Al termine della esposizione, che è stata ampia e dettagliata, un sindacalista, a nome dei tre sindacati ha dichiarato di prendere atto con soddisfazione dei piani di investimento predisposti dalla Cogne. Questi piani sono stati sottoposti (a soddisfazione espressa) all'esame delle maestranze nel corso di una assemblea.

Mobile Club Modena

oi Soci di essere in grado di mezzo del

IZIO CREDITAUTO

Articolo,
7 aprile 1970,
Gazzetta di Modena

Noi della CGIL eravamo molto seguiti, tanto che quando c'erano da prendere delle decisioni, votavano con noi e per noi anche gli iscritti degli altri sindacati, perché sapevano che ci battevamo per delle cause giuste. Andavo d'accordo con tutti o quasi... tranne che con un certo sindacalista della UIL che secondo me era stato messo lì dalla direzione della fabbrica per ostacolarci.

Anche coi giovani che sono venuti molto dopo di me ho sempre avuto un buon rapporto.

Già negli anni '50 avevamo raggiunto la parità salariale uomo-donna. Era una grande conquista anche se non era estesa a tutte le donne, ma solo a quelle che addette alla legatura dei salami che operavano in un ambiente freddo e umido. Quelle che avevano voluto cambiare reparto e quindi non si trovavano nella condizione di equiparazione salariale, vennero da me e mi strapparono la tessera in faccia.

Nel 1960 la fabbrica venne acquistata dalla Montedison e cominciarono i grandi scontri. A far salami erano arrivati un ingegnere e un geometra! Uno dei nostri specialisti che da quarant'anni faceva salami, si vide affibbiare due giorni di sospensione dall'ingegnere. Quando avanzavo dubbi, proteste, mi veniva risposto che prendevo lo stipendio e tanto bastava, io rispondevo che non sapevo fino a quando avrei retto. Così si arrivò all'occupazione della fabbrica. Circolavano già voci sulla possibile chiusura, ma le donne dicevano di essere rassicurate dal dottor G. della Montedison, io le mettevo in guardia: "Quando arriveranno le lettere di licenziamento sopra ci sarà la sua firma". Le prime due lettere arrivarono ai due ruffiani dei padroni (i padroni sono furbi) e la gente era contenta, dicevo: "Arriveranno anche le nostre".

E infatti le lettere arrivarono: duecento licenziamenti su quattrocento occupati! C'erano uomini grandi e grossi che piangevano come bambini. Occupammo dunque la fabbrica e continuammo la lotta per tre mesi. Arrivarono i sindacalisti e mi chiesero che intenzione avessi, risposi che avrei messo un picchetto e una ronda per sorvegliare la fabbrica tutt'intorno e avrei fatto passare dalla portineria solo le persone che avremmo ritenuto opportuno che entrassero. Chi voleva visitare la fabbrica poteva farlo solo se preceduto e seguito da due operai, questo per paura di atti di terrorismo.

Vennero il Vescovo, il Ministro del Lavoro di allora e tanta altra gente, perché tutti i giorni noi andavamo in giro per tutti i comuni a fare propaganda per la fabbrica. La nostra mobilitazione arrivò fino a Milano per incontrare Cuccia. Una compagna, non so come, riuscì ad ottenere una delega per l'assemblea degli azionisti della Montedison. Riuscì ad intrufolarsi e ad ascoltare tutti i giochini degli industriali. Tornò da sola in treno.

Un bel giorno i cattolici decisero che volevano celebrare una messa nella sala mensa. Molti compagni si opposero, così convocai un'assemblea e decidemmo che chi avesse voluto partecipare alla messa era libero di farlo, nessuno glielo avrebbe impedito, gli altri sarebbero rimasti fuori. Alla fine più nessuno volle andare a messa.

Le nostre lotte le abbiamo sempre condotte in modo democratico e intelligente, isolando gli estremismi: il nostro obiettivo era quello di continuare a produrre perché, se la fabbrica avesse chiuso, noi saremmo rimasti senza lavoro e i padroni avrebbero continuato a vivere sempre meglio di noi.

Dentro la fabbrica eravamo in cinque comunisti, eravamo una forza, poi c'erano dei lavoratori che venivano da Modena, da Formigine, da Sassuolo e avevamo dei compagni anche tra loro. Io non mi ritenevo un grande dirigente, ma avevo accanto a me degli straordinari collaboratori. Ho vissuto molto male la chiusura della

I lavoratori della SAMIS-BELLENTANI di Massa Finalese hanno

occupato l'azienda per respingere i 200 licenziamenti

LAVORATORI MODENESI!

Il provvedimento di licenziamento intimato dalla Direzione significa un danno incalcolabile per i lavoratori e l'intera economia della bassa modenese.

Il pretesto che l'azienda adduce per attuare questo provvedimento sono gli alti passivi di bilancio; occorre però precisare subito:

- l'azienda tecnicamente è una delle più valide e moderne del settore;
- i passivi di bilancio sono dovuti ad incapacità tecnica ed amministrativa delle direzioni che si sono succedute negli ultimi anni ed hanno portato allo scadimento qualitativo delle produzioni con conseguente diminuzione della resa economica per ogni Kg. di merce venduta;
- la Montedison, proprietaria dell'azienda, antepone il profitto agli interessi di 200 lavoratori e vuole far pagare a loro gli errori delle direzioni;
- un provvedimento di 200 licenziamenti comporta la chiusura dell'azienda entro breve tempo, in quanto i costi aumentano, gli impianti vengono utilizzati solo in minima parte, le spese generali ricadranno su un fatturato dimezzato e quindi le perdite saranno ulteriormente aggravate.

I Sindacati, la Commissione Interna ed i lavoratori, nella conferenza di produzione svoltasi a Massa il mese scorso, hanno individuato nei seguenti punti il programma di risanamento dell'azienda senza effettuare licenziamenti:

- 1*) Rinnovamento nella direzione tecnica ed organizzativa dell'azienda, accogliendo, in via sistematica, l'apporto che può venire dai quadri intermedi presenti in azienda;
- 2*) razionale utilizzazione degli impianti e dell'organizzazione del lavoro;
- 3*) razionale utilizzazione delle materie prime;
- 4*) miglioramento qualitativo, almeno di alcune produzioni tipiche, che riqualifichino il nome Bellentani sul mercato interno (ciò porterà notevoli risultati sul piano economico e si potrà vendere merce al giusto prezzo) e ciò potrà consentire anche la vendita complementare di prodotti di 2° qualità;
- 5*) ristrutturazione della rete commerciale con particolare riferimento alla riqualificazione degli agenti di vendita;
- 6*) effettuare una sistematica ricerca di mercato per individuare le reali varianti ai consumi, onde adeguare la produzione alle richieste del mercato;
- 7*) ridurre i crediti verso i clienti in limiti temporali e finanziari sopportabili;
- 8*) ridurre convenientemente la merce in magazzino per riportare l'immobilizzo finanziario in limiti sopportabili e convenienti.

Seguire questa strada si garantirà alla Bellentani risultati permanenti che diversamente non si possono avere.

La lotta in corso ha lo scopo di imporre all'attuale Direzione la scelta di questa strada anziché quella della smobilitazione dell'azienda.

LAVORATORI!

Solidarizzare con i lavoratori della Bellentani che lottano per:

- salvaguardare l'occupazione di tutte le maestranze;
- impedire la smobilitazione della più importante industria locale;
- difendere ed incrementare l'industrializzazione nell'ambito di uno sviluppo programmato dell'economia della zona;
- salvaguardare il potere sindacale dei lavoratori e l'economia dell'intera zona.

La solidarietà attiva di tutti i lavoratori modenesi con i lavoratori della Bellentani imporrà al monopolio di mantenere gli attuali livelli di occupazione e consentirà al governo di imporre all'azienda scelte diverse dai licenziamenti

La FILZIAT-CGIL - La FULPIA-CISL - La UILIA-UIL

Volantino dei sindacati FILZIAT-CGIL, FULPIA-CISL, UILIA-UIL, 1970, ISRMO, fondo "Camera del Lavoro di Finale Emilia".

Bellentani, anche se sospettavo già dal 1960 che sarebbe andata a finire così, perché , con le condizioni che si erano create, non poteva andare avanti. Le nostre lotte le abbiamo sempre condotte in modo democratico e intelligente, isolando gli estremismi, il nostro obiettivo era quello di continuare a produrre perché se la fabbrica avesse chiuso, noi saremmo rimasti senza lavoro e i padroni avrebbero continuato a vivere sempre meglio di noi.

Ci sono stati dei momenti molto difficili, antipatici, perché, dicevano che chi era stato licenziato dopo sarebbe stato ripreso. E noi dicevamo che licenziare tante persone voleva dire chiudere la fabbrica, perché non c'era più la possibilità che questa gente rimasta dentro potesse produrre una quantità tale da rendere competitiva l'azienda come prima. Però non è contato niente. Anche quando siamo andati da Enrico Cuccia a Milano, che ci ha ricevuto nella sede Medio Banca. Gli abbiamo portato tutte le argomentazioni con tanto di dati e lui continuava a dire che tutte le grandi aziende compresa la Fiat, quando ristrutturano fanno dei grandi errori. E noi, in quel momento dicevamo che questa non era un'azienda di macchine, di bulloni e ferro, questa era un'azienda alimentare che andava gestita in un altro modo. "Le catene di montaggio le fanno, le provano". Diceva lui... perché mi ripeto, lavorare la carne in un modo e lavorarla in un altro, c'è una differenza del 30-40%, non del 2-3%. Questo, piano piano ha provocato tutti questi disastri.

Nell'autunno del 1951 partecipai per la prima volta ad una iniziativa a carattere nazionale. Ero stato delegato all' "Assise della Gioventù Lavoratrice" (che si svolse a Parma) promossa dalla CGIL e conclusa da un indimenticabile discorso di Giuseppe Di Vittorio.

Ricordo almeno due momenti significativi di lotta dei primi anni '50 che hanno visto, come sempre, la classe operaia della Samis in prima fila:

- 1) La lotta per il "conglobamento" del 1953 che aveva al centro la ristrutturazione e la semplificazione della struttura della busta paga.
- 2) La nostra partecipazione diretta alle grandi battaglie bracciantili del 1954.

Nelle fasi più acute della lotta, nel pomeriggio uscivamo in anticipo dalla fabbrica per recarci nella zona valliva a dare manforte ai braccianti in sciopero a presidio dei fondi della grande proprietà terriera impegnati a respingere le cariche della celere.

Via, via si intensificano il mio impegno politico di "quadro operaio", come si diceva allora, e le mie responsabilità di partito e pubbliche esterne alla fabbrica.

Il 30 settembre 1960 mi sono licenziato dalla Samis a seguito della richiesta del PCI di intraprendere un impegno politico a tempo pieno. Dopo di me è stato assunto mio fratello Giuseppe. Nel novembre 1960 sono stato eletto nel Consiglio Comunale di Finale Emilia e successivamente nella Giunta.

Dal 1960, dopo un periodo di studio all'estero, fino a quando sono andato in pensione nel 1989, ho ricoperto diversi incarichi di direzione politica nella Federazione modenese del PCI e, a livello nazionale, nel campo della formazione politica e culturale (Direttore e insegnante dell'Istituto di Formazione Politica "Mario Alicata" con sede ad Albinea (RE)e, agli inizi degli anni '80, nel comitato direttivo del "centro per la riforma

dello stato” diretto da Pietro Ingrao.

Ero nel consiglio di fabbrica e eravamo in battaglia tutti i giorni, delle sere arrivava il direttore e diceva di avere una proposta da fare: “Abbiamo una società che è disponibile a prendere la Bellentani, però licenzierebbe metà dei dipendenti”, allora eravamo circa in 260 e naturalmente il Consiglio di fabbrica non ne voleva neppure sentir parlare, piuttosto si continuava la battaglia fino alla fine.

Per tre mesi sono andato a lavorare senza stipendio perché gestivamo gli impianti e si andava a lavorare ugualmente.

Una giornata sono andato in amministrazione a Modena dove mi ha ricevuto il Presidente della Bellentani: gli ho detto anche a nome dei miei colleghi che se continuavamo a non ricevere lo stipendio non saremmo più andati a lavorare e la sala che produceva il freddo si sarebbe fermata con la conseguenza che tutti i prodotti sarebbero marcati. Allora si fece un accordo: ci avrebbero pagato lo stipendio, solo a noi che gestivamo gli impianti, ma in nero.

Il sindacato che ho conosciuto lì dentro, fuori non l'ho più ritrovato. La CGIL non l'ho più riconosciuta. Noi eravamo veramente autonomi, vivevamo in un mondo particolare. Fuori sono rimasto parecchio deluso perché il sindacato fuori non riusciva a fare neanche un terzo di quello che riuscivamo a fare dentro. Non ho mai capito bene. Anche per la CGIL la Bellentani era un vanto e una preoccupazione. Era un vanto per avere della gente talmente preparata da ogni punto di vista sia sindacale sia per professionalità, fuori non c'era niente di simile; ho lavorato per la CIAM che era una cooperativa però non avevano la nostra coscienza sindacale. La Bellentani era veramente unica.

Per me fu una sconfitta e non riesco ancora a capire. Le migliori fabbriche a partecipazione statale date ai privati sono tutte fallite noi compresi. Sulla nostra hanno caricato anche delle spese e dei debiti di altre aziende e nonostante questo la fabbrica riusciva a compensare, a fare utile. Negli ultimi anni l'avevano data a un tizio di Brescia che io conoscevo, un filibustiere che era venuto per chiudere, conoscevo questo tipo perché avevo dei parenti a Brescia che sapevano chi era. Hanno fatto di tutto per chiuderla, hanno impiegato degli anni per arrivarci in fondo perché era una cosa assurda. Adesso che il lavoro manca si potrebbe capire, ma allora era inconcepibile perché aveva futuro. Mi è dispiaciuto che nemmeno la CIAM l'abbia presa, ci sono rimasto male, non riesco a capire: prodotti buoni, professionalità buona, non ho capito la posizione della CIAM, ma è andata così. Le partecipazioni statali hanno buttato tutto, tutte le migliori fabbriche svendute al primo imbecille che passava. Io ho visitato la De Rica, la Pavesi, la Nestlé gioielli ridotte così, assieme alla nostra. Inconcepibile.

La nostra era autogestione anche sindacale, potevano venire quelli di Modena o della provincia, però l'autogestione come la nostra fuori non l'ho più trovata. Mi sono anche scontrato per questo, perché non riesco a capire se era lo stesso sindacato che avevo conosciuto. Alla CIAM era completamente diverso, ragionavano come cooperativa, ma l'uomo contava poco, da noi no, l'uomo faceva e andava avanti per la sua

NO ! AI LICENZIAMENTI DELLA SAMIS-BELLENTANI !



Lavoratori Modenesi !

La Direzione della SAMIS-BELLENTANI ha inviato a 88 lavoratori la lettera di licenziamento.

LE MAESTRANZE DELLA SAMIS-BELLENTANI ED I LORO SINDACATI CHIEDONO

..... ALLA SAMIS :

- 1*) - la riammissione in servizio di un congruo numero di lavoratori;
- 2*) - un sollecito potenziamento della rete commerciale che permetta di completare la ristrutturazione e la conseguente riassunzione di tutti i lavoratori;

... ALLE AUTORITA' DI GOVERNO E PUBBLICHE :

- 1*) - di intervenire nei confronti della Montedison (principale azionista della SAMIS-BELLENTANI) per accelerare il potenziamento dell'azienda, quale condizione indispensabile per garantire l'occupazione e l'esistenza futura dell'azienda;
- 2*) - l'immediata approvazione di leggi o decreti per il prolungamento della cassa integrazione;
- 3*) - di dare corso immediatamente ad un investimento pubblico nella zona e alla realizzazione delle necessarie infrastrutture (costruzione della CIS-PADANA, ecc.).

LAVORATORI ! CITTADINI !

I lavoratori della SAMIS-BELLENTANI e di tutto il comprensorio della Bassa modenese hanno già svolto azioni di lotta per realizzare questi obiettivi.

La loro volontà di lotta contro i licenziamenti, per nuovi investimenti continuerà per risollevare tutta la zona dalla grave depressione economica esistente.

PARTECIPATE ATTIVAMENTE A QUESTA LOTTA !

I Sindacati Provinciali
FILZIAT-CGIL, FULPIA-CISL, UILIA-UIL

tipografia pedrazzi - modena



Immagini delle manifestazioni di protesta, 1970, fondo SPI Massa Finalese



professionalità rendendo tanto, mi sono scontrato perché della Bellentani qualcuno aveva idee sbagliate, non capivano come ci eravamo formati sindacalmente.

La gente fuori non credeva a quello che avevamo ottenuto noi in quella fabbrica, tutti i figli dei dipendenti potevano andare al mare a spese dell'azienda oppure se andavi in una pensione ti davano una percentuale su quello che spendevi, poi una volta al mese ci davano dei prodotti della fabbrica, tutto faceva parte della busta paga. Chi veniva da fuori col treno, ancora al tempo dei tedeschi, aveva il treno e il cibo pagato e a volte anche il dormire. Ma non eravamo speciali, avevamo conquistato tutto questo! Ci si trovava assieme durante il lavoro e anche fuori, eravamo sempre insieme, era bello e così anche la fatica pesava meno. Quando ho cominciato si lavorava fino a mezzogiorno del sabato, quando ho smesso lavoravo anche la domenica pomeriggio. Pensa...

Non era come adesso che fai l'apprendista fino a cinquanta anni.

L'apprendista era sempre un giovane, c'era un periodo di un paio d'anni e poi era assunto con una qualifica in più di quello che avrebbe dovuto avere, perché io mi ricordo, per avere la mia qualifica di operaio specializzato dopo due anni, mi son dato da fare non poco, tanto, perché io ero predisposto per fare, se sei predisposto e hai la capacità ci salti fuori bene. Mi dava un po' fastidio che il giovanotto dopo un paio d'anni aveva la qualifica come la mia che sapevo molto di più, ma se questo serviva per inquadrare anche lui più velocemente non era poi male, dico così tanto per dire. Le nuove generazioni entrate negli anni '70 erano un po' meno... noi si veniva dal '68, quelli di prima avevano fatto la guerra erano condizioni che col tempo sono cambiate. Penso che il sindacato dovrebbe occuparsi della professionalità che non dovrebbe essere dispersa. Osservo che il lavoro oggi è fine a se stesso e non ha prospettive per il futuro. Oggi due persone non riescono assieme a portare a casa uno stipendio normale e allora come farsi una famiglia, avere dei figli? Come è possibile che una persona lavori due \tre mesi in un posto poi venga sostituita, cosa si può concludere, sono soldi solo per non morire di fame, il lavoro dovrebbe essere per il futuro per costruire il futuro. Non si possono fare due, tre lavori diversi in un anno, è un futuro incerto. Nel lavoro così concepito non c'è niente di te è solo per poter mangiare, ma la vita ha bisogno d'altro. Manca il futuro. Il lavoro oggi è senza passato e senza futuro.

Non sono stato uno che manifestava, condividevo le posizioni dei manifestanti, infatti nessuno mi ha mai accusato di non partecipare, io dovevo andare per non perdere i clienti, non ero un crumiro: nel '70 ero militare e per le altre manifestazioni ero via col camion delle consegne.

Per quanto ne so io le donne alla Bellentani facevano le cose da donne, perché la donna non ha la forza di un uomo.

In fabbrica il sindacato era forte e serio e se c'era qualcosa che non andava, Simoni cercava le soluzioni, lo conoscevo bene.

Noi per gli altri eravamo solo dei fannulloni comunisti che facevamo andare in malora l'azienda con i nostri scioperi continui.

Sì, abbiamo partecipato a tante manifestazioni, anche a sostegno di altre aziende in difficoltà tipo lo zuccherificio o il salumificio Montorsi a Mirandola e ancora, dopo la riapertura, quando sono subentrate le Partecipazioni Statali ed eravamo passati da azienda privata a pubblica e facevamo parte del gruppo ALIVAR SME, abbiamo lottato insieme alla De Rica.

Per salvare la nostra azienda siamo andati a Roma accompagnati dall'onorevole Ingrao e avevamo montato una tenda per fare presidio davanti al Ministero del Lavoro: quando il Ministro del lavoro Gianni De Michelis ci ha ricevuto ha detto che potevamo rimanere lì davanti per tutto il tempo che volevamo, ma la Bellentani doveva e sarebbe stata chiusa a tutti i costi. Non subito, ma alla fine l'hanno spuntata loro. Eravamo una delle due/tre aziende alimentari migliori in Italia, facevamo il miglior ragù disponibile sul mercato.

Durante la direzione del signor F., che era presidente della STAR, per dimostrare che l'azienda non funzionava tutte le nostre migliori produzioni sono state trasferite in altri stabilimenti del gruppo, ci hanno accollato debiti non nostri, addirittura venivano strappate ordinazioni (era risaputo possono testimoniare gli impiegati che ad un certo punto per cercare di salvare l'impossibile fecero sciopero insieme a noi).

Il presidente della Cooperazione alimentare N. voleva assumere e penso lo abbia fatto, dieci/quindici lavoratori per gli stabilimenti della CIAM e della CIPAS di Carpi, ma io rimasi alla Bellentani fino alla fine.

Dopo l'ultima chiusura abbiamo fatto sei mesi di cassa integrazione straordinaria, credo, poi forse un po' di ordinaria, io avevo trovato lavoro presso il salumificio Reggiani di San Felice, ci ho lavorato per nove anni, poi sono stato alla Montorsi a Mirandola, anche lei passata di mano, del gruppo INALCA di Cremonini e alla fine ho lavorato in ceramica fino al 2007 quando sono andato in pensione.

Mi stipularono un contratto a tempo indeterminato e dal '66 al '71 sono rimasto nel reparto, poi nel '71 sono partito per fare il servizio militare. In questo periodo per la prima volta, attorno all'otto marzo, ci furono la chiusura e l'occupazione della Bellentani e prima che la Bellentani riaprisse io sono andato militare. Nel frattempo ero stato licenziato assieme agli altri, ricordo quanto ho pianto il giorno in cui arrivarono le lettere di licenziamento. Su quattrocentoquaranta lavoratori, credo ci furono duecentodieci licenziamenti. L'azienda era a partecipazione statale, si pensava di essere al sicuro. La nostra prima reazione fu l'occupazione, qualche problema l'abbiamo avuto perché non facevamo uscire il direttore, ma roba da poco. Abbiamo occupato la fabbrica per tre mesi, in un primo periodo continuando a lavorare pensando da soli a smaltire gli ordini, poi non avendo più la materia prima e non potendo fare acquisti, abbiamo occupato e basta, ma sempre stando attenti agli impianti e facendo manutenzione. Alla fine di maggio ritirarono i licenziamenti per aprire una trattativa ed io avevo la cartolina di precetto per Caserta. Le trattative sono continuate e purtroppo hanno confermato i licenziamenti, hanno fatto agire gli ammortizzatori di allora, prepensionamento per chi era vicino alla pensione, coi sette anni di prepensionamento, altri anni per chi aveva fatto il partigiano, tutti gli strumenti di allora, poi la cassa integrazione ordinaria per sei mesi, la straordinaria per altri sei mesi.

Quando tornai dal militare mi presentai in fabbrica a chiedere come dovevo comportarmi e mi dissero che il mio licenziamento era stato ritirato. In un primo tempo sono tornato ai prosciutti cotti poi sono passato ad altri reparti: prosciutti crudi, stagionatura dei salami.

Sono entrato nel consiglio di fabbrica e incominciai, con l'aiuto dei compagni più anziani, ad interessarmi di



1° maggio 1970, Massa Finalese. Il salumificio Samis di Bellentani occupato.



Manifestazione 1 maggio 1970, fondo Spi Massa Finalese

LAVORATRICI, LAVORATORI, CITTADINI !!

Partecipate ai festeggiamenti del

1° MAGGIO **a MASSA FINALESE**

Le tre organizzazioni sindacali CGIL - CISL - UIL, hanno deciso di celebrare unitariamente « LA FESTA DEL LAVORO » con una MANIFESTAZIONE PROVINCIALE alla SAMIS-BELLENTANI di MASSA FINALESE che si svolgerà con il seguente

PROGRAMMA :

- Ore 9 - Concerto del corpo bandistico di MIRANDOLA
- Ore 10 - Concentramento dei lavoratori in piazza Caduti per la Libertà
- Ore 10,15 - Corteo per raggiungere lo stabilimento Samis-Bellentani
- Ore 10,30 - Pubblico COMIZIO tenuto da

BALDASSARE Armato

(Segretario OISL Nazionale)

DOTTI Giancarlo

(Segretario UIL Provinciale)

MENABUE Pierino

(Segretario CGIL Provinciale)

(In caso di maltempo il comizio si svolgerà nel cinema Splendor g.c.)

Nel pomeriggio

- Ore 14 - Nella piazza Caduti Gara di Pattinaggio a rotelle
 - Ore 16 - Nei giardini pubblici suonerà il complesso « The Dear Sonar Group ».
- Altri divertimenti per grandi e piccini.*

Intervenite a Massa Finalese per celebrare uniti la Festa del Lavoro !!!

W il 1° MAGGIO !! - W l'unità dei lavoratori !!

**CGIL - OISL - UIL di Finale Emilia
Massa F. - S. Felice e Camposanto**

EX.FEDERALI-FIDALI 1970

Programma manifestazioni primo maggio a Massa Finalese, 1970, ISRMO, fondo "Camera del lavoro di Finale Emilia".

questioni sindacali.

Il rapporto fra operai, sotto l'aspetto umano, era molto buono, sotto l'aspetto sindacale c'era qualche piccolo problema infatti c'era chi accusava la parte dei comunisti della CGIL di essere un po' troppo rigida, esosa, ma siamo sempre riusciti a trovare unità di intenti.

Lo scossone ricevuto con la chiusura del '70 metteva sul tavolo molte questioni: rimanere a casa da lavorare voleva dire perdere lo stipendio, in famiglie dove solo uno lavorava e altri facevano solo lo stagionale alla Del Monte o allo zuccherificio, si doveva vivere con lo stipendio di solo sei mesi l'anno. Qualche discussione con la CISL che non era d'accordo, discussioni, ma niente di grave. Negli scioperi, nei picchetti come si facevano allora, lì come in altre fabbriche, anche se lì eravamo più sindacalizzati di altri, tipo allo zuccherificio, faceva la differenza la sezione interna del PCI molto organizzata e quando il PCI decideva si faceva e non si distingueva bene se a decidere era il PCI o la CGIL.

Ricordo che appena entrato in fabbrica, nei primi scioperi (si facevano 12 giorni di ferie l'anno, le donne avevano una tariffa diversa,) in mezzo alle cose messe in piedi nei contratti aziendali, siamo stati una delle prime fabbriche a chiedere la parità salariale uomo-donna, ci sono ancora i contratti o qui o a Modena, avevamo tre\quattro donne in consiglio di fabbrica molto brave, da ammirare, non si tiravano mai indietro, l'8 marzo avevano ottenuto la mezza giornata libera, penso fossero segnali importanti anche se oggi sembrano piccole cose.

Dopo la parità salariale rimaneva il gradino della specializzazione. Noi avevamo una serie di operai specializzati che dal quarto livello, allora c'era il terzo livello A coi capi area, nel terzo livello c'erano quelli più specializzati, ma non ricordo se riuscimmo a portarci anche delle donne.

Allora c'erano le declaratorie. A Roma, per il contratto nazionale di lavoro, la Confindustria e la CISL ponevano la questione delle declaratorie. Ricordo che durante una riunione dei delegati un compagno disse: " Oh, non rompiamo le b... con le declaratorie, perché nei salumifici la declaratoria è il maiale. La macchina più complessa è il maiale, chi sa fare a lavorare la carne è uno che sa fare a lavorare".

Le declaratorie riguardavano chi sapeva usare macchine complesse, era nella trattativa aziendale che era definita la macchina complessa. Eravamo in circa quattrocento delegati e tutti risero. Certo il contratto nazionale era per tutti gli alimentaristi e non si poteva parlare di una declaratoria specifica.

Quando sono entrato io la fabbrica era già a partecipazione statale. Ci fu un cambiamento di gestione nel '79, quando fu ceduta all'imprenditore di Brescia .

Prima del '70 si avvertiva la divisione fra i sindacati, non nel rapporto personale, solo in quello sindacale: negli scioperi prima del '70 facevamo i picchetti litigando coi delegati della CISL e con qualcuno della UIL che andava dentro durante lo sciopero perché volevamo tenerli fuori. Poi la battaglia del '70 per la riapertura ha rinsaldato i rapporti e il primo maggio del '71 è stata fatta la prima manifestazione provinciale unitaria, poi da allora abbiamo avuto qualche diversa opinione, ma se si dichiarava sciopero lo facevamo tutti assieme, c'erano discussioni, ma non divisioni, ci si confrontava.

Nel '75\76 la fabbrica riprese a lavorare e tornammo ad essere duecentosettanta operai, i nuovi assunti erano giovani, bravi e quando ha chiuso, nell' '82 erano ancora lo stesso numero.

La chiusura della fabbrica l'ho vissuta dall'esterno perché allora ero responsabile degli alimentaristi CGIL della



Vignetta satirica, 1970, ISRMO, fondo FILZIAT-Alimentaristi

Comitato di occupazione
SAMIS BELLENTAIVI
MASSA FINALESE
MODENA



TENDENZEN-ZEITSCHRIFT FÜR ENGAGIERTE KUNST

Dammitz-Verlag
Redaktion und Vertrieb
8 München 15, Herzog-Heinrich-Str. 10
Bank: Neuvians, Reuschel & Co.
8 München 2, Maximiliansplatz 13
Citrokonto 30/315094
Postcheck: München, Kto.-Nr. 128174

Cari compagni!

Monaco 3. 4. 1970

Molti saluti della opposizione
tedesca a Monaco e del tutti
compagni! Auguri per la
lotta "Bellenkani"!

Plig-
Guido Zingel
Anna P. Gouera
J. Scheitman
Sabrina Fayat
H. T. Kaminz
Kemel Kuebling
Odo Heitner
Anselme Neumann
Theo & Fidekmann

Messaggio di solidarietà inviato agli operai della Samis dalla Germania, 1970, ISRMO, fondo FILZIAT-Alimentaristi

CONTRO I 203 LICENZIAMENTI alla Bellentani - SAMIS

per la difesa dell'occupazione, dei diritti sindacali e per lo sviluppo economico e sociale della Bassa Modenese, le Organizzazioni sindacali della CGIL, della CISL e della UIL dei comuni del comprensorio della Bassa Modenese hanno proclamato un primo

SCIOPERO GENERALE di tutte le categorie dell'industria, dell'agricoltura del commercio

MERCOLEDI' 25 MARZO

Lo sciopero avrà luogo dalle ore 8 alle 12 nel comune di Finale E.; dalle ore 10 alle 12 nei comuni di S. Felice, Camposanto, Medolla, Mirandola, Cavezzo, S. Prospero, S. Possidonio, Concordia.
Per i lavoratori della terra di tutto il comprensorio dalle ore 8 alle ore 12.

LAVORATORI!

La SAMIS-Bellentani è una delle aziende più moderne del settore, in essa è occupato il 38 per cento dei lavoratori del settore industria del comune di Finale E.
Il gruppo CGA del monopolio Montedison — proprietario dell'azienda, con partecipazione pubblica attraverso la Mediobanca — vuole smantellarla nel quadro di un disegno più generale che colpisce altre aziende dello stesso gruppo; ciò nell'intento di orientare gli investimenti altrove, in settori di più alto profitto. Questa scelta avviene in dispregio alla programmazione economica e agli sforzi degli enti pubblici locali per favorire la industrializzazione della Bassa, non tiene conto alcuno della grave situazione occupazionale ed economica che si verrebbe a determinare nel comprensorio, aggrava la crisi in agricoltura ostacolandone ogni trasformazione.

LAVORATORI DI TUTTE LE CATEGORIE!

I Sindacati vi chiamano a scioperare uniti e compatti, non solo per esprimere solidarietà agli operai della Bellentani-SAMIS e alla loro lotta che attuano occupando l'azienda, ma anche per respingere il disegno antisociale del monopolio Montedison, per imporre il potenziamento dell'azienda, per difendere il diritto al lavoro, per sollecitare le autorità di governo e della programmazione ad intervenire energicamente a bloccare qualsiasi misura che intacchi l'occupazione e i diritti sindacali, adottando se necessario drastici provvedimenti nell'interesse della collettività.

La Montedison non deve passare!

La lotta unitaria dei lavoratori per i salari, l'occupazione e le riforme è garanzia di avanzamento democratico, economico e sociale.

La CGIL, la CISL e la UIL
dei Comuni del Comprensorio
della Bassa Modenese

LAVORATORI, CITTADINI!

Nel corso dello sciopero partecipate al comizio promosso dai sindacati, che avrà luogo in Piazza Verdi a Finale E., alle ore 10,30

zona. Sostituivo un funzionario ammalato, avevo fatto un corso sindacale a Sasso Marconi, alla Ca' Vecchia per quaranta giorni. Non avevo il problema del posto di lavoro e per me era diverso, ma qualche notte ho fatto fatica a dormire pensando al dramma di tante famiglie. Sapevo che la soluzione sarebbe stata molto difficile, perché mentre prima erano le Partecipazioni Statali che volevano disfarsi della fabbrica, perché non rientrava più nei loro piani, adesso non c'era nessuna prospettiva, la prospettiva del privato era conclusa, il privato l'aveva prosciugata. All'orizzonte c'era solo il fallimento, perché le partecipazioni statali non si volevano impegnare: abbiamo fatto alcuni incontri, ma non abbiamo concluso nulla, abbiamo tentato anche con la cooperazione, ma non si sentivano interessati, avevano provato nel '79, prima del privato, poi per una serie di questioni e di poca convinzione l'operazione non andò in porto. Più avanti, quando la cooperazione si svegliò era già tardi perché il governo aveva già fatto l'accordo con questo tipo, un democristiano, fratello di un senatore DC, gli avevano promesso dei soldi e lui prometteva investimenti, invece la prosciugò, l'unica cosa che fece fu la pittura fuori. Dentro niente.

Mi sono iscritto alla FGCI sempre attraverso la fabbrica così per la CGIL e il Partito, attraverso l'esperienza fatta in fabbrica ho fatto dieci anni di sindacato, poi al Partito. Dalla vita in fabbrica è nata la scelta di vita successiva, per me è stata importantissima tanto che nel '90 ho tentato di interrompere, ma non ce l'ho fatta e penso a cosa sarei oggi se non avessi fatto allora quella scelta e non sono pentito, anzi.

Di lotte sindacali ne abbiamo fatte tante perché la ditta è stata chiusa due volte e io c'ero in mezzo tutte e due le volte, la prima volta non facevo parte della Commissione Interna la seconda invece sì. Allora la Commissione Interna era formata da un delegato di ogni reparto ed ognuno portava i problemi del proprio reparto e da quello usciva un Direttivo che decideva il da farsi non so... se c'erano delle persone da promuovere quando si andava in ufficio si diceva: "Questo sa fare queste e queste cose e quindi è giusto che gli venga data la tale categoria". Le categorie andavano dalla prima alla sesta io ad esempio avevo la sesta, sono riuscito ad andare piano piano in prima, man mano che imparavo a lavorare.

Di assemblee ne sono state fatte tantissime, allora eravamo sempre in tanti a partecipare perché era un'azienda che ci credeva molto alle lotte sindacali e mi ricordo che quando andavamo in mensa a fare le assemblee c'erano tanti lavoratori perché allora erano quasi tutti iscritti alla CGIL mentre erano pochi gli iscritti alla CISL ed alla UIL.

E la gente credeva molto anche alla solidarietà tra lavoratori, infatti a volte si scioperava anche per le altre aziende, mi ricordo che abbiamo fatto sciopero anche per lo zuccherificio, poi facevamo anche i picchetti: ricordo che durante gli scioperi andavano a lavorare al massimo due/tre persone.

La Bellentani era un'azienda che aveva certi livelli salariali perché i lavoratori hanno lottato non è che ce li hanno regalati, noi eravamo forti del fatto che il prodotto della ditta era molto buono, molto ricercato perché si lavorava molto bene, siamo stati i primi a fare il "Belle e pronto" e quindi era giusto che il salario fosse buono, come era giusto che le condizioni di lavoro fossero buone.

Tra i lavoratori della mia generazione e i giovani che sono entrati alla Bellentani negli ultimi anni prima della chiusura ho notato delle differenze; quando sono entrato io facevo proprio il garzone, si passava di lì per poi

diventare operaio e gli anziani ti tenevano proprio sottomesso il più possibile anche perché, secondo me loro avevano paura che noi gli portassimo via il posto di lavoro una volta imparato il mestiere. Mentre invece per le nuove generazioni la cosa era già diversa, prima di tutto perché i giovani che entravano avevano comunque studiato un po' più di noi e quindi si sapevano difendere bene e poi noi non eravamo preoccupati che ci prendessero il nostro posto, anzi avevamo piacere se imparavano in fretta così si distribuiva meglio il lavoro.

A livello sindacale le nuove generazioni non erano diverse da noi, anche i giovani erano abbastanza presenti, certo un po' meno di noi, ma comunque quando c'erano assemblee o scioperi erano sempre con noi e tutte le cose che abbiamo ottenuto è anche per merito dell'unità che c'era in fabbrica, magari la differenza era nella diversa rivendicazione, perché ai miei tempi era una rivendicazione molto basata sul salario, dopo invece era una rivendicazione anche per ottenere diritti o più sicurezza in fabbrica.

Quando la fabbrica ha chiuso io lavoravo ancora e facevo parte della Commissione Interna ed è successo che dopo vari passaggi di proprietà è venuto il nuovo padrone il sig. F., che veniva da Brescia, e lui aveva tanti progetti. Mi ricordo che una volta fece una riunione e siccome era fratello di un onorevole, mi sembra, della Democrazia Cristiana morto d'infarto, disse: "Qua farò un grande busto di mio fratello". Ma non sapeva lavorare, noi come Commissione lo abbiamo fatto presente, ma lui ha continuato senza ascoltarci e ad un certo punto era talmente pieno di debiti che è fallito.

Però secondo noi e secondo molti altri la cosa è stata anche un po' voluta perché essendo una fabbrica molto sindacalizzata hanno voluto eliminarla lasciandola morire un po' per volta.

Abbiamo lottato tanto, abbiamo occupato la fabbrica, siamo rimasti anche alla notte perché non portassero via il prodotto finito e anche tutti i macchinari.

Mi ricordo che una notte, io non ero di turno, verso le 03 mi chiamarono i miei compagni perché erano arrivati dei camion che volevano portare via tutto, io allora sono corso là, perché facevo parte, come ho detto, della Commissione interna, ci siamo messi distesi per terra davanti ai camion per impedire che portassero via tutto fino a quando sono arrivati i carabinieri.

6 | **LE OPERAIE** | RACCONTATE DAGLI UOMINI



Come si lavorava 50 anni fa, fondo Goldoni “, Rfm Panini

Le donne ci hanno aiutato più degli uomini e hanno dato un grande contributo allo sviluppo della fabbrica. La nostra mobilitazione arrivò fino a Milano per incontrare Cuccia. Una compagna, non so come, riuscì ad ottenere una delega per l'assemblea degli azionisti della Montedison. Riuscì ad intrufolarsi e ad ascoltare tutti i giochi industriali. Tornò da sola in treno.

Quando ero un bambino vedevo a mezzogiorno e alla sera le donne arrivare a casa cantando in bicicletta. Pensa un po'!

All'interno della fabbrica le mansioni si differenziavano a seconda del tipo di lavoro, durante la macellazione gli uomini si assumevano il maggior peso e lungo i nastri stavano sia uomini che donne, non c'erano discriminazioni, ma se c'era qualcosa di pesante gli uomini aiutavano sempre, il lavoro era distribuito bene, per come lo vedevo io. Penso che anche le donne quando sono uscite da lì abbiano visto la differenza come è successo a me.

Mia moglie faceva le maglie adesso va alla ceramica e in pochi giorni ha imparato. Sono lavori dove non serve sapere, non è certo come un artigiano.

... Vi lavoravano soprattutto le donne, donne più grandi di noi, erano loro ad insegnarci. Mi trovavo bene. Eravamo ragazzini e ci si confidava con le donne più grandi per sapere, in casa ti vergognavi a parlare di certe cose, avevi paura della risposta, non usava dire certe cose alla mamma.

Anche quest'anno il Ministro degli Interni è stanziato solamente 2. miliardi per le colonie estive. Questa cifra non basta per garantire l'assistenza a tutti quei bimbi dai 6 ai 12 anni che hanno diritto perchè appartenenti a famiglie bisognose come sancito dalla Costituzione Italiana.

Come due miliardi stanziati infatti non si sono assistiti che una minima parte dei bambini che avevano bisogno di cure.

Ma il Governo Democristiano non si è accontentato di lasciare senza assistenza la maggioranza dei bambini, ma si è battuto con tutti i mezzi perchè un solo organismo venisse usufruito dei fondi stanziati e organizzato dalle colonie, precisamente la P.C.A. (Patronato Cattolico assistenziale).

Nello stesso tempo ai Comuni e alle organizzazioni democratiche è stata messa in qualsiasi iniziativa per inviarne un numero maggiore di bambini perchè oggi le colonie stanno diventando un vero monopolio in mano ad una parte di Italiani.

Di questo parere sono state le donne della S.A.M.L.G. che per iniziative dell'U.D.I. unite alle donne del Sindacato si sono battute perchè nello stesso stabilimento fossero inviati alcuni bambini alle Colonie a carico dei padroni.

L'azione che è stata condotta con la solidarietà di tutti i lavoratori della fabbrica ha portato ad una grande vittoria, 10 bambini dei più bisognosi di cure sono partiti.

Si formò un comitato promotore che mise a conoscenza del padrone; questi fa una proposta cioè la rinuncia da parte degli operai di alcuni litri di benzina che era solito dare durante le ferie, anche questo frutto di un'azione condotta dagli operai. I lavoratori messi a conoscenza vi rinunciano con gioia e così e così riescono ad ottenere i fondi per l'invio alle colonie dei nostri bambini.

Però l'esperienza e l'attività svolta ha insegnato in modo conseguente come scegliendo i problemi più immediati e più sentiti dei lavoratori ed inquadrandoli nella lotta per l'aumento del tenore di vita si possono ottenere dei grandi risultati, non solo col prato di vista organizzativo.

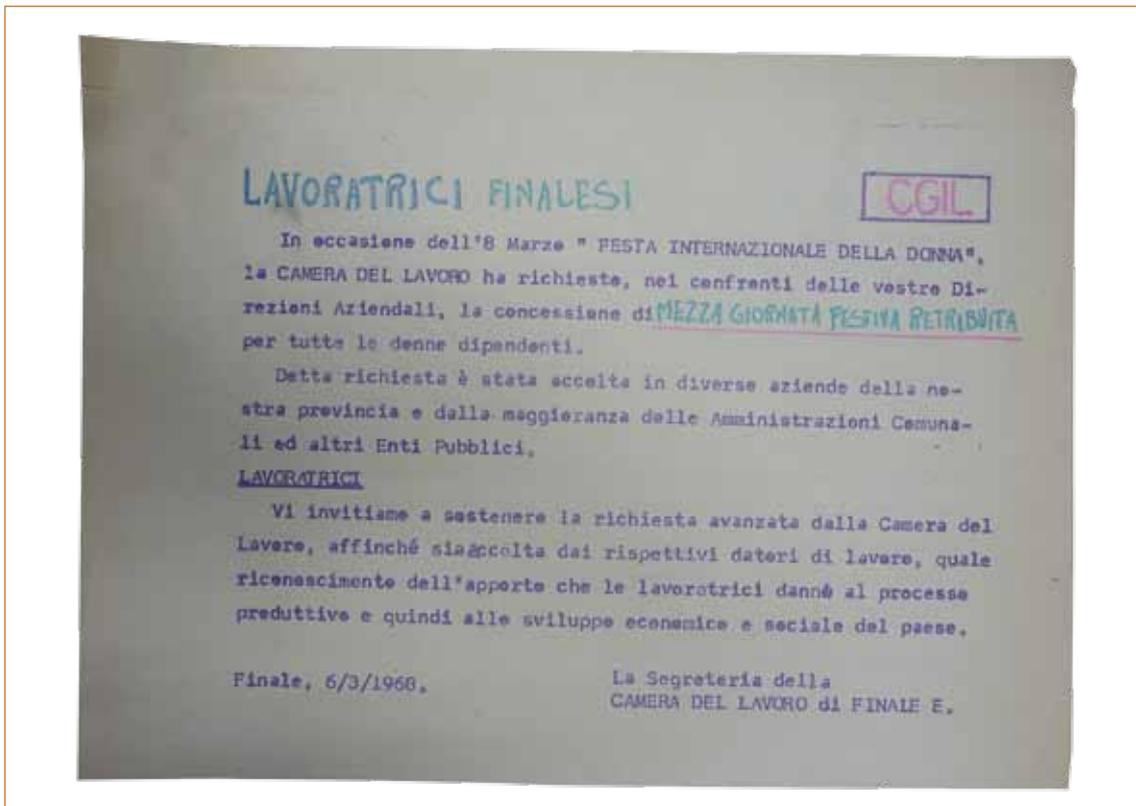
Sviluppiamo quindi sempre di più la nostra azione; non basta lottare per uguale lavoro per uguale salario, ma indirizziamo le donne a battersi per quelle rivendicazioni alle quali maggiormente si sentono le gote.

Nella nostra fabbrica necessitò un asilo nido; facciamo valere la legge in corso e iniziamo l'azione formando un comitato promotore che la dirige.

Il sorriso dei nostri bimbi dovrà essere un sorriso di speranza per un futuro migliore.

CESTI DEGARDA





Comunicato rivolto alle donne dalla Camera del Lavoro di Finale Emilia, 6 marzo 1968, ISRMO, fondo "Camera del lavoro di Finale Emilia".

Per quanto ne so io le donne alla Bellentani facevano le cose da donne, perché la donna non ha la forza di un uomo.

A proposito di donne, devo elogiare le donne che hanno lavorato alla Bellentani brave, brave, brave anche quando facevano lavori non troppo felici, tipo il lavaggio dei budelli, sempre in mezzo all'acqua, erano insuperabili nella legatura dei salami. Anche quelle che ho incontrato in altri posti di lavoro erano brave, ma le donne della Bellentani erano, diciamo così, speciali, forti, combattive, generose...

Penso anche che noi uomini sotto, sotto, nonostante tutto, abbiamo sempre cercato non dico di discriminarle, ma di relegarle a fare lavori che a noi non piacevano: questo sì e l'ho riscontrato spesso al di fuori della Bellentani.

Ricordo appena entrato in fabbrica, i primi scioperi: si facevano dodici giorni di ferie l'anno, le donne avevano una tariffa diversa, in mezzo alle cose messe in piedi nei contratti aziendali, siamo stati una delle

prime fabbriche a chiedere la parità salariale uomo-donna. Ci sono ancora i contratti o qui o a Modena, avevamo tre\quattro donne in consiglio di fabbrica molto brave, da ammirare, non si tiravano mai indietro, l'otto marzo avevano ottenuto la mezza giornata libera, penso fossero segnali importanti anche se oggi sembrano piccole cose.

Dopo la parità salariale rimaneva il gradino della specializzazione. Noi avevamo una serie di operai specializzati del quarto livello, allora c'era il terzo livello A per i capi area, poi nel terzo livello c'erano quelli più specializzati, ma non ricordo se riuscimmo a portarci anche delle donne. E molte donne sapevano lavorare meglio di me, erano molto brave, anche se di norma venivano riservati per loro i lavori meno pesanti, come la legatura dei salami. Ma alcune facevano delle belle fatiche anche loro perché ad esempio stavano tutto il giorno in budelleria con l'odore, ma anche il peso.

Già prima degli anni '70, facevamo i primi sottovuoto in busta, adesso si trovano dappertutto, ma i primi sono stati fatti alla Bellentani e si chiamavano "Bellepronto", le donne facevano molto bene questo lavoro.



Tra uomini e donne non c'era tanta differenza di mansioni anche perché la Bellentani è stata una delle prime fabbriche ad ottenere la parità tra uomo e donna, anzi forse è stata la prima in Italia, anche come trattamento di salario.

Naturalmente certi lavoracci le donne non li facevano, ma ad esempio la macellazione la facevano anche loro... le donne usavano il coltello come gli uomini e disossavano come gli uomini, anzi direi che erano più brave perché erano molto svelte ed erano brave anche a legare i salami.

Alla Bellentani è stata fatta una lotta dura perché le donne ottenessero la parità, anche perché il lavoro era pesante per tutti e quindi era giusto che il salario fosse uguale per tutti.

Circolare interna della CGIL emanata in occasione della
Festa della Donna, 1955,
ISRMO, fondo "Camera del Lavoro di Finale Emilia".



Programma degli eventi per la celebrazione della festa della donna emanato dall'UDI, marzo 1968, ISRMO, fondo "Camera del lavoro di Finale Emilia".

8 MARZO 1968

VENERDI
8 Marzo
alle ore 15
20.30

Presso SALA CASA del POPOLO

Celebrazione della Giornata Internazionale della Donna

PROGRAMMA

CONFERENZA PUBBLICA
sul tema:
"Piú potere alle donne per trasformare la societ "

Parler  LUCIANA SCARBI
Della Presidenza dell'U.D.I. di Modena -

seguir  proiezione di un film

Donne, ragazze INTERVENITE!

UDI C.A.M. ITALIANO
di FINALE E.

TIPOLITO S.S.A.M. - MODENA

7 | MASSA FINALESE



Veduta della Piazza di Massa Finalese, 1930 ca., raccolta Tonini, Biblioteca civica d'Arte "L. Poletti".

Quando ero piccolo Massa ha incominciato ad espandersi con l'insediamento di varie attività produttive che hanno portato prosperità ai vecchi e nuovi abitanti attirati dal lavoro sicuro.

Sono state costruite nuove abitazioni, la gente viveva bene. Tutto questo purtroppo è incominciato a mancare con la chiusura della Bellentani prima, dello Zuccherificio poi, oggi c'è un po' di crisi. Massa è sempre stato un paese con una forte partecipazione politica e sindacale, specialmente di sinistra.

Ora mi sembra che in modo particolare tra i giovani ci sia molto disinteresse sia per la politica che per il sindacato, molti non sanno cosa sia. Ma ragazzi: il sindacato siamo noi. Probabilmente sono sfiduciati, non hanno prospettive, fanno lavori precari, mal pagati, vedono un futuro buio e non posso dare loro torto.

Adesso che sono in pensione, quando passo davanti all'edificio semi diroccato della Bellentani, che mi sembra un monumento alle speranze perdute, e penso a tutte le cose brutte e belle, specialmente belle che si sono avvicinate lì dentro, sento un malessere generale mi viene quasi da piangere, provo tanta rabbia persino rancore per tutto quello che avevamo ottenuto e abbiamo perso.

Poi mi dico che devo avere speranza che prima o poi, anche se non con la Bellentani, le cose riprenderanno a girare per il verso giusto, che non bisogna mai perdere la fiducia e la speranza di un futuro migliore per i nostri figli.

Con la chiusura della fabbrica è cambiato molto il paese. Prima tra lo zuccherificio e la Bellentani c'era lavoro, poi molte famiglie sono rimaste senza lavoro, una mia collega che faceva l'impiegata è andata allo zuccherificio a dar su le bietole per poter andare avanti con le marche.



La raccolta delle barbabietole

La chiusura della Bellentani ha segnato anche i rapporti tra le persone. La gente era demoralizzata e si era anche un po' allontanata dal partito e anche dai sindacati che hanno preso delle colpe. Poi si sono sapute della faccende su chi aveva manovrato tutta sta cosa e piano piano molti si dovettero ricredere e c'è stato un riavvicinamento. Come sindacato abbiamo fatto tante iniziative per tenere unita la gente, per raccogliere dei soldi per la casa protetta per i centri per il disagio e l'handicap. Adesso c'è un rallentamento perché molte persone che erano impegnate nella lega sono venute a mancare e non siamo più stati capaci di fare il ricambio. Sono nel Comitato direttivo del sindacato qui a Massa e cerco ancora di darmi da fare. Ho ancora tante amicizie, organizziamo delle feste, delle cene, ho abbandonato solo un gruppo perché vanno a giocare a carte, a tombola, io non amo nessun tipo di gioco però le mie amicizie con le quali sono cresciuta, quelle del sindacato ce le ho tutte.

A quindici/sedici anni al pomeriggio andavo a ballare a Bondeno, perché la sera si ritornava a casa. Nel centro di Massa c'erano molti negozi, botteghe di artigiani, c'erano dei maglifici, ma dopo la chiusura della Bellentani hanno chiuso tutti, non c'è più niente. Ricordo che al martedì c'era il mercato e la mia mamma andava a fare la spesa. Al mio paese ci sono rimasta fino a venti anni. Poi con la chiusura della fabbrica molte persone hanno cercato altri posti di lavoro, anche in ceramica, mia cognata come altri, facevano lavori stagionali. Attualmente le mura della fabbrica della Bellentani stanno andando in malora.

Forse ci divertivamo più noi con poco o niente che i nostri figli che hanno tutto. Andavamo a ballare nelle case della gente che aveva più spazio, mi ricordo che c'era quello che suonava in una stanza fredda fredda con l'umidità che scendeva giù dal muro. In casa nostra che avevamo una cucina grande e tutti quelli che abitavano lì si riunivano lì forse perché era più calda, ma non perché i miei comprassero molta legna, l'andavano a prendere dov'era. I mezzadri dicevano: "C'è un albero che si è seccato". Loro non avevano voglia d'andarlo a tirar via d'inverno e alla sera mio papà ci andava lui.

Adesso, quando passo davanti allo stabilimento della Bellentani... mi viene il magone, tutto vuoto, lasciato andare, hanno preso tutto di tutto, non c'è rimasto niente, solo le mura, lo scheletro. Chi ha potuto portare via, ha portato via. Era bello quel tempo, vedere tutta quella gente che usciva fuori in bicicletta per andare a casa dopo il lavoro...mi piaceva il mio lavoro !

Anche il paese ha risentito della chiusura della Bellentani, perché se gli operai prendono gli stipendi spendono, ma se non ci sono soldi, anche i negozi chiudono. Molta gente si è trasferita, ricordo che c'erano degli impiegati che venivano anche da Modena.

Massa era un piccolo paese, ma c'erano due teatri, uno Comunale e uno della parrocchia e qualche bar. C'erano altre industrie oltre al salumificio Bellentani: la Fornace, lo Zuccherificio e qualche laboratorio.

Quando la Bellentani ha chiuso, Massa ne ha risentito, qualcuno è stato assorbito da altre industrie nei paesi vicini, ma erano circa trecento i salari che mancavano, trecento le famiglie in difficoltà.

Ora le fabbriche di ceramica hanno preso il posto del salumificio, della fornace e dello zuccherificio.

Oggi a Massa si sta abbastanza bene, il paese si è molto allargato e non c'è troppa disoccupazione.

Adesso che sono in pensione vado al bocciodromo dove c'è Benatti che fa attività per noi anziani, ma dei giovani se ne vedono pochi.

Il nostro era un paese di sinistra, adesso non so, non c'è più nessuno che fa attivismo, che parla con la gente, coi giovani.

Ogni volta che vado in piazza in bicicletta, passo davanti all'edificio abbandonato della BELLENTANI e sento una malinconia, un rammarico per non essere riusciti a salvarla.



Massa Finalese, Teatro Molinari, 1935 ca., raccolta Tonini, Biblioteca civica d'Arte "L. Poletti".

A Massa i luoghi di divertimento sono gli stessi, certo oggi abbiamo gente di altri paesi, degli stranieri e non è più come prima, pochi soldi, ma tanta umanità. Io quando ho iniziato nel '65 avevo un futuro davanti, una prospettiva, ma oggi tutto quello che abbiamo costruito non c'è più. Tempo fa hanno chiuso anche lo zuccherificio, abbiamo le ceramiche, ma se si ferma l'edilizia a cosa servono le ceramiche? Siamo un territorio agricolo e fare le ceramiche dove non serve molta professionalità...

Io abitavo a cinquecento metri dalla Bellentani e andavo a lavorare in bicicletta con mio padre. Nel tempo il paese si è ampliato e rimodernato, Massa è cambiata. Si pensi che quando fu tolto lo stabilimento c'era un reddito complessivo di due miliardi il mese, infatti se io ho una casa è perché l'hanno costruita i miei, io non ci sono riuscito. La fine della Bellentani è stata una grande perdita.

Alla Bellentani il rapporto fra compagni era molto buono perché eravamo veramente un sindacato e una famiglia unica quindi mi sono trovato sempre bene. Inoltre era tutta gente del paese, grosso modo l'ottanta per cento era del paese, perciò ci si conosceva tutti dalla scuola materna, erano rapporti di amicizia che continuavano anche sul lavoro. Era una comunità che girava attorno alla fabbrica, era come una favola. Mi viene il magone... perché si è rotto un rapporto umano sia sul lavoro sia fuori, una cosa d'altri tempi veramente. Ci si conosce ancora, ci si saluta, si parla con rimpianto della fabbrica, ma la chiusura ci ha segnati tutti in modo pesante, per la stupidità incomprensibile. Per fortuna i rapporti fra paesani ci sono ancora.

Massa è cambiata. Ai tempi della Bellentani il soldo girava, perché ci fu un periodo con settecento dipendenti, erano settecento famiglie che lavoravano e anche se qualcuno veniva da fuori era comunque dei dintorni.

Oggi molti negozi hanno chiuso, ma per alcuni anni non c'era assolutamente niente, poi hanno aperto le ceramiche, ma quel boom di soldi non è più tornato.

Ci conoscevamo tutti, stesso modo di vita. Adesso vai a fare la spesa e non conosci nessuno, tutti i giorni volti nuovi sono più gli stranieri di noi, non sono razzista però negli ultimi dieci anni marocchini, cinesi, moldavi, rumeni...il paese è cambiato. I cinesi hanno preso i bar, i marocchini sono tanti e non so cosa facciano, ci sono anche brave persone, ma molti non fanno nulla.

Come numero di abitanti dovremmo essere cinquemila. I morti non sono stati rimpiazzati perché abbiamo fatto pochi figli. Sono tante le etnie, ma si convive bene, pensiamo siano uguali a noi. Ma devono essere consapevoli di essere a casa d'altri, come facevo io in Madagascar, devono avere rispetto per la nostra cultura, per il nostro modo di vivere, così c'è posto per tutti. Il primo marocchino che è venuto, l'hanno trattato come un principe, è stato un errore, gli han dato cibo e casa. Quando è tornato in Marocco avrà detto: "Venite è il paradiso". Sono bravi, spendono poco, vivono con due euro. Noi siamo spendaccioni.

L'inverno è pesante per noi.

Il ritrovo della mia compagnia era spesso un bar, era qua davanti, adesso è chiuso, era un grosso bar, si chiamava Bar Molinari e da lì partivamo per andare in qualche fiera, a ballare la domenica, andare in giro in bicicletta nella valle a mangiare il cocomero, d'estate ci trovavamo nei giardini davanti alle scuole elementari, oggi chiuse, è rimasto solo il monumento ai caduti dei giardini di allora, da lì si partiva in bicicletta o in motorino per andare nei paesi limitrofi a vedere altri motorini, a trovare altre compagnie.

In seguito ho trovato una compagnia a due/tre km da Massa, perché ero diventato amico di altri ragazzi che lavoravano alla Bellentani e abitavano qui in una frazione. Suonavamo la chitarra, cantavamo in compagnia, giocavamo al pallone, a carte e così si passavano le serate. Di giorno si lavorava e la sera ci si trovava al bar per parlare di sport, di politica, di sindacato .

Massa subì le conseguenze della chiusura della fabbrica, non un tracollo, ma le famiglie avevano meno soldi anche se entrò la cassa integrazione. Una buona parte di lavoratori non era di Massa poi, nel giro di alcuni anni, molti han trovato occupazione altrove, si saranno anche trovati a disagio, ma il reddito l'hanno avuto lo stesso. Inoltre lo sviluppo del polo industriale e delle ceramiche, assorbono un po' la situazione, la crisi però si è sentita.

Massa si è sviluppata sulla Bellentani e molte famiglie si sono fatte la casa lavorando lì, anche la mia famiglia, Allora era importante lavorare alla Bellentani, dava tranquillità, relativa, l'abbiamo visto dopo, Allora ricordo che c'erano più alberi in campagna poi nel tempo sono venute ad abitare persone da fuori, adesso metà dei massesi non li conosco più, fino a quindici, venti anni fa li conoscevo tutti.

La fabbrica era la ricchezza del paese. Si stava bene, tutti i mesi lo stipendio garantito. Io lasciai l'ospedale perché alla Bellentani davano la carne a prezzi buoni. E lo stipendio era buono. All'ospedale mi davano trecentomila lire.



Stabilimento di Bellentani Giuseppe, salumificio Samis. Fronte e lato, ciminiera e ponte sul canale che scorre lungo l'edificio, dal 1936, fondo Bandieri, Rfm.

Sicuramente la fabbrica ha portato del benessere al paese di Massa, perché in qualche famiglia c'erano anche due persone che lavoravano alla Bellentani e questi sono stati i primi a farsi la casa, perché c'era una certa sicurezza. Ricordo che Massa dopo che ho iniziato a lavorare io alla Bellentani si è sviluppata fin verso Mirandola, però devo dire che non c'era solo la Bellentani c'era anche lo zuccherificio, c'era la campagna, molta gente andava a San Felice alla Del Monte, insomma erano anni di forte sviluppo industriale e Massa, negli anni '60/'70, è passata da essere paese agricolo a paese abbastanza industrializzato.

Dopo la chiusura della fabbrica in paese non ci sono state delle grosse trasformazioni perché mentre la Bellentani chiudeva, per fortuna nella nostra zona stavano sorgendo le ceramiche e queste hanno dato occupazione. Poi nel frattempo nelle zone limitrofe si erano insediate altre fabbriche come la Walpa a Rivara, un altro salumificio di cui ora non ricordo il nome, poi l'Ansa Marmite. Alcune donne si sono messe a fare le imprenditrici con le maglie, sono stati aperti negozi nuovi, insomma la vita è continuata.

Ora la fabbrica è là chiusa, messa male, sta cadendo a pezzi. C'erano tanti progetti ma non è stato fatto niente e passare là davanti dà una tristezza tremenda, c'è una ciclabile che passa dietro la fabbrica, ma è tutto abbandonato, con i vetri rotti, sventrata dentro ...

Tempo fa si era pensato di chiudere il canale che sta davanti per fare dei negozi, o dei laboratori per piccoli artigiani, una specie di ipermercato, ma poi non è andato avanti niente.

Ho sempre abitato a Massa, molto vicino alla fabbrica, nei primi tempi ci andavo in bicicletta, poi nel '73 ho comprato una "FIAT 500" usata e da allora sono andato in macchina. Mia moglie lavorava anche lei in

PROVINCIA DI MODENA.



Carta tratta dal pro-memoria
"Sul problema della Samis-
Bellentani di Massa Finalese,
sulla situazione economica
e le prospettive di sviluppo
del comprensorio della bassa
modenese",
3 febbraio 1970, ISRMO,
fondo "Camera del Lavoro di
Finale Emilia"

Bellentani e nel '70 è stata tra le prime ad essere licenziata, ma è rientrata nel '73. In quel periodo, nel '70 quando eravamo in occupazione, mi stavo facendo la casa, ma ho dovuto smettere ed l'ho messa in vendita. Dopo la guerra, Massa si era espansa con un forte incremento dell'edilizia perché la gente aveva lo stipendio fisso alla Bellentani e quindi si attentava a farsi la casa, Quando hanno chiuso la fabbrica il paese si è capovolto perché non c'era più niente da fare. E ora è anche peggio, perché nel frattempo hanno chiuso anche lo zuccherificio e ci sono solo le ceramiche, ora anche i giovani vanno a lavorare dove possono.



Salumificio Samis, ala danneggiata dai bombardamenti aerei. Impalcature, operai e macerie, dal 19 giugno 1945, fondo Bandieri, Rfm Panini

Ricordo il bombardamento che colpì in pieno la stazione ferroviaria della linea provinciale Finale Emilia-Modena (SEFTA), provocò diversi morti. Tra le vittime anche una giovane signora nostra vicina di casa. La stazione era adiacente allo stabilimento SAMIS-BELLENTANI in linea d'aria a poco più di cinquecento metri da casa mia. E ancora le lunghe colonne di soldati tedeschi che battono in ritirata verso il fiume Po.

Finalmente la liberazione il 21 aprile 1945!

Ricordo nitidamente i soldati americani sui Tank che, carte topografiche alla mano, in qualche modo, chiedevano informazioni su varie località della zona.

Nei giorni seguenti ci fu un episodio sgradevole: un gruppo di soldati polacchi furiosi staccano la bandiera rossa issata sulla cancellata delle scuole elementari.

E anche un episodio "curioso": in piazza, davanti all'ormai ex "Casa del Fascio", venne disegnato con il gesso un cerchio all'interno del quale entrarono i componenti del locale "Comitato di Liberazione Nazionale" e intorno a loro la popolazione raggruppata per ascoltare i loro discorsi.

In quel periodo partecipavo a tutti i comizi dei Partiti di Sinistra (Comunisti e Socialisti) e a quelli di Don Zeno.

Frequentavo anche l'Azione Cattolica e qualche volta, le iniziative della Democrazia Cristiana nei locali della parrocchia.

Indimenticabile fu la partecipazione ai funerali di Gregorio Agnini a Finale Emilia. Era morto, quasi novantenne, il 5 ottobre 1945. Il trasporto dei massesi che parteciparono avvenne su carri agricoli trainati da cavalli.

Nel mese di settembre, Gregorio Agnini, era stato eletto "Presidente della Consulta Nazionale" il primo organismo democratico composto da partiti antifascisti.

I giochi di noi bambini erano il calcio presso l'asilo di Canaletto su un prato che sarà stato largo cinquanta per sessanta metri ed eravamo minimo in quindici, sedici ragazzi.

Canaletto è una frazione di Finale Emilia e c'erano tanti ragazzi allora, poi dopo le famiglie si sono spostate chi a Massa chi a Finale, e si facevano delle lotte enormi. Un altro divertimento era di andare in campagna soprattutto dopo che era piovuto e con delle "stroppe" con sopra del fango modellato a pallina facevamo la guerra tra bande diverse lanciandoci le palle di fango.

In estate invece, io ho cominciato presto a nuotare, andavo nel canale vicino a casa nostra e si stava in acqua tutto il pomeriggio.

Quando ritornavo a casa prendevo delle sgridate da mia madre e da mia sorella perché ero troppo piccolo per andare a nuotare ed era anche pericoloso.

Ricordo che un volta mia sorella quando sono ritornato a casa mi ha annusato e mi ha detto: "Te sei stato nel canale!". Io giuravo di no, che non era vero, lei allora ha bagnato un dito e lo ha passato sulla mia faccia e ha visto che ero sporco di terra, perché nel canale ci tuffavamo e nel fondo c'era il fango.

Mia madre quella volta mi sgridò ancora di più e mi vietò di andare al canale, ma io furbo andavo ugualmente e prima di andare a casa mi lavavo in una fontana vicina. Ma loro avevano capito il mio trucco tanto che una volta mia madre mi diede uno schiaffo e io per ripicca andai a correre sul bordo del pozzo che c'era nel cortile fino a quando mia sorella riuscì a prendermi.

L'altro divertimento era quello di andare in campagna a rubare la frutta con i miei amici. Come ho detto il divertimento maggiore era andare a giocare a calcio, ho giocato tanto fino a una certa età. Poi a tredici/quattordici anni si facevano quelle "feste private" con quattro/cinque coppie negli scantinati e si suonava la musica con il giradischi e più tardi con il mangianastri.

Quando sono cresciuto a volte si andava per incontrare ragazze nuove qui a Massa dove c'era un ballo estivo che si chiamava la "Fontanina".

Il nostro divertimento di bambini era di correre nei fossi di sera e di raccontarci le storie. L'unica festa era il giorno dei morti, quando andavamo con la mamma a far visita al cimitero e lei ci comprava un chilo di castagne: era una gran festa avere le castagne, perché se volevamo la frutta dovevamo andarla a rubare sugli alberi, rubavamo per la necessità di mangiare, non perché volessimo rubare. Era una brutta vita.

Finito di stampare nel mese di maggio 2012
da Litotipografia Poppi snc - Modena